

Muhammad Abdelkader Kenawi

# L'ITALIANO IN EGITTO E ITALIANI D'EGITTO

AUTORI E TRADUTTORI IN EPOCA MODERNA  
TRA L'UNA E L'ALTRA SPONDA DEL MEDITERRANEO





Muhammad Abdelkader Kenawi

# **L'italiano in Egitto e Italiani d'Egitto**

Autori e traduttori in epoca moderna  
tra l'una e l'altra sponda del Mediterraneo

Ledizioni

© 2022 Ledizioni LediPublishing

Via Boselli 10, 20136 Milano – Italy

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

Muhammad Abdelkader Kenawi, *L'italiano in Egitto e Italiani d'Egitto*

Prima edizione Ledizioni: marzo 2022

ISBN: 978-88-5526-673-4

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

## *Indice*

PREMESSA	5
PARTE PRIMA	
ITALIANI IN EGITTO, L'ITALIANO IN EGITTO	
I - Italiani in Egitto	9
1. Relazioni storiche	10
2. Viaggiatori italiani in Egitto fino al Settecento	17
3. Presenza italiana in Egitto nel XIX secolo	
3.1. Cenni storici	21
3.2. Geografici e archeologi in Egitto	24
3.3. Amalia Nizzoli: l'Egitto visto da una donna	27
4. L'Italiano in Egitto nell'Ottocento	43
4.1. Rifa'a Rafi' al-Tahtawi: fondatore della prima scuola di traduzione al Cairo	47
4.2. Gli italiani e il canale di Suez	50
4.3. I giornali della comunità italiana d'Egitto	51
5. Scrittori italiani d'Egitto nel Novecento	53
5.1. <i>Vita in Egitto</i> di Enrico Pea	55
5.2. Fausta Cialente e il suo 'Egitto levantino'	63
5.3. <i>Il fascino dell'Egitto</i> secondo Filippo T. Marinetti	
5.3.1. L'Alessandria di Marinetti	71
5.3.2. <i>Tra Mafarka e Il fascino dell'Egitto</i>	76
5.3.3. <i>Mafarka le Futuriste</i>	77
5.3.4. Paesaggi e personaggi nel <i>fascino             dell'Egitto</i>	82
5.3.5. Racconto sulla nascita di Marinetti	94
II. L'italiano in Egitto nel Novecento	
1. Re Fuad: vero amante dell'Italia	95
2. Orientalisti italiani in Egitto	100
3. Italianismi nel dialetto egiziano	104
4. Italianisti e traduttori egiziani	106
4.1. Taha Fawzi: primo divulgatore della cultura italiana	111
4.2. Hassan Osman: grande traduttore di Dante	115
4.3. Cenni sulle traduzioni dall'italiano in Egitto	122

Cronologia della prima parte	125
PARTE SECONDA	
GIUSEPPE UNGARETTI IN EGITTO	129
1. Ungaretti: Il ruolo, il mito.	130
2. L'Egitto al tempo di Ungaretti	
2.1. Condizioni politiche e culturali	139
2.2. La città di Ipazia e Cleopatra: Alessandria	142
3. Giuseppe Ungaretti in Egitto	
3.1. Gli anni alessandrini	145
3.2. <i>Quaderno egiziano</i>	172
4. Giuseppe Ungaretti visto dall'Egitto	
4.1. Identità in bilico: sul caso Sceab	180
4.2. Fonte egiziana del <i>Paesaggio d'Alessandria</i>	194
PARTE TERZA	
GIUSEPPE UNGARETTI IN ARABO	202
1. Sulla traduzione	203
2. Sulla traduzione della poesia	211
3. Ungaretti traduttore, poeta dei poeti	221
4. Ungaretti tradotto in arabo	227
Bibliografia	244
Cronologia della vita di Giuseppe Ungaretti	278

## Premessa

Il lavoro si propone di ripercorrere la storia non solo degli italiani, ma anche della lingua italiana in Egitto a cavallo tra l'Otto e il Novecento.

L'Egitto è stato una meta di molti esploratori e viaggiatori italiani come Giovan Battista Brocchi, Giuseppe Forni e Amalia Nizzoli che hanno scritto delle loro esperienze orientali.

Recentemente molti di questi testi vengono ripubblicati e rivalutati anche per il loro valore storico come testimonianze di quell'era di apertura e di proficuo dialogo tra l'Oriente e l'Occidente.

L'Egitto anche ha ospitato molti immigrati italiani che hanno trovato al Cairo, al Suez - durante gli anni della costruzione del canale di Suez (1859:1869) - e in particolare ad Alessandria un lavoro e una stabilità per decenni, formandovi una vera colonia italiana d'Egitto che aveva anche i suoi giornali in italiano come «Lo spettatore egiziano», «Il manifesto giornaliero», «Il progresso d'Egitto», «La trombetta», «Il giornale marittimo», «L'avvenire d'Egitto», «Il Nilo» e «Il Messaggero Egiziano» e molti altri.

Una comunità composta non solo di operai e artigiani, ma anche da medici ed avvocati, che ha espresso, addirittura, due grandi personalità nella storia della letteratura e della cultura italiana moderna, come Filippo T. Marinetti e Giuseppe Ungaretti, tutt'e due nati e vissuti per parecchi anni ad Alessandria d'Egitto.

Molti non sanno che ad esempio i due primi libri stampati nell'Egitto moderno, nella gloriosa era di Mohamed Ali, erano un dizionario italiano-arabo e la traduzione araba del *Principe* di Machiavelli.

E se è vero che, dagli anni quaranta del secolo scorso, i numeri degli italiani cominciano a diminuire, la lingua italiana ha continuato il suo

percorso, cominciato molto prima, anche con l'aiuto di massimi esponenti della scuola di orientalistica italiana come Nallino, Guidi, Santillana che hanno dato un contributo essenziale alla fondazione della prima università in Egitto, l'*Università Egiziana*, che poi si è trasformato nell'attuale università del Cairo.

Il nostro lavoro è un tentativo, allora, di collegare queste due storie: la storia degli italiani in Egitto e la storia dell'italiano, o della lingua italiana, in Egitto, il tutto visto in ottica comparatistica. Una lunga storia ancora in corso e sempre attuale, visto che oggi giorno c'è ancora in Egitto una piccola comunità di italiani che arriva a parecchi migliaia tra turisti e residenti, e visto l'aumento di anno in anno dei dipartimenti e delle scuole che insegnano la lingua di Dante.

La prima parte del nostro lavoro sarà dedicata ad approfondire la presenza degli italiani e della lingua italiana in Egitto partendo dalle relazioni storiche tra le due nazioni, per poi passare alla letteratura odepórica dedicata al paese del Nilo nei testi dei viaggiatori ed esploratori italiani, prima e dopo l'Ottocento. Sarà analizzata l'opera memorialistica di Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, (1841).

Seguendo il metodo storico, si darà spazio alle prime pubblicazioni in italiano edite e stampate in Egitto, anche grazie a tecnici italiani e i loro allievi egiziani. E così si arriva al Novecento, e anche qui, una parte sarà dedicata ad alcuni esponenti della comunità italiana d'Egitto, come Enrico Pea, Fausta Cialente e Filippo T. Marinetti, e l'altra parte si tratterà di scorrere in maniera quanto più incisiva possibile le fasi della presenza e diffusione della lingua e cultura italiana in Egitto nel XX secolo.

La seconda parte sarà dedicata per intero a Giuseppe Ungaretti, visto non solo come un italiano d'Egitto che ha vissuto lì per ben ventiquattro anni, ma anche come uno dei più grandi poeti italiani che ha subito delle influenze africane/orientali ed è stato tradotto recentemente in lingua araba,



anche se purtroppo da non italianisti e a volte di persone che non sanno nemmeno l'italiano.

Di seguito, la terza parte si occuperà di approfondire la storia della traduzione e in particolare quella poetica, per poi provare prima a valutare l'esperienza di Giuseppe Ungaretti come un poeta/traduttore e poi come uno dei pochi poeti italiani tradotti in arabo.

In appendice, ci sarà ultimamente un mio tentativo di dare la mia versione araba di un'antologia delle poesie di *Allegria*.

Al termine di questo lavoro vorrei esprimere la mia più sincera gratitudine alla prof.ssa Rosalma Salina Borello, sempre prodiga di consigli e di suggerimenti preziosi, al prof. Angelo Iacovella, per il suo incoraggiamento sia qui che in altre sedi, a tutti i professori della scuola di dottorato di Italianistica a Tor Vergata che mi hanno insegnato molto in questi anni.

Dedico questo lavoro a mia moglie Walaa e ai miei due amati figli, Ali e Khadija.



**PARTE PRIMA**

**ITALIANI IN EGITTO**



## 1.Relazioni storiche

<< A te si celi la tramata  
frode;  
Vanne, Alessandria omai  
per le tue cure  
Tra il comune terror viva  
tranquilla;  
Tu ne assicura libertade e  
pace. >><sup>1</sup>

Risalgono a tempi molto lontani, dall'età classica al Medio Evo, le relazioni tra l'Italia e l'Egitto, anche per le peculiarità geo-economiche del territorio egiziano.

Si può accennare, nel percorso dei rapporti tra Roma, come impero che dominava per un lungo periodo tutto il Mediterraneo, e l'Egitto al ruolo che giocò la vittoria di Cesare a Farsalo, in Tessaglia, e che costrinse Pompeo a cercare rifugio presso il re d'Egitto Tolomeo che invece, nella speranza di conquistare la benevolenza di Cesare, lo fece uccidere.

Tali rapporti s'intensificarono sotto l'ultima dei Tolomei, Cleopatra VII<sup>2</sup>. Ed ecco che ad opera soprattutto di Cleopatra, che l'Egitto e la sua brillante capitale Alessandria divennero il centro di un movimento in grado di sfidare Roma fino alla sua sconfitta insieme ad Antonio contro Ottaviano Augusto<sup>3</sup>.

E così grazie a Ottaviano, nel 31 a.C. l'Egitto divenne provincia romana con la vittoria di Azio, per completare e consolidare i possessi di Roma in Oriente determinando il trionfo dell'occidente latino sull'oriente ellenistico e al tempo stesso facendo diventare una salda e feconda realtà l'unificazione di tutto il bacino mediterraneo.

---

<sup>1</sup> Cfr. Giacomo Leopardi, *Pompeo in Egitto*, la tragedia scritta da Leopardi appena tredicenne nel 1812. Edita per la prima volta da Alessandro Avoli (*Pompeo in Egitto, tragedia inedita di Giacomo Leopardi*, Roma, Befani, 1884) ora in *Giacomo Leopardi: Teatro*, edizione critica e commento di Isabella Innamorati, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1999 p. 192

<sup>2</sup> Cfr. Vittorio Briani, *Italiani in Egitto*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1982 p. 9

<sup>3</sup> Nel 2 settembre del 31 avanti Cristo sul mare, nei pressi di Azio.

Fu lo stesso Ottaviano che nel 10 a.C. portò per primo due obelischi - simbolo della civiltà egizia - con le loro iscrizioni, furono poi usati (anche se di questi molti ne erano mere riproduzioni) per ornare la città di Roma, allo scopo di far rivivere in un grande impero lo spirito di una grandiosa civiltà ormai scomparsa<sup>4</sup>.

Essi rappresentarono solo l'inizio dell'influenza artistica dell'antico Egitto nell'impero romano e poi nell'Italia: geroglifici e ornamenti tipici dell'arte egizia vennero un po' ovunque utilizzati per decorazioni di interni di edifici a partire dagli antichi romani arrivando fino all'epoca moderna: si pensi alla stanza egizia di Villa Borghese del XVII secolo, o alle decorazioni delle stanze vaticane ad opera del Pinturicchio del periodo rinascimentale, o ancora all'influenza che Giovan Battista Piranesi ebbe sulla corrente neo-classica nel recupero delle forme delle antiche arti in particolar modo quella egizia ritenuta da lui la più sublime su tutte e di un loro riutilizzo nel futuro<sup>5</sup>.

Sotto l'impero romano, l'Egitto e in particolare la città di Alessandria, divenne centro di studi, di arte e di filosofia.

Basti accennare al personaggio di Hypatia, conosciuta anche come Ipazia, che visse ad Alessandria nel IV secolo. Una scienziata e filosofa che pagò la sua vita in difesa della sua libertà intellettuale<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Cristina Zadro, *Gli obelischi di Roma. Dalle sabbie dell'antico Egitto alle piazze della città eterna, dagli imponenti monoliti eretti dai faraoni alle imitazioni successive : un viaggio nella storia e nei segreti dei monumenti simbolo del potere*, Roma, Newton Compton Editori, 2007  
Sullo stesso argomento, ma in modo più vasto e con oltre 200 fotografie e grafici è il libro di Boris De Rachewiltz, *Roma Egizia*, Roma, Mediterranee Edizioni, 1999

<sup>5</sup> Eugenio Lo Sordo (a cura di), *La lupa e la sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito*, Milano, Edizioni Electa, 2008 e Carlo Ruo Redda (a cura di), *Egittomania. L'immaginario dell'Antico Egitto e l'Occidente*, Torino, Ananke, 2006

<sup>6</sup> Su Ipazia si può leggere, fra l'altro: Elena Gajeri, *Ipazia. Un mito letterario*, Roma, La Meridiana editori, 1992 (con la prefazione di Mario Luzi) e G. Beretta, *Ipazia d'Alessandria*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

Ad Alessandria tra il IV e il VI secolo, si fondò anche la prima scuola di Cristianesimo<sup>7</sup>.

Nel 639 l'Egitto fu conquistato dalle truppe di 'Amr Ibn Al-'As<sup>8</sup>. E da quella data fino ad oggi è rimasto di lingua araba e di religione islamica, con una minoranza copta.

Così cominciò una nuova era nei rapporti tra l'Italia o meglio l'Occidente e l'Egitto. La terra dei Faraoni divenne una tappa quasi d'obbligo nei viaggi alla Terra Santa - tramite la penisola del Sinai - e si dedicò a essa una parte nella nuova odeporica di pellegrinaggio medievale.

Da quella data, non si riferì più agli abitanti dell'Egitto solamente come egiziani, ma piuttosto come arabi, musulmani e saraceni<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. Vittorio Briani, *Italiani in Egitto*, cit., p. 11

<sup>8</sup> 'Amr Ibn al-'Ās, capo militare e uomo di stato arabo del primo periodo dell'età musulmana. Nato alla Mecca e ostile dapprima all'Islām, si convertì nell'8 ègira "calendario islamico" (629-30 d. C.). Fin dal suo convertimento, mostrò di possedere quel sicuro intuito del momento propizio che non gli venne mai meno neppure in seguito e gli valse la fama del "più astuto tra gli Arabi" (*dāhiyat al-'Arab*), se non pur quella di uomo fornito di scrupoli morali e religiosi. Prese parte, sotto i califfi Abū Bekr e 'Omar, alla conquista della Palestina, e di lì mosse, a quella dell'Egitto, che tolse ai Bizantini con fulminea rapidità (19-21 ègira = 640-42), instaurandovi governo e amministrazione islamici, e vi fondò Fustat, poi assorbita nella fondazione del Cairo, donando così al nascente impero islamico una delle sue più ricche provincie. Rimasto in Egitto come governatore, fu deposto da 'Othmān; si tenne tuttavia estraneo al movimento di ribellione contro questo califfo e la sua uccisione. Sotto il califfato di Mu'awiyah tornò in Egitto (37 ègira = 657-8). Di lì, durante i primi anni del califfato di Mu'āwiyah, riprese la graduale conquista dell'Africa settentrionale, già iniziata durante il suo primo governo e che doveva più tardi esser condotta a termine dai suoi successori. Morì, secondo le testimonianze più attendibili, nel 43 ègira (663-4). Cfr. L. Caetani, *Annali dell'Islām*, Milano-Roma, Hoepli – Fondazione Caetani della Reale Accademia dei Lincei, 10 voll., 1905-26

<sup>9</sup> L'attenzione per i saraceni, pur con tutte le perplessità relative ad una identità sconosciuta, era entrata nel vocabolario latino dei padri della chiesa almeno dal V secolo. Di queste genti parla Isidoro nelle *Etymologiae* riferendo l'interpretazione vulgata secondo cui i saraceni si sarebbero chiamati così, «corrupto nomine», come se fossero discendenti da Sara, moglie di Abramo. Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum sive originum libri IX*, 2, 6, in *PL LXXXII*, col. 329 ora in Ilaria Sabbatini, «*Io ci vidi molti saraceni*». La rappresentazione del mondo musulmano del Vicino Oriente nell'odeporica di pellegrinaggio tardo medioevale, *Giornale di storia*, 4 (2010): [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net)

Quest'atteggiamento aumentò per l'effetto delle *Crociate* (1096-1291). Da sudditi romani, gli egiziani sono diventati dei "*maomettani*" e dei "*beduini*" nemici della civiltà.

Questo è molto evidente, ad esempio, leggendo il "*Libro d'Oltremare*" (1346-1350) di Niccolò da Poggibonsi<sup>10</sup> e il "*Viaggio in Egitto e in Terra Santa*", 1384 di Lionardo di Niccolò Frescobaldi<sup>11</sup> e molti altri testi.

E da quella data, gli abitanti d'Egitto furono inseriti, giacché arabi e musulmani, come una parte di questo grande fantomatico *Altro*.

Anche se non si può negare che l'Egitto, come molti altri centri dell'impero islamico, dopo le glorie dei primi secoli dell'Islam attraversò un lungo periodo *meno glorioso*, prima sotto il dominio dei Mamelucchi (1250-1517) e successivamente degli Ottomani (1517-1798).

Se l'Egitto prima del 639, è rimasto fino a oggi nell'immaginario collettivo occidentale e italiano la terra dei magnifici e misteriosi Faraoni e di gloriose donne come la regina Cleopatra, Ipazia e Santa Caterina<sup>12</sup>, e ancora dei profeti biblici come Abramo, Mosé, Giuseppe e lo stesso Gesù, ancora neonato, con la Vergine Maria nella loro fuga in Egitto<sup>13</sup>.

L'Egitto dopo il 639 divenne per lo più la terra dei "*pagani o gentiles*"<sup>14</sup> e così rimase per molto tempo. Anche questo altro aspetto è assai radicato nell'immaginario italiano.

---

<sup>10</sup> Cfr. Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'Oltremare*, (1346-1350), edizione critica a cura di A. Lanza, in A. Lanza, M. Troncarelli, *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990

<sup>11</sup> Cfr. Lionardo di Niccolò Frescobaldi, *Viaggio in Egitto e in Terra Santa*, 1384, edizione critica a cura di G. Bartolini, in G. Bartolini, F. Cardini, *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Bari, Laterza, 1991.

<sup>12</sup> Per informazioni, Cfr. Corinna Rossi, *I tesori del monastero di Santa Caterina*, Vercelli, White Star, 2006

<sup>13</sup> Vangelo di Matteo (2,13-23)

<sup>14</sup> Due termini ricorrenti nei testi monastici, le cronache e l'epica di quel periodo. E poi ancora nelle canzoni di crociata. Cfr. G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007 pp. 15-19



A questo proposito, è molto interessante accennare all'episodio storico dell'incendio della Biblioteca di Alessandria, e se erano veramente i musulmani o gli arabi a commetterlo o no.

Un episodio molto rilevante nel percorso delle relazioni tra l'Egitto e il mondo occidentale e che possiamo trovarne addirittura delle tracce nel numero del 5 luglio 1911 del giornale della comunità italiana in Egitto «*Il Messaggero Egiziano*» cui ha partecipato anche Ungaretti:

La questione della distruzione della Biblioteca di Alessandria antica è da alcuni mesi discussa tanto qui che in Europa. La questione è stata portata sul tappeto, in seguito ad una conferenza fatta dal patriarca copto all'Istituto di Cairo. Egli disse infatti che la Biblioteca di Alessandria fu incendiata per ordine di Amron Ebn El As, il quale agì secondo le istruzioni ricevute dal Califfo Omar. La storia lo conferma. Ma Magdi bey, di Cairo, si sforza di smentirla e fece in proposito uno studio, recentemente pubblicato da vari giornali. Ora, anche il Times si occupa della questione ed in un articolo uno scrittore orientale Isya Joseph, cita un'autorevole storiografo di Cairo, Georges Zeidan. Questi nella sua "*Storia della civilizzazione musulmana*" nota il passaggio di Abdel Latif Bagdad, il quale visitò l'Egitto nell'ultima metà del sesto secolo dell'era cristiana e confermò che la biblioteca fu bruciata per ordine del califfo Omar. Lo stesso atto è narrato da Gamal el Din el Kipti – vizir di Aleppo nato nell'Alto Egitto nel 565 – nel suo "*Dizionario degli uomini sapienti*". L'autore dell'articolo del Times esamina quindi la questione dal punto di vista delle possibilità. Risulta da tutto ciò, che gli Arabi nell'invadere la Persia bruciarono dappertutto le biblioteche che trovavano sul loro passaggio; il Corano, essendo secondo essi il solo libro che poteva far sparire tutto ciò che si era fatto e detto precedentemente<sup>15</sup>.

Di tanto in tanto, nel corso dei secoli, questo episodio emblematico torna in risalto, a volte anche con qualche elemento di più, come viene raccontato in un volume del 1843: « Nell'anno 641 dell'era nostra gli Arabi invasero

---

<sup>15</sup> *Il Messaggero Egiziano*, 5 luglio 1911

Alessandria d'Egitto, vi massacrarono tutti i sapienti, diedero alle fiamme la grande biblioteca di quella città<sup>16</sup>».

Anche se recentemente secondo la rilettura di Luciano Canfora:

[...] fu Giulio Cesare nella guerra contro l'ultimo dei Tolomei a distruggere il celebre edificio. In realtà allora bruciarono soltanto alcuni depositi con dei libri, non la Biblioteca. Il vero responsabile è il più tardo imperatore Aureliano, che nel 270 d.C. combattendo ad Alessandria contro la regina Zenobia, distrusse il palazzo Reale e dunque la Biblioteca. Il tempio di Serapide - sede della "biblioteca figlia" - sarà distrutta dai fanatici cristiani, nel V secolo<sup>17</sup>.

Ed è quasi lo stesso risultato cui è arrivato Angelo Iacovella, arabista, parlando, in riferimento alla solita storia, di questa « Grande Fandonia, propinata in tutte le salse, mentre saltella di labbro in labbro. Mi riferisco al presunto incendio della biblioteca di Alessandria, appiccato dagli arabi»<sup>18</sup>.

Certamente questa visione negativa degli arabi e degli egiziani è legata all'incontro/scontro religioso tra l'Islam e il Cristianesimo.

In Italia e di secolo in secolo aumentavano i testi sulla religione islamica come ad esempio l'opera essenziale di Padre Ludovico Marracci, uscita dalla tipografia del seminario di Padova nel 1698, intitolata *Refutatio Alcorani*, divisa in due volumi: il primo conteneva il *Prodromus Refutatio Alcorani*, a sua volta diviso in una sezione su Maometto e il Corano e in altre quattro parti cui segue un *Index rerum notabilium* del volume; il

---

<sup>16</sup> Luigi Pasquali, *Il progresso e il secolo decimonono*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1844 pp. 31-32.

<sup>17</sup> Luciano Canfora, *Se rinasce il tempio del libro*, intervista a cura di Simonetta Fiori, giornale La Repubblica, n. del 05 giugno 2002, p. 33 Vedi anche Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1986.

<sup>18</sup> Angelo Iacovella, *101 storie sull'Islam che non ti hanno mai raccontato*, Roma, Newton Compton Editori, 2011 p.39 L'autore alla fine del saggio, aggiunge un *post scriptum* in cui afferma sul punto dell'amore della civiltà arabo-islamica della lettura, citando il grande poeta al-Mutanabbi (m. 965): "Il più onorevole posto in questo mondo è la sella di un corsiero, e il miglior compagno sarà sempre un libro!"

secondo volume contiene il testo arabo del Corano e la sua traduzione in latino, cui seguono le confutazioni dei vari passi.

I giudizi del Marracci furono basilari per l'interpretazione del Corano in chiave critica e per la costruzione della contrapposizione civiltà europa-Islam nel Settecento.

In Italia era ben nota anche l'opera su Maometto di Voltaire, tradotta e pubblicata a Padova dall'abate Melchiorre Cesarotti nel 1779<sup>19</sup>.

Una lunga storia di malinteso e di pregiudizi che ha creato una sorta di blocco mentale nei confronti dell'Islam e dei musulmani, non solamente nelle classi meno colte, ma anche a volte tra gli intellettuali e gli studiosi.

Anche se in Europa erano comunque presenti di tanto in tanto degli studiosi che seppero interpretare correttamente le fonti arabe, dando una lettura imparziale del Corano e contribuendo alla comprensione della conquista araba, l'avvento dell'Islam in Oriente e in particolare in Egitto fu percepito sostanzialmente come la causa di degenerazione e oscuramento di un'antica civiltà florida e ricca<sup>20</sup>.

## **2. Viaggiatori italiani in Egitto fino al Settecento**

Dal secolo XII l'Egitto dei viaggiatori diventa un paese narrato secondo forme, modelli e tematiche che tra Medioevo ed età moderna si fissano in veri stereotipi. L'Egitto reale dei mercanti, degli ambasciatori, dei crociati,

---

<sup>19</sup> Sul Marracci si veda C. A. Nallino, *Le fonti arabe manoscritte dell'opera di Marracci sul Corano*, in C. A. Nallino, *Raccolta Scritti editi e inediti*, II, Scuola tipografica Pio X, Roma 1940, pp. 90-134. Per la traduzione di Voltaire: *Il Fanatismo o sia Maometto Profeta, Tragedia del signor di Voltaire*, tradotta dal francese dall'abate Melchiorr Cesarotti, ad uso del Teatro Italiano, Venezia, 1779; ripubblicata in *Raccolta compiuta delle Tragedie del sig. Di Voltaire, trasportate in versi italiani da vari*, Venezia, 1791

<sup>20</sup> Mahmoud Khalil, *Metamorfosi dell'odeporica italiana nel secolo XIX*, Pisa, Il Campano, 2008, p. 11

dei laici e della chiesa diventa un paese della memoria vissuto nell'immaginario dei lettori non viaggiatori<sup>21</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento si manifestò una rinnovata curiosità verso l'Egitto, legata a interessi per la storia naturale e per l'archeologia. È proprio tra XIV e XVI secolo che si fissano i principali modelli narrativi e contesti tematici, che saranno oggetto di ripresa e di rielaborazione nei secoli successivi<sup>22</sup>.

Nel suo volume, *La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage (1320-1601)*, Guerin Dalle Mese ha discusso una serie di tematiche ed interpretazioni che compongono la narrazione dell'Egitto tra XII e XVII secolo, così come ha delineato la personalità letteraria dei vari autori, e il loro ruolo peculiare nell'evoluzione dei caratteri interni del genere.

Secondo Dalle Mese si può ragionevolmente affermare l'esistenza di tempi topici, di volta in volta reinterpretati con modalità innovative, o semplicemente utilizzate, che costituiscono un bagaglio memoriale fisso che condiziona il viaggio reale e la sua narrazione.

Tra essi ci sono per esempio: l'opulenza e l'esuberanza della terra egiziana in contrasto con la miseria della popolazione locale; la moltitudine e la diversità delle popolazioni: (le cui principali figure sono i Turchi, gli Arabi, i Mamelucchi, i Beduini, i Copti, gli Armeni) nettamente separata dalla popolazione europea.

Un elemento che ricorre anche nei testi italiani di tutto il secolo XIX sono le corti dei pascià orientali, gli svaghi molto trasgressivi per la mentalità occidentale.

---

<sup>21</sup> Guerin Dalle Mese, *La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage (1320-1601)*, Firenze, Olschki, 1991 pp.6-56 in Mahmoud Khalil, *Metamorfosi dell'odeporica italiana nel secolo XIX*, cit., pp.2-3

<sup>22</sup> Ivi, pp. 72-108

Tali tematiche rimasero radicate anche nei più illuminati viaggiatori della prima metà dell'Ottocento, come si può verificare nell'opera di Forni e di Baruffi.

Generato da quest'ultimo contesto, viene strutturandosi anche un sistema di modelli dei luoghi del lusso e del piacere egiziani, che contraddistinguono la vita piacevolmente indolente dell'Oriente: i bagni turchi, le saune, i giardini, gli *harem*<sup>23</sup>.

Naturalmente, oltre all'Egitto della memoria, c'è l'Egitto reale che il viaggiatore incontra nell'esperienza personale.

Le rappresentazioni depositate nell'immaginario necessariamente si incontrano e talvolta si scontrano con la realtà della visione personale.

Tra i vari esempi, si può ricordare come un esempio della corrispondenza tra governi di Stati Italiani e ambasciatori in Egitto, il libro dedicato a *Alessandro Pini viaggiatore in Egitto (1681-1683)*<sup>24</sup> e anche il *Giornale di viaggio*, rimasto sempre in forma manoscritta - e recentemente pubblicato - dell'Abate Pietro Lorenzo Pincia (1682-1755), relativo al viaggio svolto tra 1719 e 1721: *In Egitto prima si Napoleone. Viaggio della Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggidì prevosto della Cattedrale d'Ivrea nel corso del'anni 1719, 1720, 1721*, a cura di G. Berattino<sup>25</sup>.

Vanno ricordati anche, tra i testi dell'odeporica italiana del Settecento, i *Giornali di Viaggio* e le lettere inviate dall'Egitto dal professore di botanica padovano Vitaliano Donati<sup>26</sup> nel 1759, in missione per il re di Sardegna al

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 419-464.

<sup>24</sup> Rosario Pintaudi, Davide Baldi, Anna Rita Fantoni, Mario Tesi (a cura di), *Alessandro Pini viaggiatore in Egitto (1681-1683)*, (in Appendice: *Alessandro Pini, De moribus Turcarum*, a cura di D. Baldi), Firenze, Tipografia Latina (Istituto Italiano di Cultura del Cairo), 2004

<sup>25</sup> G. Berattino (a cura di), *In Egitto prima si Napoleone. Viaggio della Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggidì prevosto della Cattedrale d'Ivrea nel corso del'anni 1719, 1720, 1721*, Ivrea, Galleria del Libro, 1998

<sup>26</sup> Su di lui e per la descrizione sommaria dei giornali inediti, conservati in parte nell'Archivio di Stato di Torino, cfr. G. Lumbroso, *Descrittori italiani dell'Egitto e d'Alessandria. Memoria*,

fine di raccogliere campioni per l'Orto botanico dell'Università di Torino e di osservare i processi di estrazione di minerali e le tecniche di allevamento del bestiame. Fu riservata tuttavia una grande attenzione anche agli aspetti storico-archeologici<sup>27</sup>.

Le relazioni del Padovano furono utilizzate da Caster Niebur (1733-1815), nel suo *Voyage en Arabie* (Amsterdam, 1776), ripresa a distanza di un secolo (nel 1872) da Gianmaria Arconati Visconti (nel *Diario di un viaggio in Arabia Petrea*), che forse possedeva il manoscritto originale del *Giornale* di Donati.

L'opera di Donati si situa nel panorama intellettuale italiano di metà Settecento, dove i governi, in particolare toscano e piemontese, mostrarono un notevole interesse ed un grande impiego di risorse nel collezionare opere archeologiche e antiquarie dell'antico Egitto, inaugurando quella sollecitudine ad accumulare oggetti egiziani, chiamata *Egittomania*, indicante la neonata scienza dell'archeologia nei confronti della storia antica egiziana<sup>28</sup>.

Un'altra opera di ben altro spessore letterario è quella del fiorentino Giovanni Mariti, autore dei cinque volumi (nove tomi) di viaggi in Siria e Palestina, pubblicati a Firenze tra 1769 e 1776<sup>29</sup>.

---

Roma, Salviucci, 1879; P. Barocelli, *Il viaggio del Dottor Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762) in relazione con le prime origini del Museo Egiziano di Torino*, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 47 (1912) e P. Revelli, *Il viaggio in Oriente di V. Donati (1759-1762)*, in "Cosmos" di G. Cora, 12, 1894-96.

<sup>27</sup> Nella Memoria Istruttiva che il re di Sardegna Carlo Emanuele III ordinò di consegnare al Donati sugli obiettivi di questa spedizione scientifico-commerciale, a un certo tratto si legge: "Oltre la ricerca e raccolta di tutte le Cose Naturali [...] se incontrerà qualche occasione di fare acquisto di qualche pezzo di antichità o manoscritto raro o anche qualche mumia delle più conservate, o una serie di medaglie Siriache, Phenizie od Egiziane non lascerà di comprarle". Mauro Minola, *I Savoia e l'Egitto*, in *Egittomania. L'immaginario dell'antico Egitto e l'Occidente*, cit., p. 191

<sup>28</sup> Mahmoud Khalil, *Metamorfosi dell'odeporica italiana nel secolo XIX*, cit., p. 6

<sup>29</sup> G. Mariti, *Viaggi per l'isola di Cipro, la Soria e la Palestina fatti da Giovanni Mariti dall'anno 1760 al 1768*, 5 voll., tomi I-IX, Lucca, Jacopo Giusti, 1769-1776

Studioso apprezzato dai circoli intellettuali toscani della metà del Settecento, Giovanni Mariti contribuì notevolmente a diffondere approfondite informazioni sull'Oriente tra un pubblico di intellettuali del Granducato di Toscana.

La sua principale opera sull'oriente mostra interesse verso la conformazione sociale dei paesi visitati, con particolare attenzione nei confronti del carattere, dell'indole e persino sembianze delle popolazioni incontrate.

Molte notizie di carattere politico, economico e storico corredano il testo, senza mettere in secondo piano la salda prospettiva personale di analisi, che avrebbe dovuto, secondo l'autore, prevalere sempre negli scritti di argomento orientale.

Secondo Mariti, il motivo principale del viaggio dovrebbe essere il «gusto» e il «piacere»<sup>30</sup>, inaugurando così una nuova stagione, tutta italiana, del viaggio in Oriente e del suo racconto, in parte mutando gli interessi principali delle relazioni di viaggio dei contemporanei (sia italiani che stranieri), rivolti soprattutto all'archeologia e alla storia antica<sup>31</sup>.

### **3. Presenza italiana in Egitto nel XIX secolo**

#### ***3.1. Cenni storici***

L'Ottocento è un secolo così importante nel corso della storia tra l'Italia e l'Egitto, e più precisamente tra gli italiani e l'Egitto di Muhammad 'Ali.

---

<sup>30</sup> G. Mariti, *Viaggi*, col. I, tomo I, p. I.

<sup>31</sup> Mahmoud Khalil, *Metamorfosi dell'odeporica italiana nel secolo XIX*, cit., p. 7

Quell'Egitto, uscito dall'esperienza della spedizione francese di Napoleone, scosso dopo questo incontro/scontro tra l'Oriente arabo-islamico da una parte e l'Occidente europeo dall'altra parte.

Infatti questo evento è considerato da molti storici come lo spartiacque della storia moderna del paese.

Anche se a onor del vero, l'Egitto ottomano del XVIII secolo non era stato completamente decadente, «germi e primizie di quella che sarà la rinascita degli inizi dell'Ottocento si erano già manifestati»<sup>32</sup>.

Una prova evidente può essere trovata, ad esempio, negli sforzi di 'Ali Bey Al-Kabir (il Grande)<sup>33</sup>. Un leader riformista che preavvisava l'avvento di Muhammad 'Alì (1769-1849) che ha avuto, rispetto a lui, più fortuna.

Muhammad 'Alì, nel suo lungo regno (1805-1848), è considerato da molti come il fondatore della modernità egiziana. Nei suoi anni al potere in Egitto, ha avviato molteplici riforme<sup>34</sup>. Aveva molta fiducia, tra l'altro, nei suoi consiglieri italiani.

Partendo dall'esercito, Muhammad 'Alì chiese aiuto a vari esperti europei, prima il piemontese Luigi Calligaris, quindi una serie di soldati ex napoleonici, avventurieri francesi<sup>35</sup>.

Anche nel campo della sanità, la presenza italiana era di un certo rilievo qualitativo già agli albori del XIX secolo:

---

<sup>32</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005, p. 14

<sup>33</sup> 'Ali Bey Al-Kabir (il Grande) fu un abile capo mamelucco, governò per pochi anni (dal 1760 al 1773 e non consecutivamente), ma cercò di eseguire delle importanti riforme nel paese, come il suo tentativo di regolare e modernizzare il sistema fiscale, con il fine di finanziare l'esercito, con cui cercò di sottrarre la Siria e l'Hijaz, con le prime città islamiche, Mecca e Medina.

<sup>34</sup> «Anche se esse furono intraprese non tanto nell'interesse del paese e della popolazione indigena, quanto nell'interesse patrimoniale della famiglia del sovrano e del suo clan turco-albanese». Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, cit., pp. 19-20

<sup>35</sup> Ivi., p. 21



Il primo profilo di un certo interesse lo riscontriamo nel servizio medico-farmaceutico dell'armata egiziana. Quando il chirurgo francese Clot Bey giunse nel 1825 in Egitto, questi si servì dei medici italiani già operanti in sede (Bosari, medico personale del viceré nonché presidente del neo Consiglio di Sanità, poi Caracucci, Martini ed il farmacista Alessandri) per riorganizzare un primo servizio militare<sup>36</sup>.

Basta sapere che la prima stamperia in Egitto è costruita con l'aiuto di esperti e tecnici italiani (1820), e che il primo frutto di questa stamperia fu un dizionario italiano - arabo, edito nel 1822. Per non parlare del ruolo italiano nella fondazione e gestione delle poste egiziane, e dell'architettura di stampo italico, che dopo tutti questi anni, resiste ancora e affascina l'occhio in mezzo alle strade del centro del Cairo e di Alessandria d'Egitto.

Nel 1859 cominciano i lavori per lo scavo del canale di Suez, un progetto colossale, che sarà compiuto solo nel 1869. L'idea del canale è molto antica, e nel percorso dei secoli c'erano vari tentativi di:

ripristinare il canale iniziato forse dai Tolomei e portato a termine dall'imperatore Traiano per collegare il Mediterraneo con il Mar Rosso attraverso il delta del Nilo. Un animatore di uno di questi tentativi, fu italiano, intorno al 1586, un calabrese passato all'Islam e divenuto ammiraglio supremo della flotta ottomana: Ulug Ali, noto in forme diverse nei documenti e nelle storie italiane, da Occhiali a Ucciali<sup>37</sup>.

Nei secoli successivi l'idea del canale viene ripresa da diversi studiosi e pensatori; fra questi il gesuita Francesco Schinardi, il mercante veneziano Carlo Rossetti, il matematico ed ingegnere idraulico veronese Anton Maria Lorgna<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Aldo Prinzi, *Ospedali e medici italiani in Egitto tra Ottocento e Novecento*, in *Oriente Moderno*, Nuova serie, Anno 88, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2008 p. 169

<sup>37</sup> Salvatore Bono, *Il canale di Suez e l'Italia*, in «Mediterranea» rivista di ricerche storiche, Anno III - Dicembre 2006 pp. 411-412

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Dopo vari tentativi, il canale sarà realizzato nell'Ottocento, dal francese Ferdinando de Lesseps su progetto dell'ingegnere trentino Luigi Negrelli<sup>39</sup>. Al progetto collaborano, tra l'altro, molti italiani tra lavoratori ed ingegneri<sup>40</sup>.

Nell'ambito dei festeggiamenti per l'inaugurazione del canale, all'Opera del Cairo viene rappresentato il *Rigoletti* di Giuseppe Verdi e nell'occasione il khedive chiese al grande compositore di comporre un'altra opera: sarà l'*Aida*, la cui prima avviene al Cairo il 24 dicembre 1871.

### ***3.2. Geografici e archeologi in Egitto***

Sotto il regno di Muhammad 'Ali e dei suoi discendenti, l'Egitto diventa la meta di molti viaggiatori ed esploratori italiani. Mahmoud Khalil ha dedicato un testo denso e concentrato sull'argomento, in cui vengono studiati vari testi di letteratura di viaggio in Egitto nel secolo XIX.

Tra i viaggiatori italiani, si può accennare all'opera di Giovan Battista Belzoni. Le sue opere rappresentano un punto di svolta nella scrittura sull'Egitto, anche se sono di più dedicate alle sue scoperte archeologiche.

Dopo Belzoni, si può fare accenno anche al testo di Giovanni Battista Brocchi, *Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia da G. B. Brocchi*, scritto tra 1822 e 1824, ma stampato postumo tra 1841 e 1843.

---

<sup>39</sup> Per approfondimenti, si veda Paolo Maltese, *Storia del canale di Suez. L'Egitto e il canale 1833-1956*, Trento, Edizioni il Formichiere, 1978

<sup>40</sup> Come è il caso, ad esempio, del padre di Giuseppe Ungaretti. Venuto in Egitto per lavorare agli scavi del canale. Morto, due anni dopo la nascita del figlio, a causa di un incidente al cantiere del canale (secondo quanto dichiarato da Ungaretti stesso). Anche se la data è successiva all'apertura del canale. Il canale è aperto nel 1869. Il padre di Ungaretti muore nel 1890.

E al testo di Giuseppe Forni, *Viaggio nell'Egitto e nell'Alta Nubia*, che narra la permanenza in Egitto dell'autore dagli anni Venti agli anni Quaranta, rimasto inedito per quasi venti anni e stampato a Milano solo nel 1859.

Nello stesso periodo della storia egiziana, si situa anche l'opera di Giovan Battista Baruffi, intitolata *Da Torino alle Piramidi*, stampata a Torino nel 1842 e ristampata, con aggiunte, a Milano nel 1847.

La materia dell'opera è fornita da un viaggio in Egitto nel 1841, e si considera tra i primi esmpi che rispecchiano la visita eseguita in Egitto «per puro diletto»<sup>41</sup>.

Nel 1854 abbiamo l'opera di Emilio Dandolo *Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina*, in cui la società egiziana viene descritta e analizzata dall'autore come una società divisa in caste.

Poi c'è un gruppo di testi dedicato al periodo di Ismail<sup>42</sup>, nipote di Muhammad 'Ali, e in particolare al delicato momento internazionale della costruzione e gestione del canale di Suez.

Dentro questa categoria, si può fare riferimento al testo *Da Firenze a Suez e viceversa*, del milanese Alberto Cesana, pubblicato nel 1870.

Si tratta di una raccolta di lettere (già pubblicate sulla rivista fiorentina l'«Opinione») relative al viaggio di andata e ritorno dell'autore dall'Egitto.

Cesana era stato inviato dal giornale all'inaugurazione del canale di Suez, nell'autunno del 1869, e le lettere sono il resoconto dei preparativi

---

<sup>41</sup> Mahmoud Khalil, *Metamorfosi dell'odeporica italiana nel secolo XIX*, cit., p. 51

<sup>42</sup> Ismail Pascia (1830-1895) fu viceré e poi khedivè d'Egitto tra il 18 gennaio 1863 e l'8 agosto 1879, quando fu rimosso dal trono dal Regno Unito. Mentre era al potere dette un grande impulso alla modernizzazione dell'Egitto e del Sudan, indebitando però drammaticamente il Paese. La sua filosofia può essere racchiusa in una dichiarazione che egli rese nel 1879: "Il mio Paese non è più in Africa; noi siamo ora parte dell'Europa. È pertanto naturale per noi abbandonare le nostre antiche strade e adottare un nuovo sistema, adatto alle nostre condizioni sociali".

della festa per l'inaugurazione, della festa, della visita di Suez, del Cairo, dell'Alto Egitto e del ritorno a Firenze.

Nel periodo che segue l'inaugurazione del canale di Suez, e fino alla fine dell'Ottocento, ci sono delle opere di carattere enciclopedico ed altre con più attenzione alle questioni politiche ed economiche come il lavoro di Enrico Chicco, autore dell'elegante *Viaggio in Levante*.

Anche se i viaggi in Oriente, con la tappa obbligatoria d'Egitto, non finiscono: Nel 1879, a Como, viene stampato il testo di Giuseppe Romani *Viaggio in Palestina e nell'Egitto*. La data reale del viaggio è attorno il 1873<sup>43</sup>.

Un diario di viaggio alla terra santa, che passa dal porto di Genova a quello di Livorno, e da Napoli ad Alessandria d'Egitto:

Alessandria conta 400 e più mila abitanti di tutte le religioni e razze, turchi, ebrei, scismatici, latini; neri puro sangue, mulatti, olivastri, bianchi che qui approdano per commercio o perchè di passaggio per l'Oriente. Vi è un grande movimento e ben diverso delle città italiane. La varietà bizzarra dei costumi, i canali, le case bianche a terrazzo, i minareti che spuntano qua e là presentano un quadro orientale che colpisce<sup>44</sup>.

per proseguire da Giaffa a Gerusalemme. Nel viaggio di ritorno Romani passa per la città di Porto Said, ove decide di rimanere per visitare il canale di Suez, definito da lui come «l'opera più colossale del mondo»<sup>45</sup>. Il viaggio continua da Porto Said al Cairo, passando per Ismailia. Romani descrive i luoghi e le città che visita, ma di tanto in tanto gli sfugge qualche commento, che rispecchia le sue impressioni, anche sugli indigeni, come

---

<sup>43</sup> Cfr. Giuseppe Romani, *Viaggio in Palestina e nell'Egitto*, Como, Ditta Pietro Ostinelli dei fratelli Giorgetti, 1879 p. 367

<sup>44</sup> Ivi, pp. 35-36

<sup>45</sup> Ivi, p. 342

quando scrive che «l'arabo nonostante la sua rozzezza, è fedelissimo ed insieme dotato di gran forza<sup>46</sup>».

Simile al testo diaristico di Romani, si può citare altri viaggiatori italiani come Giuseppe Florenzano, nei suoi *Ricordi* (1870), Alberto Libri (Jacopo Virgilio) con le sue *Lettere egiziane* (1870) e Filippo Pasquinelli, *Ricordi* (1888).

### ***3.3. Amalia Nizzoli: l'Egitto visto da una donna***

«Le presenti Memorie che non senza battiti di cuore oso presentarvi, o benevoli Lettori, io non ebbi mai in pensiero che un giorno dovessero vedere la luce.»<sup>47</sup>

Come esempio della letteratura di viaggio in Egitto nell'Ottocento, abbiamo scelto di presentare la figura e l'opera di Amalia Nizzoli, non solamente per la singolarità del suo caso, in quanto la prima donna italiana a raccontare l'Egitto della prima metà dell'Ottocento, ma anche per i recenti studi che hanno provato a rileggere il suo testo, in una nuova ottica, a volte a sfondo di tipo postcoloniale e a volte entro la categoria dei *gender studies*<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 365

<sup>47</sup> L'incipit del libro di Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, nella edizione dell'1841.

<sup>48</sup> Tra gli studi spicca il lavoro di Anna Vanzan, *L'Egitto di Amalia Nizzoli. Lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Nove, 1996, e *Viaggiatrici italiane e Orientalismi diversi: le donne dell'Islam attraverso gli occhi di Amalia Nizzoli e Carla Serena*, in *Spazi segni parole : percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di Federica Frediani, Ricciarda Ricorda, Luisa Rossi ; prefazione di Luca Clerici, Milano, FrancoAngeli, 2012. Tra gli altri studiosi da indicare, c'è lo studio di Luisa Ricaldone, *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle*

Su Amalia Solla (coniugata Nizzoli) si possiedono solo alcune notizie autobiografiche fornite in alcune sue lettere personali e nel suo testo in questione: *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*<sup>49</sup>.

Tredicenne si reca coi genitori in Egitto per raggiungere lo zio materno che esercita la professione di medico personale presso un alto funzionario statale.

All'età di appena quattordici anni, diventa la sposa di un ufficiale del consolato austriaco, Giuseppe Nizzoli, noto come diplomatico e mercante d'arte. Amalia vive in Egitto con il marito fino al 1828.

Supportata da una formazione iniziata a Firenze, e da una cultura media, abbastanza vasta per il contesto sociale di cui faceva parte, l'opera di Amalia Nizzoli ha un grande valore per la sua sensibilità e la sua capacità di rendere in modo chiaro e fluido le sue riflessioni sui luoghi, gli eventi, e sulle condizioni delle donne nell'Egitto della prima metà dell'Ottocento.

Le *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, saranno pubblicate a Milano, con i caratteri della tipografia Pirotta, nel 1841, per diretto interessamento del marchese Francesco Cusani, che ne scrisse anche l'introduzione; in cui afferma tra l'altro sulla originalità del punto di osservazione e l'esemplarità dell'esperienza della Nizzoli, anche

---

*esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, in «DWF», 45-46, 2000

<sup>49</sup> In questa parte le citazioni saranno tratte dall'edizione originale: Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)* da Amalia Nizzoli, Milano, Tipografia Pirrotta, 1841. [d'ora in poi Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, 1841] Anche se si deve accennare a due recenti edizioni dell'opera; la prima a cura di Sergio Pernigotti, Napoli, Edizioni dell'Elleboro, 1996, e la seconda a cura di Mercedes Arringa, Bari, Mario Adda Editore, 2002.

per la sua conoscenza della lingua araba, e le sue prime visite dentro gli affascinanti *harem*:

Soltanto a una donna era quindi possibile l'internarsi negli *harem*, studiarne le usanze in ripetute visite durante un lungo soggiorno in paese, e giovandosi della lingua araba, guadagnarsi l'amicizia e la confidenza delle leggiadre abitatrici dei medesimi<sup>50</sup>.

Tra la fine del viaggio oggetto di narrazione e la pubblicazione della versione definitiva ci saranno circa tredici anni, durante i quali Amalia avrà modo di revisionare il suo diario.

Le *Memorie* riportano le notizie del viaggio da Livorno ad Alessandria e il soggiorno egiziano dal 1819 al 1828, suddivise in diciassette capitoli preceduti da un'introduzione dell'autrice, in cui la Nizzoli presenta la sua opera ai suoi «benevoli Lettori» «non senza battiti di cuore»<sup>51</sup>, vantandosi del suo status speciale durante il suo soggiorno egiziano, in quanto «nipote d'un medico alla corte di Mehemed-Aly, e moglie d'un ufficiale consolare austriaco, io m'era trovata in una posizione assai favorevole per conoscere il paese»<sup>52</sup>.

Ogni capitolo presenta dei sottotitoli delle principali sequenze<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. VIII

<sup>51</sup> Ivi, p. XIII

<sup>52</sup> Ivi, p. XV

<sup>53</sup> Capitolo I (Partenza da Livorno - Cefalonia - Descrizione di Alessandria - Rosetta - Ospitalità - Un giardino egiziano) Capitolo II (Viaggio sul Nilo - Bolacco - Entrata trionfale d'Ibrahim pascià al Cairo - I prigionieri Vehabiti - Viaggio a Siut- Fuoco in barca) Capitolo III (Otto mesi a Siut - Giardino d'Ibrahim pascià - Mio matrimonio col signor Nizzoli - Ritorno da Alessandria al Cairo - Casteldabara) Capitolo IV (Conoscenza dei giovani arabi mandati dal vicerè a Milano per istruirsi - Partenza per l'Europa - Burrasca - Arrivo a Livorno - Quarantena) Capitolo V (Firenze - Il cavaliere Peruzzi - Milano - Il console generale Acerbi - Ritorno in Toscana - Vendita al Granduca della nostra Collezione egizia - Partenza da Livorno per Alessandria) Capitolo VI (La rada di Napoli - Arrivo in Alessandria - Canopo - Abuchir - Il canale Mahmudiè - Fua - Cairo - Descrizione di questa capitale - Il Gerid - Il Ramadan) Capitolo VII (Lettera di Brocchi - e del cavaliere Peruzzi - Edifi - zii del Cairo - Bazari - La carrozza del Pascià - Villeggiatura del Pascià a Schiobra) Capitolo VIII (Conoscenza della moglie del Defterdar-Bey - e di Abdin-Bey -

Il libro prende avvio dai preparativi di viaggio da parte della famiglia di Amalia, che si sarebbe dovuto svolgere da Livorno a Genova e poi Torino nell'agosto del 1819.

Durante il soggiorno a Livorno la famiglia ricevette alcune lettere provenienti da Alessandria d'Egitto da parte dello zio materno Filiberto Marrucchi residente in Egitto e medico personale del *defterdar* (il gran tesoriere del pascià d'Egitto), in cui chiedeva alla famiglia di raggiungerlo nel paese:

Venne finalmente il giorno di partenza: era una bella mattina del mese di settembre 1819, e il vento soffiava gagliardo e favorevolissimo: ma qual penoso sentimento non provai nel vedere allontanarsi da me quell'amata terra per andarmene ad abitare paesi che mi si dicevano affatto barbari!<sup>54</sup>

Il capitolo I prosegue con la narrazione della sosta a Cefalonia e l'arrivo ad Alessandria diciannove giorni dopo la partenza.

---

Descrizione dei loro Harem - Usi delle signore mussulmane) Capitolo IX (Passatempi delle donne turche - Seconda visita nell'harem di Abdin-Bey - Storia di Rossane - Avventura di Zulecca - Il medico nell'harem) Capitolo X (Seguito dell'avventura di Zulecca - Descrizione di un bagno orientale - Festa nell'harem di Abdin-Bey) Capitolo XI (Scavi intrapresi a Saccarah - Lavoratori arabi - Un basso-rilievo - Ruine di Menfi - Tombe sotterranee - Mummie - Oftalmia) Capitolo XII (Ospitalità di un capo Beduino - La cittadella di Cairo - Il vecchio palazzo di Mehemed Aly - Il vecchio Cairo - Il convento di S. Giorgio - Convento dei Copti - La moschea di Amru - Nilometro - L'albero di Fatima) Capitolo XIII (Eliopoli - Il colonnello Seve - Riforme militari del Pascià - Il vento Kamsin - Grande evoluzione militare - La carovana della Mecca - Vehabiti - Il miraggio) Capitolo XIV (Acerbi console generale in Egitto - Il mercato degli schiavi - Tentativi d'un medico francese per innestare la peste - Descrizione di Cairo durante la medesima - Accrescimento del Nilo - Festa del Kalisch - Cerimonie funebri dei Turchi) Capitolo XV (Riforme di Mehemed Aly - Belzoni - Avventurieri - Baffi - Suo naufragio - Stabilisce una fabbrica di nitro - Una nuova fabbrica d'armi al Cairo - Raggiri e fazioni tra i Franchi - Funeste conseguenze delle medesime - Tentato assassinio del colonnello Rey) Capitolo XVI (Arrivo in Alessandria del Console generale Acerbi - Sua presentazione al Pascià - Il cavaliere Prokesh - Partenza per Smirne - Morte della mia bambina - Tempesta - Pirati greci - Un pranzo) Capitolo XVII (Smirne - Villeggiature - Assalto dei Mainotti a Bour-nabù - Il *Tandur* - Festa nell'isola di *Cordelion* - Trieste - Milano - Partenza per l'isola di Zante - Conclusione)

<sup>54</sup> Ivi, pp. 3-4



Qui la piccola Amalia provò un forte sentimento di delusione: « Io restai così avvilita nell'aver veduto quanto poco Alessandria corrispondesse all'idea che mi era formata»<sup>55</sup>.

Ciò nonostante, passata la delusione, Amalia ci porta in un giro per le vie e le strade di Alessandria d'Egitto, e così possiamo dare uno sguardo da vicino a questa città egiziana nella prima metà dell'Ottocento:

L'impressione che mi fece il passare per le strade di Alessandria è difficile a descriversi: - un continuo movimento e un tumultuoso andare e venire ferveva in quelle strettissime strade imbarazzate da lunghe fila di camelli carichi, e di una quantità di asini e muli. I gridi dei conduttori di questi animali per avvertire i passanti di guardarsi le spalle e le gambe per non essere feriti, o maltrattati fra quella confusa moltitudine; lo schiamazzo dei venditori, la diversità e bizzarria del vestire orientale di tanti Turchi, funzionari d'ogni sorta, civili e militari; il pittoresco costume dei Beduini, il semplice loro mantello, le lunghe barbe, le gravi e regolari fisionomie degli Arabi e di tanti uomini di differenti nazioni e tribù africane ed asiatiche; la nudità dei Santoni intorno ai quali si affolla la credula e superstiziosa gente stupefatta dei loro miracoli; le venerande esclamazioni dei *Dervis*; gli urli delle donne pagate per piangere accompagnando qualche convoglio funebre, e la disperazione di quelle che legate da vincoli di sangue o di amicizia col defunto, si strappano per la via i capelli e si percuotono fortemente colle mani il viso ed il petto; lo strepitoso rumore in senso inverso di un corteggio di nozze che passa colla sposa coperta da capo a fondo sotto di un baldacchino; il canto flebile e le voci sonore degl'*Imam* che dall'alto delle moschee chiamano i fedeli musulmani alla preghiera; la quantità degli accattoni ed una turba di cani selvatici che abbaiano e perseguitano il pedone; tutto ciò presenta un quadro il più singolare, straordinario e pittoresco che mai si possa immaginare<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 12

<sup>56</sup> Ivi, pp. 12-13

La famiglia rimase solo qualche giorno ad Alessandria per ripartire subito dopo alla volta di Rosetta, dopo una marcia di 12 ore nel deserto.

Il capitolo II ha inizio con la narrazione del viaggio verso il Cairo, dove la famiglia Nizzoli arrivò dopo una lunga e faticosa navigazione sul Nilo. Al Cairo avvenne l'incontro con Ibrahim Pascià, figlio di Muhammad 'Ali.

Non mancano i vari passaggi in cui Amalia racconta la sua paura e il suo spavento nei confronti dei soldati turchi e gli indigeni arabi.

A volte teme di essere rapita, e a volte teme addirittura l'uccisione: « non era quindi neppure difficile che fossimo colpiti da qualche palla per azzardo o per intenzione trattandosi d'infedeli; giacchè è sempre un merito che i turchi credono acquistare presso Maometto, uccidendoli»<sup>57</sup>.

Al contrario della sua prima impressione di Alessandria, Amalia si affascina dal Cairo, con i suoi buffoni, santoni, e le sue «contrade tanto strette, tortuose e così originali che parve d'entrare in un vero labirinto. Le strade sono così affollatissime di gente, al punto che la descrizione che io ho fatto di quella di Alessandria è un nulla a confronto di queste e della novità dello spettacolo ch'esse presentano»<sup>58</sup>.

Molto interessante il commento suo alla vista delle *ballerine* orientali in mezzo alle strade del Cairo, con i loro piattini sonori alle dita: « La descrizione del loro modo di ballare non è lecita; cosicchè dirò anch'io con Erodoto, è meglio tacere questi racconti e passarli sotto silenzio»<sup>59</sup>.

Dal Cairo il viaggio prosegue per Siut (Asiut<sup>60</sup>), sede del *defterdar Bey*. In città, dove Amalia trascorse i primi otto mesi, la vita scorreva

---

<sup>57</sup> Ivi, pp. 44-45

<sup>58</sup> Ivi, p. 48

<sup>59</sup> Ivi, pp. 48-49

<sup>60</sup> Asiut o Asyut: una città dell'Egitto, capoluogo del governatorato omonimo. Si trova sulla riva sinistra del Nilo. Il moderno nome arabo deriva dal nome copto. La città è un importante centro agricolo del Medio Egitto, in cui prevalgono le coltivazioni di grano e cotone. È la città natale del secondo presidente d'Egitto, Gamal Abdel Nasser, conosciuto anche come Nasser.

lentamente, tra le passeggiate nei giardini delle case di aristocratici locali, lo studio della lingua araba, la lettura e i passatempi domestici.

Alla fine del 1821 la corte del *defterdar Bey* si spostò al Cairo, seguita dall'intera famiglia italiana.

Nella capitale egiziana avvenne l'episodio che segnò una svolta nella vita di Amalia: l'incontro e il matrimonio con Giuseppe Nizzoli.

Da questo momento la vita di Amalia prende un'altra piega, con il distacco dalla famiglia di origine e l'inizio della sua esperienza come moglie di un diplomatico imperiale.

Al Cairo, accadde un incontro molto attinente alla nostra tesi<sup>61</sup>, la signora Nizzoli ebbe l'occasione di conoscere il primo gruppo dei giovani egiziani, giovani inviati in Italia, su ordine di Muhammad 'Ali, con una delle prime borse di studio:

Trovavansi a quell'epoca in Cairo vari giovani arabi che il Pascià aveva mandati a Milano ad istruirsi sotto la sorveglianza del cavalier professore Morosi di Lucca, e dove erano rimasti vari anni. Io ebbi l'occasione di conoscere alcuni di quei giovani, fra i quali certo Giubran (Gabriele), Ghia, Gerue e Missabichi. Quest'ultimo fu messo dal Pascià alla direzione di una stamperia in Bolacco (la prima eretta in Egitto). Gerue, che nel suo soggiorno a Milano riuscì per tutta educazione a diventar valente ballerino, e Giubran, il cui unico talento era quello delle lingue che già aveva imparato nel proprio paese, si dedicò, come suo padre, alla carriera di dragomano (interprete); il Ghia era rimasto un vero ignorante. Mi parlavano spesso dei nostri paesi, per cui io gli interrogava sui progressi del loro viaggio in Italia, e sopra le cose che più d'ogni altra avevano attirata la loro attenzione intorno al nostro modo di vivere e alla nostra civilizzazione. Gerue e Missabichi mostravano di essere abbastanza intelligenti per saper apprezzare

---

<sup>61</sup> Infatti, qui si intrecciano le due parti di questo capitolo, si incontrano da una parte gli italiani d'Egitto, con Amalia Nizzoli come rappresentante e i primi egiziani che studiano l'italiano e tornano in patria per stampare il primo libro nella storia dell'Egitto moderno: quel *Dizionario italiano e arabo* nel 1822. Vedi questa tesi pp. 34-39

qual fosse lo stato di barbarie in cui trovavasi l'Oriente comparativamente ai bei paesi ch'essi avevano percorsi<sup>62</sup>.

Nel 1822, dopo qualche mese di vita al Cairo la coppia partì alla volta dell'Italia diretta a Firenze. Qui, dopo la quarantena a Livorno, Nizzoli vendette al Granduca Leopoldo un'ingente collezione di oggetti archeologici egiziani<sup>63</sup>.

Concluso questo affare e dopo una breve visita a Milano, i coniugi ripartirono per l'Egitto, dove giunsero il 31 agosto 1824.

Da Alessandria intrapresero quindi un secondo viaggio sul Nilo per raggiungere il Cairo, e qui si fermarono diversi mesi. Tutte queste vicende, con le numerose descrizioni della città del Cairo e le notizie sugli *harem*, sono materia dei capitoli IV-X.

Il Cairo è visto come una città cosmopolita, con diverse comunità etniche, «vi si vedono turchi, arabi, persiani, wehabiti, nubiani, europei, ebrei, greci, copti, armeni, ed ognuno conserva le proprie costumanze».

Le strade del Cairo di allora, sono così «strettissime» e le case sono «così prossime tra loro che facile sarebbe stendere la mano a chi abita dirimpetto»<sup>64</sup>.

E gli orientali, sia arabi che turchi, agli occhi della signora Nizzoli «sono indolenti, e passano la maggior parte del tempo seduti sopra divani, tappeti e stuoie, ed il popolo anche sulla nuda terra, bevendo caffè (senza zucchero sempre)»<sup>65</sup> e non poteva mancare all'osservazione della Nizzoli, che

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 81

<sup>63</sup> Chissà dove sono finiti dopo. A tal proposito, stupisce sapere e forse provare ad analizzare il modo in cui gli italiani, e in genere gli europei, legalizzarono e legittimarono per loro stessi il fatto di prendere e portare via tutti questi monumenti egizi e farne un'attività commerciale. Ovviamente la colpa non è solamente loro. Tutto accadeva con il consenso o almeno lo chiudere un occhio da parte del Pascià d'Egitto Muhammad 'Ali. Vedi. Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 84

<sup>64</sup> Ivi, p. 141

<sup>65</sup> Ivi, p. 143

quando gli scriventi orientali si mettono a lavrare, «portano la penna da destra a sinistra»<sup>66</sup>.

Per quanto riguarda le donne arabe e turche, musulmane e copte, sono «invisibili perchè costantemente chiuse, e quando escono sono tutte involuppate nei loro manti ad eccezione degli occhi. Le armene godono alquanto più di libertà, lasciandosi vedere alle finestre a viso scoperto; ma per strada le sole europee camminano a viso scoperto»<sup>67</sup>.

Per comprendere i lati religiosi in questa terra d'Islam - anche se nel testo tante volte c'è una certa confusione tra l'uso di aggettivi come turco, arabo, orientale e di molto raro musulmano - la Nizzoli descrive Ramadan, il mese di digiuno islamico, come la «quaresima de' turchi», 'Eid al-Fitr, la festa dopo Ramadan - detto anche dalla Nizzoli e da molti altri viaggiatori italiani festa o feste del Bairam<sup>68</sup> - come la Pasqua dei turchi, l'azan, l'islamico richiamo alla preghiera, come le campane e i *muezzin*, quelli che fanno l'azan, come i sacerdoti turchi<sup>69</sup>.

Era l'anno 1240 dell'egira<sup>70</sup>, all'inizio del mese di Ramadan:

La Quaresima che precede la Pasqua dei turchi, chiamata propriamente il *Ramadan*, ha il suo principio colla comparsa visibile della luna, e continua per tutto il suo corso. Il Ramadan viene annunziato con ventun colpi di cannone, e constatato mediante la redazione d'una specie di processo verbale dei capi della religione. Si fanno quindi delle preghiere pubbliche nelle moschee, e vi si adempiono alcune cerimonie relative. Durante poi il corso della luna, è vietato ai musulmani di mangiare e bere qualsiasi cosa, di fumare, prendere tabacco, e reftigerio alcuno dal nascere fino al tramonto del sole, locchè viene annunziato

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 144

<sup>67</sup> Ivi, p. 146

<sup>68</sup> Bairam o bayram, dal turco *Seker Bayrami*, molto usata nella denominazione di feste religiose musulmane. In molti testi di viaggio italiani, si usano anche delle varianti del termine turco *Kurban Bayrami* per indicare l'altra festa islamica.

<sup>69</sup> Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, 1841 vedi ad esempio p. 61, p. 96 e p. 151

<sup>70</sup> Secondo il calendario lunare islamico.

al popolo con pubbliche manifestazioni a voce dall'alto dei minareti e dalle moschee, e dal suono di timpani<sup>71</sup>.

Particolarmente il capitolo VIII è dedicato alle visite della signora Nizzoli nei palazzi delle principesse turche. Così si può dare uno sguardo alle sale lussuose e alla grande moltitudine di schiave ed eunuchi.

Nell'aneddoto legato alla visita alla moglie di Abdin Bey nel suo *harem*, si può verificare anche il modo di vita così "*mondano*" di queste principesse turche:

In alcuni altri pranzi cui venni in seguito invitata dalla stessa signora, mi propose di bere qualche poco di certo liquore corroborante, assicurandomi essere quello un medicamento buono per lo stomaco; sulle prime, riputandolo tale, le risposi che sentendomi bene in salute, non aveva alcuna brama di stare meglio, ma avendone fatto versare in alcuni bicchieri di *Champagne*, che vennero recati all'istante, conobbi allora di che cosa si trattava, e bevei volentieri un poco di quel medicamento. Seppi poi essere quella un'astuzia dei signori turchi, i quali amando molto i liquori ed il vino, vietati severamente dalla loro religione, cercano d'ingannare i loro schiavi facendo credere ai medesimi essere il vino e gli spiriti un medicamento<sup>72</sup>.

Così possono evitare gli scandali e le conseguenze negative che potrebbero accadere alla diffusione di una simile notizia.

Le continue visite nell'*harem* delle signore di alta borghesia turca al Cairo, convincono Amalia a cambiare idea verso le condizioni delle donne turche, affermando che non sono per niente infelici, come si dice spesso in occidente.

E così ci descrive come passano le sue amiche turche le loro giornate tra il canto, la danza, i bagni, le passeggiate nei giardini, e molti altri

---

<sup>71</sup> Ivi, pp. 151-152

<sup>72</sup> Ivi, pp. 188-189

divertimenti e piaceri. Anche se questo incantesimo non dura molto e la signora Nizzoli torna in sé per chiedersi:

Perché non si occupino di qualche lavoro, e mi fu risposto che non avevano bisogno di farlo, e quando volli dimostrare loro che in Europa le stesse signore si occupano, non per bisogno, ma per evitare appunto l'ozio e impiegare utilmente il tempo, mi replicarono non essere questo il modo di far da signore<sup>73</sup>.

Come visto fin'ora in considerazione all'esperienza della signora Nizzoli, l'Egitto della prima metà dell'Ottocento appare diviso in caste, tra la corte di *Effendina*, Muhammad 'Ali, e quella dei suoi capi militari come Abdin Bey, gli indigeni del paese non si trovano nemmeno come comparse, ma finalmente, Amalia ci guida ad un posto particolare, in cui non c'è nessuna distinzione tra tutti o meglio tutte per il ceto sociale o per l'origine etnica<sup>74</sup>; cioè l'*hammam*, il bagno pubblico orientale:

Ma quale sorpresa non fu la mia, allorchè, affacciandomi all'ingresso di una grandissima sala quadrata e rischiarata nel modo delle altre, vidi dintorno ad una specie di vasca situata nel mezzo una quantità di donne ignude che stavano lavandosi a vicenda. Là vi erano cristiane, ebreo, turche, arabe, copte, abissinesi, e donne d'Etiopia; si poteva dire che quella era una riunione delle diverse gradazioni delle umane razze. [...] Tutta questa gran mescolanza di donne, fra signore, povere, schiave e perfino meretrici, formavano un contrasto ed un effetto bizzarro. [...] Quale curioso spettacolo era per me!<sup>75</sup>

Il secondo soggiorno della famiglia Nizzoli nella capitale segna un nuovo punto di svolta nella narrazione: il signor Giuseppe affida alla

---

<sup>73</sup> Ivi, p. 195

<sup>74</sup> Un vero circolo socio-culturale, o centro multietnico si direbbe oggi.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 217-218

moglie l'incarico di dirigere gli scavi archeologici di Saqqarah, a quattro ore circa di cammino dal Cairo (capitolo XI).

La lunga sequenza relativa all'esperienza degli scavi narra la faticosa esperienza di Amalia nel condurre un'impresa difficile, senza il supporto di quel mondo maschile che fino ad allora l'aveva tutelata.

Per mettere in evidenza le sue qualità ad assumere questo incarico, l'autrice ci offre il racconto di avventurose contrattazioni notturne per acquistare reperti di scavo. In questo contesto, Amalia matura l'esperienza di rivivere i grandi viaggiatori archeologi del passato, a lei ben noti, Belzoni e Rosellini, Forni e Brocchi.

La sequenza relativa ai quaranta giorni trascorsi sugli scavi assume una posizione essenziale nella struttura del testo, poiché segna l'esperienza dell'autrice che riesce a integrarsi nella sfera dei viaggiatori-archeologi in Egitto.

Terminati gli scavi, Amalia fa ritorno al Cairo, dove rimane fino al 1827, facendo solo spostamenti locali. Nel luglio del 1826 i due coniugi raggiunsero Alessandria per accogliere il console generale Acerbi.

Le vicende inerenti a questi spostamenti sono narrate nei capitoli XII-XV, in cui sono presentate numerose osservazioni sui monumenti del Cairo e dintorni, considerazioni sulla politica e sull'amministrazione dell'Egitto, riflessioni sulle pratiche sociali locali, sui conflitti tra il pascià d'Egitto e i wahabiti<sup>76</sup>, sui riti islamici come il *Hajj*, il pellegrinaggio alla Mecca, considerato uno dei cinque pilastri dell'Islam<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> Wahabiti da Wahhabismo (o Wahabismo) [dal nome del fondatore del movimento, Muhammad ibn 'Abd al-Wahhāb (1703-1792)]: Denominazione (originariamente polemica) di un indirizzo religioso musulmano di tipo dogmatico e radicale, fondato alla metà del sec. 18° da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhāb, che mira a liberare la religione islamica da tutte le novità sopravvenute dopo i primi tempi del profeta e dei califfi (il culto dei santi, l'uso del tabacco e della musica, l'abitudine maschile di radersi...ecc.), diffuso spec. in Arabia Saudita.

<sup>77</sup> Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., pp. 286-293



E non poteva mancare anche quel fenomeno tipico del deserto egiziano, conosciuto in alcune parti d'Italia come *Fata Morgana*:

Consiste questo fenomeno in una specie di lago, o piuttosto stagno come lunga striscia acquosa che compare sulla superficie del deserto a tre o quattro miglia di distanza, e che a prima vista tutti i viaggiatori prendono realmente per acqua. Una simile illusione dev'essere un effetto di ottica prodotto in questi deserti probabilmente dai vapori del sole ritenuti fissi e radenti la sabbia per effetto della loro attrazione<sup>78</sup>.

I capitoli XVI e XVII si riferiscono alla partenza definitiva dall'Egitto e costituiscono l'epilogo della narrazione.

Nel 1828, il marito dovette ritornare in Italia poiché affetto da una grave epatite; nel frattempo Amalia si trasferiva a Smirne, dove il marito avrebbe dovuto raggiungerla in previsione della nomina a console generale d'Austria.

Durante il viaggio verso Smirne, Amalia perse la sua secondogenita, Maria Luigia, nata l'anno prima. L'episodio segna una cesura strutturale nel testo: l'allontanamento definitivo di Amalia dall'Egitto viene evidenziato dalla perdita della figliola in contesto terribile; la piccola salma, infatti, fu gettata in mare dai marinai per questioni di scaramanzia, in quanto si credeva che i morti a bordo fossero di cattivo auspicio per la navigazione.

È una doppia perdita per Amalia: l'Egitto, che ha costituito finora una parte essenziale della sua vita e la figlia emblema del suo futuro.

L'episodio della morte della figlia è riconosciuto come uno dei più toccanti di tutto il testo, letterariamente efficace, venato di simbolismi sommersi, come il riferimento all'eterna solitudine della donna di fronte alle avversità della vita.

---

<sup>78</sup> Ivi, pp. 294-295

Dopo aver trascorso un anno a Smirne, nell'agosto del 1829 Amalia riparte per Trieste per raggiungere il marito, assieme al quale si trasferisce a Milano, dove rimarrà fino al 1835, anno in cui il Nizzoli venne nominato console del governo austriaco a Zante.

Dal 1841, anno in cui furono pubblicate le *Memorie*, si perdono le tracce di questa scrittrice, probabilmente venuta a mancare prima del 1849, anno in cui si ha notizia del consorte già risposato in nuove nozze con una certa Maria Coliva<sup>79</sup>.

Nel 1858 però il signor Giuseppe Nizzoli, pubblica a Parigi un suo articolo, già inserito nell'appendice dell'«Osservatore Triestino» n. 61 del 1845. Il titolo è "*Le Piramidi d'Egitto. Osservazioni*"<sup>80</sup>.

Il testo di Amalia Nizzoli può essere letto, secondo lo studio di Mirella Scriboni<sup>81</sup>, come uno degli esempi di quella letteratura al femminile che ha avuto il suo acme tra il Sette e l'Ottocento con la nascita del "*Travelling Heroinism*", fondata sui romanzi gotici settecenteschi di Anne Radcliffe.

Può essere in parte inserito nella categoria dei viaggi femminili di tipo vittoriano degli anni Quaranta dell'Ottocento, un fenomeno di moda per l'alta borghesia inglese, austriaca e russa.

Criticando il discorso di Edward Said, nel suo famoso studio *l'Orientalismo*<sup>82</sup>, relativo all'impossibilità di utilizzare i testi delle viaggiatrici per trarne elementi al fine della "decostruzione" del discorso orientalista, afferma la specialità della scrittura di viaggio al femminile, per una maggiore capacità della donna di rapportarsi alla diversità e

---

<sup>79</sup> Mi è stato molto d'aiuto lo studio dell'opera fatto da Mahmoud Khalil, *Metamorfosi dell'odeporica italiana nel secolo XIX*, cit., pp. 122-158

<sup>80</sup> Giuseppe Nizzoli, *Le Piramidi d'Egitto. Osservazioni*, Parigi, Stamperia di J. Claye, 1858 (seconda edizione)

<sup>81</sup> Mirella Scriboni, *Il viaggio al femminile in Oriente nell'Ottocento: la Principessa di Belgioioso, Amalia Nizzoli e Carla Serena*, in «Annali d'Italianistica», vol. 14, 1996, pp. 304-305, che cita, sul "*traveling heroinism*", E. Moers, *Literary Women*, Londra, 1978, pp. 126-128

<sup>82</sup> E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1999 (trad. di S. Galli dell'originale inglese *Orientalism*, New York, Pantheon Book, 1978).

(riprendendo Sarah Mills), di assumere una posizione meno autoritaria di voce narrante.

Infatti la Scriboni registra che l'io narrante della Nizzoli è quasi privo di qualsiasi autorevolezza, e che «l'identità sessuata dell'autrice è un elemento imprescindibile che entra in gioco nella struttura e nella scelta degli argomenti». Un fatto secondo noi interessante e molto utile per avere idea sulle condizioni degli italiani/italiane in Egitto nell'Ottocento.

Invece, il giudizio espresso da Luisa Ricaldone secondo cui, ingiustamente al nostro parere, Amalia Nizzoli fu una viaggiatrice '*per caso*', avendo sposato un diplomatico e mercante d'arte, e le *Memorie* non possono ritenersi rilevanti «né per stile né per impianto narrativo»<sup>83</sup>.

Ci sono altri studiosi, che hanno visto nel testo della Nizzoli, un quadro particolarmente interessante della società e della cultura egiziane della prima metà dell'Ottocento.

Un affresco brillante e vivace di usi e costumi che ci consente di fissare i punti principali dei modelli della società egiziana, filtrati attraverso la lente personale della Nizzoli.

La società egiziana, nelle *Memorie*, è descritta attraverso il ricorso a topoi letterari e interpretativi presentati senza la rigidità e l'estremismo di altri testi contemporanei. Almeno secondo l'analisi di Anna Vanzan, nel suo studio sull'*Egitto di Amalia Nizzoli*, arrivando ad attribuire ad Amalia Nizzoli il premio di essere l'«unica unica nella storia della letteratura di viaggio italiana, nel suo riflettere sul rapporto tra due culture distanti tra loro in prospettiva femminile e acuta»<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> Luisa Ricaldone, *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, in «DWF», 45-46 (2000), pp. 54-73

<sup>84</sup> Anna Vanzan, *Egitto di Amalia Nizzoli: lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento*, Bologna, Il nove, 1996

Secondo noi non c'è da stupirsi davanti a tutta questa divergenza di pareri, il che è motivato dal fatto che mentre la Sciboni e la Ricaldone sono delle studiose di letteratura italiana; cioè valutano il testo della Nizzoli secondo i criteri e canoni letterari, la Vanzan è specializzata in studi orientali, di taglio comparatistico, il suo primo interesse è sia di natura storica che letteraria e così apprezza molto l'esperienza di questa signora italiana che ha avuto la rara fortuna di soggiornare per così lunghi anni in una terra islamica e orientale come l'Egitto.

L'interesse verso l'opera di Amalia Nizzoli continua, non solamente in Italia, ma anche tra l'altro, in Francia ed America. Ne è testimone il recente studio di Barbara Spackman, pubblicato nel 2005 su "*Detourism: Orienting Italy in Amalia Nizzoli's Memorie sull'Egitto*"<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> Barbara Spackman, *Detourism: Orienting Italy in Amalia Nizzoli's Memorie sull'Egitto*, in «The Italianist», n. 25, 2005 pp. 35-54

#### 4. L'Italiano in Egitto nell'Ottocento

Come abbiamo già visto, le relazioni tra l'Italia e l'Egitto risalgono a tempi molto lontani, anche se i primi veri sintomi della presenza della lingua italiana sono legati alla formazione del primo nucleo di quella che sarà poi la fiorente colonia italiana, che arriverà al suo culmine tra l'Otto e il Novecento, anche se risale a qualche secolo prima.

Gli italiani conoscevano molto tempo prima l'Egitto, specialmente le sue città marittime per motivi di commercio. Prima era senza dubbio la città - porto di Alessandria, anche se altre città come Damietta era così conosciuta dai commercianti italiani, al punto che «alla fine del medio evo troviamo de' commercianti italiani in essa stabiliti, ed i Veneziani vi avevano certamente un console e probabilmente anche i Genovesi»<sup>86</sup>.

Siamo agli albori del risveglio nazionale egiziano, succeduto all'avventura di Napoleone, risveglio al quale gli europei hanno dato un sostanziale contributo<sup>87</sup>; e fra questi, numerosi sono gli italiani che scelgono a dimora l'Egitto, per motivi di carattere politico soprattutto ed economico: ben presto, essi vengono chiamati a collaborare alla rinascita del Paese che li ospita.

---

<sup>86</sup> Guglielmo Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo: Dissertazioni del prof. Guglielmo Heyd. Pubblicate da prima nel giornale d'economia politica di Tubinga, ora rifatte dall'autore e recate in italiano dal prof. Giuseppe Müller*, volume 2, Venezia, Antonelli, 1868 p. 221

<sup>87</sup> Anche se tra gli storici e intellettuali arabi ci sono quelli che rifiutano collegare questo "risveglio" alla campagna militare francese (1798-1801) e affermano che nel paese c'erano già in atto dei passi *lenti* alla modernità, basati sul bagaglio della civiltà arabo-islamica. Cfr. 'Ahmed Zakaria al-Shalq, *al-Hadathah wa al-Imberialiyah... al-Ghazu al-Firinsi wa Ishkaliyat Nahdat Misr (La modernità e l'imperialismo: la campagna francese e la problematica riguardo la rinascita d'Egitto)*, Il Cairo, Dar Al-Shorouq, 2006 (in arabo)

Come si è accennato, Muhammad 'Ali apprezzava molto gli italiani, al punto di scegliere l'Italia come sede della prima missione egiziana di studio inviata all'estero<sup>88</sup>.

Si tratta di questo gruppo di giovani egiziani che la signora Amalia Nizzoli incontrò attorno alle 1821<sup>89</sup>. Il personaggio che ci interessa di più tra i membri di quel gruppo, è il signor Nicola Musabiki<sup>90</sup>, - detto dalla Nizzoli 'Missabichi' - che divenne il direttore della prima tipografia egiziana, situata a Bolacco, costruita nel 1820.

E così venne alla luce il primo libro stampato in Egitto, quel *Dizionario italiano e arabo*<sup>91</sup> del padre Raffaele Zakhur<sup>92</sup>(detto anche in alcuni studi Don Raphael de Monachis o Don Raphael): « The Melchite priest, Don

---

<sup>88</sup> Secondo alcuni storici, prima di questa missione a Milano per studiare l'arte della stampa, c'erano altre due in Italia, la prima nel 1813 e la seconda nel 1816; e una terza in Bretagna. Cfr. Ra'ouf 'Abbas Ahmed, *Tarikh Jami'at al-Qahirah (La storia dell'università del Cairo)*, Il Cairo, al-Hai'ah al-Misriyah al-'Ammah lil-Kitab, 1995, p. 22 (in arabo)

<sup>89</sup> Vedi questa tesi p. 25

<sup>90</sup> Siriano di origine secondo Alain Silvera, libanese secondo Isabella Camera D'Afflitto: Cfr. Alain Silvera, *The First Egyptian Student Mission to France under Muhammad Ali*, in Sylvia G. Haim e Elie Kedourie (a cura di), *Modern Egypt: Studies in Politics and Society*, London, Frank Cass, 1980, p. 7 e I.C. D'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea (dalla nahdah a oggi)*, Roma, Carocci, 1998, p. 24

<sup>91</sup> Il titolo completo del dizionario è "*Dizionario italiano e arabo che contiene in succinto tutti i vocaboli che sono più in uso e più necessari per imparar a parlare le due lingue correttamente*" ed è diviso in due parti: la prima parte "*Del dizionario disposto come il solito nell'ordine alfabetico*" e la seconda "*che contiene una breve raccolta di nomi e di verbi più necessari, e più utili allo studio delle due lingue*".

<sup>92</sup> Don Raffaele (Rafa'il) Zakhur, era traduttore e docente all' Ecole Polytechnique di Bulaq. Cfr. *BRISMES proceedings of the International Conference on Middle Eastern Studies*, Oxford, British Society for Middle East Studies, 1986 p. 40. Da ricordare a questo proposito, due secoli prima, l'opera di Corradore Frat'Arcangelo, missionario in Egitto dal 1630 al 1638, che fu autore di un lessico italo-nubiano. Il dizionario del Carradori fu scoperto e portato a conoscenza degli studiosi dal letterato pistoiese Gherardo Nerucci, che ne scrisse sul "Bollettino Italiano degli Studii Orientali" (Prima serie, a. I, n. 12, 25.12.1876, pp. 232-234; nuova serie, n. 7, 6.8.1878, p. 135). Sempre per interessamento di Gherardo Nerucci il manoscritto dell'opera, figura, insieme alla relazione dello stesso Carradori ed all'appena riemersa Relazione di Ippolito Desideri, nell'elenco delle opere esibite nella mostra organizzata a Firenze da Angelo De Gubernatis nel 1878, in occasione del Quarto Congresso internazionale degli orientalisti ("Bollettino Italiano degli Studii Orientali", nuova serie, n. 8-15: Catalogo dell'Esposizione orientale, Serie A, Codici, diplomi, ecc., risp. nn. 132 e 131, a p. 219).

Cfr. <http://win.ippolito-desideri.net/doc/biografie/Carradori.pdf>

Raphael de Monachis. Don Raphael, a savant of sorts, formerly employed as Arabic teacher at the Ecole des Langues Orientales in Paris, had been the only native 'Egyptian' elected to Bonaparte's Egyptian Institute»<sup>93</sup>.

Nel dizionario, c'è anche una breve introduzione scritta in arabo, in cui dopo la lode al Signore, di stampo islamico<sup>94</sup>, il padre Raffaele, che era anche insegnante, attribuisce al Pascià d'Egitto Muhammad 'Ali il merito di aver voluto questo libro, per servire gli alunni e quelli che avranno il compito di eseguire delle traduzioni.

Muhammad 'Ali va oltre: sa, per sentito dire, che la letteratura italiana vanta un trattato chiamato *Il Principe*, di un tale messer Niccolò Machiavelli, e ordina che sia tradotto in arabo: conduce a termine l'impresa lo stesso Zakhur.

Tutto ciò è ampiamente confermato dai documenti dell'epoca, come si può notare leggendo, tra l'altro, nell'interessante testo di V. Brocchi:

Passai a Bulac onde visitare il Collegio istituito dall'attuale Pascià. Esso è per ora nel palazzo di Ibrahim Pascià suo figliolo, e vi si insegna l'agrimensura, la matematica, la lingua italiana, la lingua francese e l'araba... Direttore di questo Collegio è Osman Effendi<sup>95</sup>, giovane egiziano, che ha soggiornato da quattro a cinque anni in Europa per la sua istruzione, parte in Italia e parte in Francia, e che parla abbastanza speditamente e correntemente la lingua italiana, che fra le lingue europee fu prescelta da insegnarsi in questo Collegio... [...] In questo

---

<sup>93</sup> Cfr. Alain Silvera, *The First Egyptian Student Mission to France under Muhammad Ali*, cit., p. 7

<sup>94</sup> Interessante notare il caso singolare di quel padre cristiano che chiede ai suoi lettori di dedicargli una preghiera particolarmente islamica; la lettura della prima sura (capitolo) del Corano, conosciuta come *al-Fatih'a*, l'Aprente. Forse si tratta di una formula diffusa in quell'epoca, scritto seguendo l'usanza locale, e forse è il segnale di un clima cosmopolita, al di sopra delle barriere religiose.

<sup>95</sup> Il riferimento è a Uthman Effendi, nome completo Uthman Nour al-Din. Cfr. Ismail Serageldin ed altri, *La tipografia di Bulaq*, Alessandria, La biblioteca di Alessandria, 2005 (in arabo) Anche se secondo Alain Silvera, non era egiziano, ma turco: [Osman Nourredin, the first Turk in Egyptian service to be sent to study abroad]Cfr. Alain Silvera, *The First Egyptian Student Mission to France under Muhammad Ali*, cit., p. 5

paese visito la tipografia istituita dall'attuale Pascià. Furono recati da Milano tre torchi...e la carta si trae d'Italia per la via di Livorno; [...] Sono pronti per la stampa; un libro di Tintoria tradotto dall'italiano, un vocabolario italiano-arabo composto da don Raffaele, professore a Bulac di lingua araba; dallo stesso don Raffaele si fa ora una traduzione in arabo del *Principe* di Machiavelli per ordine del Pascià; cui fu detto esser questo un libro che contiene esime massime di politica, e che insegna ai sovrani despotici l'arte di governare. Il titolo italiano del libro fu voltato in arabo: al-Amir<sup>96</sup>.

Prescindendo dal valore delle due opere, che non è eccelso, merita attenzione il loro intimo significato: da un lato un dizionario, dall'altro la traduzione araba di un trattato politico: necessità contingente il primo, curiosità politica la seconda. Ma comunque l'uno e l'altra daranno inizio a tutto un fiorire di rapporti culturali che si manterranno intensi almeno per un secolo, a conferma dell'italiano come *lingua franca* in Egitto e del suo primato anche rispetto all'inglese e al francese, fino a quando poi le altre due lingue, in particolare il francese, avranno il dominio anche nelle scuole frequentate dalla stessa comunità italiana di allora.

Nelle prime scuole sorte in Egitto all'epoca di Muhammad 'Alì, specie in quelle militari, si insegna accanto al francese e al turco anche l'italiano: necessità imposta dal fatto che fra gli istruttori dell'esercito, i tecnici delle fabbriche, i medici, i funzionari europei al servizio del Paese vci sono molti Italiani.

---

<sup>96</sup> V. Brocchi, *Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia, Bassano, 1841-1843*, in 5 volumi, I, pp. 159-160 e 172-73; II pp. 369-70.



#### ***4.1. Rifa'a Rafi' al-Tahtawi***

##### ***Fondatore della prima scuola di traduzione al Cairo***

Dopo il ritorno della prima missione di studio in Italia, Muhammad 'Ali, nel 1826, ordina di organizzare altre missioni alla volta di Parigi. Anche questa volta, vengono selezionati dei giovani, con l'intento di perfezionare la loro formazione in materie scientifiche e tecniche.

Tra questi giovani pionieri c'è un personaggio molto importante che sarà destinato a giocare un ruolo importante nel percorso della lingua italiana in Egitto, anche se non sapeva l'italiano.

Si chiamava Rifa'a Rafi' al-Tahtawi (1801-1873). Figlio di contadini dell'alto Egitto. Nel 1817 diventa studente di Al-Azhar, la moschea e l'università islamica al Cairo. Grazie alle raccomandazioni del suo insegnante Hasan al-'Attar (1766-1834), viene incluso in mezzo a quel gruppo di giovani fortunati, che stanno per viaggiare in Francia, anzi è considerato il capo della missione, il loro *imam*.

Al-Tahtawi rimane a Parigi per ben cinque anni, in cui studia - anche se in modo non approfondito - etica, filosofia sociale, matematica, geometria e politica, e si avvicina alla cultura occidentale in modo aperto e attivo, come ci racconta nel suo entusiastico resoconto del suo soggiorno parigino: *Takhlis al-ibriz ila talkhis Bariz*.<sup>97</sup>

Uno dei primi racconti di viaggio in occidente, in cui al-Tahtawi fa una descrizione dettagliata di Parigi: l'architettura, le scienze e le arti che vi fioriscono, gli stili di vita, il governo e traduce dei passaggi del testo costituzionale francese.

---

<sup>97</sup> Il testo è stato tradotto in tedesco da K. Stowasser sotto il titolo *Ein Muslim entdeckt Europa*, Leipzig, G. Kiepenhauer, 1988; in francese da A. Louca con il titolo *L'Or de Paris: relation de voyage, 1826-1831*, Paris, Sindbad, 1988, e in inglese da D.L. Newman con il titolo *An Imam in Paris: Account of a Stay in France by an Egyptian Cleric (1826-1831)*, London, Saqi Book, 2002

Nel 1831 torna in Egitto per dedicarsi ad un lavoro di scambi interculturali, soprattutto mediante la traduzione dal francese di autori come Voltaire, Montesquieu e Fénelon. Anche per questo, diventa uno dei maggiori intellettuali egiziani, considerato uno dei padri fondatori della *nahda*, modernità egiziana<sup>98</sup>.

Nel 1835, fonda e dirige la prima Scuola di Traduzione in Egitto, chiamata dopo *la Scuola di Lingue «Al-Asun»*. Diplomando numerosi futuri intellettuali egiziani, la Scuola diventa uno dei primi circoli culturali moderni del Paese, in cui si formarono le future leve politiche e culturali dell'Egitto khediviale<sup>99</sup>. Lo studio durava cinque anni, e non poteva mancare l'italiano tra le prime lingue accreditate della scuola.

Nel 1839 si laureò il primo gruppo di traduttori egiziani, alunni di al-Tahtawi. Fu un'impresa audace, la scuola di lingue si allargò per organizzare dopo dei corsi di formazione per gli impiegati governativi, e quelli in campo agricolo. Aveva anche poi un dipartimento dedicato alla giurisprudenza islamica. E così da piccola scuola di lingue, *Al-Asun* si trasforma in un progetto accademico promettente.

Dopo quindici anni, però, e dopo la morte di Muhammad 'Ali, la scuola viene chiusa e lo stesso Tahtawi viene trasferito in Sudan. Solo nel 1854 il primo grande traduttore egiziano torna al Cairo, per continuare il suo progetto innovativo, anche se, questa volta, come direttore dell'accademia militare. Sotto il regno di Ismail Pascià, al-Tahtawi torna al suo campo preferito e con l'aiuto dei suoi ex-alunni, ora bravi e notevoli traduttori, traduce vari volumi dedicati, quasi esclusivamente, alla legge francese.

---

<sup>98</sup> Le sue opere sono raccolte in cinque volumi. Si veda: R. Al-Tahtawi, *al-A'mal al-Kamila (opera omnia)*, a cura di M. 'Imarah, Beirut, Markaz dirasat al-wihda al-'arabiyya, 1973 (*in arabo*)

<sup>99</sup> Cfr. Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, cit., pp. 22-23

Tutte queste traduzioni saranno poi raccolte e pubblicate sotto il titolo: *Ta'rib al-Qanoun al-Madani al-Faransawi*, Traduzione del codice civile francese.

Può apparirsi fuori contento questo nostro riferimento al personaggio e all'opera di al-Tahtawi, ma più avanti torniamo a riprendere il discorso in riferimento ai passi della lingua italiana in Egitto, specialmente nella seconda meta del Novecento.

#### *4.2. Gli italiani e il canale di Suez*<sup>100</sup>

L'importanza dell'italiano aumenta con l'inizio dei lavori per la costruzione del canale di Suez (1859-1869) siccome il numero di ingegneri e lavoratori italiani cresce e forse arriva al suo culmine.

Anche se dopo l'occupazione inglese (1882) il numero è relativamente diminuito, per poi tornare a crescere.

La documentazione riguardante la diffusione della lingua italiana in Egitto fin dagli inizi del secolo scorso potrebbe continuare ancora, sempre più sorprendente; molti resterebbero sorpresi leggendo, per esempio, che il console generale di Svezia in Egitto, Giuseppe Bokti, scrive al colonnello francese Duhamel in italiano; che in italiano erano stese le circolari dell'Amministrazione delle Poste Egiziane, le istruzioni emanate dal locale Consiglio di Sanità e mandate in visione a tutti i consoli in Egitto; che in fine, perfino i documenti rilasciati dalle autorità consolari inglesi erano scritti in italiano: «Noi Enrico Salt, Console generale di S. M. Britannica... certifichiamo ed attestiamo che etc. etc. »<sup>101</sup>

Sarà pure di qualche utilità ricordare che in campi diversi (archeologia, egittologia, studi geologici, vita delle locali istituzioni scientifiche) la presenza italiana si fa ancora sentire.

Per esempio, Risci, Rosellini, Schiaparelli, Donadoni, Gessi, Matteucci e molti altri.

---

<sup>100</sup> Molti testi sono scritti in italiano sulla lunga storia del canale di Suez come ad esempio E. Anchieri, *Suez*, Roma 1939, Z. A. Algardi, *Luigi Negrelli, l'Europa e il Canale di Suez*, Firenze 1988 e Salvatore Bono, *Il canale di Suez e l'Italia*, in «Mediterranea», anno III, n. 8 del dicembre 2006, pp. 411-422

<sup>101</sup> Cfr. Andrea Borruso, *L'Italianistica nei Paesi Arabi*, relazione in *Atti del 1° Convegno su La presenza culturale italiana nei paesi arabi: storia e prospettive*, Napoli 28-30 maggio 1980, Roma, Istituto per l'Oriente, 1982

### ***4.3. I giornali della comunità italiana d'Egitto***

Secondo i primi censimenti attuati in Italia verso la fine dell'Ottocento, la presenza italiana in Egitto arrivava a circa 25.000 unità: il 22% circa degli stranieri presenti a fine Ottocento in tutto il paese, secondi solo alla comunità greca.

Nonostante l'occupazione inglese avvenuta a fine secolo, il numero degli italiani in Egitto continuò a crescere, fino a raggiungere un vertice negli anni Trenta del Novecento (circa 52.000 italiani, compresi i residenti, tra i quali si contarono 34.000 cittadini nati in Egitto).

Altri studi, basati sui dati dei censimenti egiziani, parlano di 47.706 italiani in Egitto nel 1937, con la percentuale di 25,6% rispetto al numero totale degli stranieri 186515<sup>102</sup>. Ed è molto interessante sapere che colui che organizzò il primo censimento nel moderno Egitto nel 1882, fu proprio italiano, Federico Amici<sup>103</sup>.

Da un'immigrazione a carattere limitato e a impronta politico-ideologica nella prima metà dell'Ottocento, si è passati a quella di massa della seconda metà.

Tra i massimi esponenti della presenza italiana in Egitto, si può ricordare Balboni, Bigiavi, Briani, Rainero, Rossetti, Serra<sup>104</sup>.

---

<sup>102</sup> D. Amicucci, *La comunità italiana in Egitto attraverso i censimenti dal 1882 al 1947*, in *Tradizione e modernizzazione in Egitto*, a cura di P. Branca, pubblicazione del centro studi per i popoli extraeuropei dell'università di Pavia, Milano, FrancoAngeli, 2000 pp.81-82

<sup>103</sup> Federico Amici venne in Egitto nel 1876 e venne posto a dirigere il servizio di statistica. Cfr. L. A. Balboni, *Gli italiani nella civiltà egiziana del secolo XIX*, Alessandria d'Egitto, Stabilimento tipo-litografico Penasson, 1906, 3 voll.: vol. II, p. 265

<sup>104</sup> Cfr. ad esempio Aldo Prinziavalli, *Ospedali e medici italiani in Egitto tra Ottocento e Novecento*, in «Oriente Moderno», Nuova serie, Anno 88, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2008 p. 169

Un altro esempio interessante della comunità italiana in Egitto è senza dubbio l'avv. G. Leoncavallo, il quale nel 1845 fondò ad Alessandria il settimanale «Lo spettatore egiziano»<sup>105</sup>.

Una testimonianza della diffusione della lingua italiana in Egitto a quell'epoca. E non è un caso unico, l'Egitto ha visto lungo agli anni, in particolare quelli a cavallo tra l'800 e il 900 tante iniziative giornalistiche italiane come «Il manifesto giornaliero», «Il progresso d'Egitto», «Il giornale marittimo», «Il Messaggero Egiziano», «La trombetta», «L'avvenire d'Egitto», «Il Nilo», «Rivista mensile»<sup>106</sup> e tanti altri ancora.

Ad onor del vero, di tanti giornali in Italiano, pochissimi erano quelli che riuscirono a resistere e a continuare per tanti anni come era il caso del quotidiano «L'imparziale», fondato al Cairo nel 1892 da Emilio Arus, e che dal 1930, in seguito alla fusione con «Il Messaggero Egiziano» di Alessandria, sarà stampato con il nome di «Giornale d'Oriente» rimanere stampato fino al 1940.

E non è finita lì, nel 1941 troviamo ad esempio «Il Corriere d'Italia», giornale del gruppo di Giustizia e Libertà, edito al Cairo sotto la direzione di Paolo Vittorelli<sup>107</sup>.

Gli articoli di questi giornali non si limitarono al settore politico ma si estesero all'ambito giuridico, economico e commerciale; al campo dell'archeologia, dell'arte, della storia letteraria; con racconti, recensioni, poesie.

---

<sup>105</sup> R. H. Rainero, *La colonia italiana d'Egitto: presenza e vitalità*, in *L'Italia e l'Egitto: dalla rivolta di Arabi pascià all'avvento del Fascismo*, a cura di R. H. Rainero e L. Serra, Milano, Marzorati editore, 1991 p. 129

<sup>106</sup> fondata ad Alessandria nel 1889

<sup>107</sup> Cfr. Paolo Vittorelli, *Al di là del fascismo. Il "Corriere d'Italia": un quotidiano giellista in Egitto 1941*, Roma, Anppia, 2001

Su uno di questi giornali, e in particolare su «Il Messaggero Egiziano», scrisse le sue prime righe, Giuseppe Ungaretti. La data esatta del suo primo contributo al giornale risale al 27 novembre 1909<sup>108</sup>.

## 5. Scrittori italiani d'Egitto nel Novecento

Giuseppe Ungaretti, nato ad Alessandria nel 1888, rappresenta un esempio rilevante degli scrittori italiani d'Egitto: figlio di due immigrati lucchesi, venuti in Egitto ai tempi dello scavo del canale di Suez in cerca di fortuna.

Cresciuto ad Alessandria d'Egitto tra il deserto e il mare. All'età di ventiquattro anni lascia l'Egitto alla volta di Parigi per motivi di studio, anche se agli inizi degli anni Trenta torna in un viaggio più giornalistico che memorialistico, scrivendo il *Quaderno egiziano* (1931).

Prima però di Ungaretti, si deve accennare a Filippo T. Marinetti, nato, sempre nella città di Alessandria, nel 1876 in una famiglia più ricca, con il padre avvocato famoso per il suo talento e la sua prestigiosa clientela. Anche Marinetti tornerà nella sua terra natale, sempre ai primi degli anni Trenta, ma anche in questo caso prima di Ungaretti, per scrivere *Il fascino d'Egitto* (1930-1931).

Tutt'e due studiavano in scuole francesi e decisero poi di lasciare l'Egitto con l'intenzione di completare i loro studi a Parigi.

Molto interessante il fatto che i due eccellenti figli di Alessandria e della comunità italiana d'Egitto hanno dato alla letteratura e cultura italiana due movimenti così importanti come il Futurismo e l'Ermetismo.

---

<sup>108</sup> Cfr. Rebay L., *Ungaretti. Gli scritti "egiziani" 1909-1912*, in Bo C. e Rossi D. (a cura di), *Atti del Convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti*, Urbino 3-6 ottobre 1979, Urbino, 4 Venti, 1981, pp. 33-60

Certamente il clima cosmopolita che dominava l'Egitto, in particolare Alessandria, e l'apertura della comunità italiana, nei suoi ceti alti e medi, alle scuole francesi ha fatto sì che i due hanno avuto occasione favorevole a nutrire la loro innata creatività.

È da aggiungere, secondo Emrico Giachery, il fatto della distanza geografica rispetto ai centri della tradizione letteraria italiana, un «segnale di autonomia e libertà da condizionanti modelli»<sup>109</sup>.

---

<sup>109</sup> Emrico Giachery, *Luoghi di Ungaretti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998 p. 5



## 5.1. Vita in Egitto di Enrico Pea

Anche se non è nato in Egitto, come Marinetti ed Ungaretti, Enrico Pea è stato un esempio di quell'italiano così vicino alla gente comune dell'Egitto<sup>110</sup>.

Nato nel 1881 a Seravezza. Da giovane fu marinaio e meccanico. Dopo tante sciagure e disgrazie, decise di emigrare in Egitto. Ad Alessandria d'Egitto, e dopo vari lavori manuali, diventò anche commerciante di marmi e di vini, con la sua famosa *Baracca Rossa* situata alla via Hammam el-Dhahab.

Divenne amico di Ungaretti, sette anni più giovane di lui, che lo indirizzò nelle sue letture:

Io avevo tre figlioli ed ero quasi analfabeta. Ungaretti non andava al di là dei diciotto anni. Veniva dalla rinomatissima, allora, in Alessandria: "Ecole Suisse Jacob" e di lettere sapeva già il fatto suo. In questo era lui che poteva ammaestrare me. Ma la vita la conoscevo io, con l'esperienza e il peso della famiglia, dei traffici, e di quel po' di mondo che mi aveva travagliato dall'infanzia fin qui...<sup>111</sup>

L'amicizia tra i due rimarrà per tutta la loro vita. Ungaretti incoraggiò Pea a pubblicare i suoi racconti e così cominciò un lungo percorso di collaborazione a molti giornali e periodici, fra i quali «La Voce», «L'Italia letteraria», «Pègaso», «Pan», «Gazzetta del Popolo» e «Nuova Antologia», fino a pubblicare anni dopo alcuni dei capolavori del Novecento letterario

---

<sup>110</sup> Vedi a tal proposito i suoi tentativi di difendere i poveri operai egiziani, in Enrico Pea, *Vita in Egitto*, a cura di Enrico Lorenzetti, prefazione di Giorgio Luti, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995 p. 106 (prima edizione Milano, Arnoldo Mondadori, 1949)

<sup>111</sup> Enrico Pea, *Il più giovane della Baracca Rossa. Ungaretti in Egitto*, in «La Fiera Letteraria», anno VIII, n. 44, novembre 1953, p. 4. Sulla stessa rivista e dopo dieci anni anche Ungaretti parlerà di questo incontro con E. Pea. Cfr. Giuseppe Ungaretti, *Ungaretti commenta Ungaretti*, in «La Fiera Letteraria», anno XVIII, n. 37, settembre 1963.

italiano come i suoi testi (*Moscardino, Il volto santo, Magoometto e Il servitore del diavolo*) raccolti recentemente sotto il titolo *Il Romanzo di Moscardino*<sup>112</sup>.

Enrico Pea trascorse ben diciannove anni in Egitto: dal 1896, anno in cui si imbarca con il fratello maggiore alla volta di Alessandria, fino al 1914, quando torna definitivamente in patria. Oltre al suo testo fondamentale *Vita in Egitto* (1949), ci sono vari romanzi di E. Pea ambientati in Egitto come *Servitore del diavolo* (1931), *Rosalia* (1943).

Come si è visto prima con il caso di Amalia Nizzoli, e come sarà anche dimostrato con il caso di Marinetti, e poi in modo più approfondito con Giuseppe Ungaretti, la maggior parte degli italiani d'Egitto, a cavallo tra l'Otto e il Novecento, hanno conosciuto l'Egitto, a volte anche divenuti esperti in vari campi, ma raramente sono stati in mezzo agli indigeni, hanno vissuto più in mezzo alle comunità europee che in mezzo al popolo egiziano.

«Le ragioni storiche di tale distacco», secondo l'analisi di uno dei padri dell'Italianistica egiziana, Moheb Saad Ibrahim, «vanno ricercate nella costituzione e presenza di comunità privilegiate e autonome le quali si sono sentite quasi sempre autosufficienti»<sup>113</sup>.

Nel caso però di Enrico Pea, e leggendo il suo *Vita in Egitto*, anche se possiamo trovare dei soliti topoi e cliché legati alla rappresentazione degli indigeni d'Egitto di tipo pittoresco, come ad esempio l'insistenza a chiamare i cittadini d'Egitto non come egiziani semplicemente ma quasi sempre come *Arabi*<sup>114</sup>, si può affermare che, in rispetto ai suoi fratelli

---

<sup>112</sup> Enrico Pea, *Il Romanzo di Moscardino*, Roma, Elliot Edizioni, 2008 (in occasione del cinquantenario della morte dello scrittore versiliese).

<sup>113</sup> Moheb Saad Ibrahim, «*Vita in Egitto*» di Enrico Pea, in Romain H. Rainero e Luigi Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto dalla rivolta di Arabi pascià all'avvento del Fascismo (1882-1922)*, Settimo Milanese, Marzorati editore, 1991 p. 224

<sup>114</sup> «Perché gli arabi e non gli egiziani?», si domandava anche M. Saad Ibrahim per darci poi la sua risposta: «è chiaramente questa una posizione non razzista in senso stretto, ma che ben

italiani d'Egitto, Pea è stato quello con più apertura alla società e al popolo egiziano.

Ne è una prova quel passaggio in cui racconta la sua presenza, in una birreria di Alessandria, a questa scena *disgustosa*:

Il ritrovo è di gente indigena e foresta che si bea alla danza del ventre (questo è un varietà locale): gli Arabi per propria tendenza. Gli Europei sono forestieri, turisti curiosi, tutto vogliono portarsi via nei ricordi, anche il ventre in convulsione delle ballerine nere. Un miagolio di strumenti a corda picchiettato di tonfi battuti sui tamburelli a interrompere lo spmsimo dei singhiozzi, varia e rivaria in alto e in basso un miscuglio di lamentele agli ordini dei quali il ventre nudo turgido delle ballerine come un muscolo di un atleta obbedisce, a tempo di musica. La danza sta in questa obbedienza: in questi urti ché tutte le membra la ballerina impegna al gioco. È un delirio tra gli spettatori arabi quando il virtuosismo concorda con la procacità della danzatrice. Si scatena la bestia tarata dalle droghe che esaltano. E l'uomo basso non ha ritegno<sup>115</sup>.

Questa scena è ripetuta mille volte nei racconti e memorie dei viaggiatori europei, e anche italiani, dell'Ottocento per dare l'immagine di un Oriente così sensuale e così esotico.

Qui siamo di fronte ad un altro punto di vista; anche se si tratta sempre di un europeo, italiano, ma è così diverso dai soliti viaggiatori, quelli che fanno le loro gite in fretta e furia per tornare presto in patria e vantarsi delle loro esperienze indimenticabili.

Questa volta Enrico Pea ci appare nello stesso tempo, un cittadino europeo, italiano, ma anche egiziano, o almeno alessandrino. Uno che conosce bene questa terra e questa gente.

---

evidenzia la diversità, l'alterità che lo scrittore italiano sente nei confronti degli *indigeni*. Diversità che non sente nei confronti delle altre minoranze sia europee, sia levantine». Ivi, p. 225

<sup>115</sup> Enrico Pea, *Vita in Egitto*, cit., pp. 87

Infatti il testo continua così:

I forestieri europei sono qui ospiti educati: non partecipano all'eccitante spettacolo che come osservatori, secondo loro, delle costumanze del popolo. (Ma questa non è la vita del paese. Questo non è il popolo nei suoi costumi. Questi indigeni di stasera sono una minoranza d'Egitto, degenerata di "hasciascin". Il popolo io lo conosco bene: è quello che lavora nei campi da secoli. Che lavora con me al porto, all'officina, dentro la caldaia. Ed è come me, oppresso da un'ingiustizia sociale.)<sup>116</sup>

E così alla scoperta di questa «comunanza di emarginazione»<sup>117</sup>, Enrico Pea esprime la sua solidarietà a tutti gli oppressi di questo paese, facendo un salto dal terreno degli *indigeni Arabi* secondo i pregiudizi e l'immaginario italiano ed occidentale, all'Egitto vero, o meglio agli *egiziani* veri, quelli che lavorano nei porti e nelle fabbriche d'epoca<sup>118</sup>.

Ne è prova anche un altro testo dell'autore; il suo romanzo *Rosalia*. Raccontando la storia di tre tra i suoi clienti di origine italiana in un villaggetto del basso Egitto, tra intrighi ed avventure, Pea esprime la sua solidarietà e apprezzamento del lavoro del contadino, paragonato alla figura di Gesù Cristo.

Oltre ai protagonisti italiani e greci, nel testo non mancano dei personaggi *egiziani*, come *Ibrahim*, un contadino che dà rifugio ai due amanti, Rosalia e Dalle Piagge, e quel contadino gentile, *fellah*, o diciamo *Haj*, uomo devoto e praticante che è stato due volte alla Mecca, e che offre

---

<sup>116</sup> Ivi, p. 88 (C'è una scena simile raccontata da Amalia Nizzoli nelle sue *Memorie*. Una reazione simile è quella descritta da Ungaretti nel suo *Quaderno egiziano* alla visita di un teatro ad Alessandria d'Egitto nel 1931)

<sup>117</sup> Moheb Saad Ibrahim, «*Vita in Egitto*» di Enrico Pea, cit., p. 225

<sup>118</sup> Anche se questo non nega che a volte Pea cadeva nella trappola della generalizzazione e della semplificazione: ad esempio, nel suo romanzo *Rosalia*, - in riferimento ad un amuleto tradizionale diffuso in Egitto e nel mondo arabo-islamico, conosciuto come la mano di Fatima - scrisse che Fatima, la figlia del profeta dell'Islam, fosse la dea della fortuna! Cfr. E. Pea, *Rosalia*, Firenze, Vallecchi, 1984, p. 35 (prima edizione Roma, Il Giornale d'Italia, 1943)

a Pea - voce narrante del romanzo - dopo aver perso il treno, di ospitarlo nella sua casa.

Quando Pea, un po' pauroso, un po' diffidente, rifiuta l'invito, l'egiziano risponde:

Come non gradisci l'ospitalità di un'onesta casa? Ora dovrei cominciare ad essere offeso. Se non che ti compatisco, ch  certo non conosci quel che significherebbe il tuo rifiuto secondo il Corano: sarebbe come se mi ti dichiarassi nemico mio. Perch    come se ti avessi incontrato disperso nella notte. E, d'altra parte, a me incombe l'obbligo di assisterti, per non gravarmi di un grosso peccato. Per me, adesso,   come se ti avessi in custodia da Maometto: in consegna, capisci?<sup>119</sup>

Cos  Pea dopo un po' si rassicura e si convince di andare con quel *galantuomo*, la sua descrizione   un misto tra l'egiziano e l'italiano, il che pu  riflettere l'esmosi accaduto nell'anima e nell'opera di Pea:

  un uomo sulla quarantina, quest'arabo. La pelle mi par chiara come quella di un europeo. Salvo quel colore olivastro che   proprio della gente europea o no, che vive qui. Se non avesse la barbetta nera, pizzicata con le forbici radente il viso, e se fosse vestito come me, non vedrei differenza a crederlo magari italiano. Ha perfino un bel sorriso e i denti [...] sono bianchi e regolari. La bocca, insomma, degli arabi di buona razza: labbra virili, ma non grosse [...] e denti bianchi sani e puliti<sup>120</sup>.

  forse la prima volta che si vedono, nei testi degli italiani d'Egitto, gli egiziani, gli *Arabi*, rappresentati in un modo cos  positivo.

---

<sup>119</sup> E. Pea, *Rosalia*, cit., p. 82

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 86

A prescindere dalla veridicità di questa storia o meno, o se si tratta di una persona esistente, o solo una figura letteraria, è da notare l'apertura di Pea a vivere la sua esperienza egiziana in mezzo agli indigeni.

Certamente, il fattore linguistico, la sua conoscenza della lingua araba, gli è stato molto d'aiuto<sup>121</sup>, molto di più rispetto a Marinetti ed Ungaretti. Ma non solo.

Pea, dopo il racconto dell'ospitalità di questo semplice contadino egiziano, che sta nel bel mezzo del romanzo per oltre una decina di pagine, arriva ad affrontare questo punto in modo molto esplicito; per un attimo il romanzo si trasforma quasi in un saggio, anzi in una lettera aperta al suo lettore italiano, sia in Egitto che in Italia:

La gentilezza degli arabi, lo abbiamo detto altrove nelle pagine di questo romanzo, è qualcosa di delicato al punto da meravigliare per i sottili accorgimenti usati anche da gente umile che proprio non la crederesti tanto civile e raffinata. Se poi alla innata ospitalità aggiungi la gratitudine, l'arabo beneficiato ti diventa devoto per sempre e non è vero che abbia poi verso di te, straniero e infedele, quella voglia di tradire, ad occasione: cosa errata, la superficiale conoscenza che gli europei spesso hanno dell'arabo, ha fatto credere, a diffamazione di un popolo, che semmai ha il torto di mandare per buoni e civili negli europei anche i difetti. E di imitarli. Questo è detto per gli arabi che hanno studiato in città. Ed è una pecca. Ma, per gli altri, per chi vive tra [...] i campi, [...] nemmeno tanto è da dire. E tutto quanto si può pensare di male, è bugia. E qui si tratta dei sentimenti che per conoscerli occorre tempo e familiarità con questa gente. Saper la lingua e gli usi. Affratellarsi senza albagia. Vivere, insomma. Non passare attraverso i paesi da forestiero sempre in gita. Dico anche a chi passi europeo, pur nato e cresciuto su questo suolo. Perché è proprio così che i più rimangono: stranieri alla comunità indigena<sup>122</sup>.

---

<sup>121</sup> Enrico Lorenzetti, il nipote di Enrico Pea, nel 2009, mi raccontava che ancora oggi tra i documenti conservati di E. Pea ci sono dei documenti in arabo da *decifrare*.

<sup>122</sup> E. Pea, *Rosalina*, cit., p. 101

È un testo molto importante che non ha avuto mai l'interesse necessario. Una critica severa a quelli che dopo aver passato qualche giorno in Egitto, ma anche altrove, si son dedicati a scrivere delle monografie sul paese, come se fossero degli esperti.

Ernesto Travi<sup>123</sup>, forse spinto da tale apertura di Pea, tenta di stabilire dei rapporti tra l'autore italiano e la nascita della letteratura araba; parlando della probabilità che Pea abbia avuto modo di conoscere, o almeno abbia sentito parlare dell'autobiografico libro di Taha Hussein, i *Giorni*.

Il libro in arabo però è uscito dopo la partenza definitiva di Pea dall'Egitto<sup>124</sup>. Questo non esclude del tutto l'ipotesi, ma la vede molto lontana e difficile, anche se non impossibile, visto che delle due prime parti del libro arabo, c'è una traduzione francese che risale al 1947<sup>125</sup>, e il romanzo di Pea, *Vita in Egitto*, è stato pubblicato due anni dopo, nel 1949. Il che avrebbe bisogno di uno studio approfondito, non è questa la sua sede.

Come abbiamo già accennato quindi, parlando degli scrittori italiani d'Egitto, si può parlare di Marinetti ed Ungaretti, tutt'e due nati e cresciuti ad Alessandria d'Egitto, fondatori di due movimenti di grande interesse alla storia della letteratura italiana del Novecento.

Possiamo anche aggiungere che tutt'e due avevano a che fare con il Fascismo di Mussolini; Marinetti era un bellicista convinto, parte per la Libia nel 1911 allo scoppio della guerra italo-turca, scrivendo poi *La battaglia di Tripoli*.

Nel 1919 partecipa con Mussolini all'adunata di piazza San Sepolcro a Milano, avviando così una relazione non continuativa con il Fascismo, che lo portò a diventare addirittura accademico d'Italia nel 1929.

---

<sup>123</sup> Cfr. Ernesto Travi, *Umanità di Enrico Pea*, Milano, Vita e pensiero, 1965, p. 4

<sup>124</sup> Il testo di Taha Hussein, pubblicato per la prima volta a puntate su «Al-Hilal» tra il 1926-1927. È diviso in tre parti: la prima è uscita nel 1929, la seconda nel 1940 e la terza nel 1972. Cfr. Taha Hussein, *I Giorni (Al-Ayyâm)*, Il Cairo, Dar al-Ma'arif, 1994 (in arabo)

<sup>125</sup> Taha Hussein, *Le livre des jours/La traversée intérieure, (al-ayyâm)*, Paris, Gallimard, 1947. Préface d'André Gide.

Ungaretti proclamò la sua adesione ai Fasci di combattimento nel novembre 1919 su «Il popolo d'Italia» e, lo stesso Mussolini scrisse per lui la prefazione della nuova edizione del *Porto Sepolto* nel 1923<sup>126</sup>.

Dall'altra parte, e in senso quasi opposto, si può accostare Enrico Pea alla figura e all'opera di Fausta Cialente.

Tutt'e due così lontani sia dalle ideologie fasciste, che da diretti legami con esponenti del movimento; il primo vissuto tra l'anarchia e integrazione, come cita il titolo di uno studio<sup>127</sup>, la seconda, di origine ebrea, censurata in era fascista (è il caso del suo romanzo *Natalia* del 1930): «Ma quando l'editore mi rimandò al Cairo il libro con i tagli della censura, tutti segnati in bell'inchiestro rosso, mi accorsi che con uguale attenzione erano state soppresse le pagine critiche verso la guerra e la sua utilità», spiega dopo la stessa scrittrice in una delle sue rare interviste<sup>128</sup>.

E non finisce qui, durante la seconda guerra mondiale, dirigerà un programma di Radio Cairo, che gli Alleati ritenevano strategico e fonderà nel 1934 un settimanale antifascista, «Fronte Unito», per i prigionieri italiani.

Ma prima di perdersi in questi dettagli, proviamo di raccontare la storia di Fausta Cialente in Egitto da capo.

---

<sup>126</sup> Se da una parte Ungaretti, grazie al legame diretto con Mussolini, ottenne, nel 1942, la cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università *La Sapienza* di Roma, dall'altra parte questo legame gli causò l'amara perdita del Nobel, secondo lo studio recente di Enrico Tiozzo, presentato al convegno internazionale dedicato al Quasimodo europeo, tenutosi nel 2009 all'istituto italiano di cultura di Vienna. Cfr. Enrico Tiozzo, *La letteratura italiana e il premio Nobel. Storia critica e documenti*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009

<sup>127</sup> Simonetta Salvestroni, *Enrico Pea: fra anarchia e integrazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1976

<sup>128</sup> Era una intervista all'Ansa, in occasione del ripescaggio del libro da parte di Mondadori, nel 1983. Cfr. Maria Serena Palieri, *Il caso Fausta Cialente*, in «L'Unità», edizione nazionale, n. del 22 agosto 2003, p. 23



## 5.2. *Fausta Cialente e il suo 'Egitto levantino'*

Fausta Cialente, figlia di Elsa Wieselberger, triestina e di un padre abruzzese, ufficiale dell'esercito, nasce a Cagliari il 29 novembre 1898.

Arriva ad Alessandria d'Egitto nel 1921 e rimane lì fino al 1940, l'anno del suo trasferimento alla capitale egiziana, dove svolge attività radiofonica e giornalistica. Torna in Italia solo nel 1947.

Su «L'Italia letteraria», esordisce come scrittrice, pubblicando il lungo racconto *Marianna*. Dopo il suo primo romanzo, *Natalia* (1930) - scritto qualche anno prima - ha pubblicato *Pamela o la bella estate* (1935); *Cortile a Cleopatra* (scritto nel 1931, ma pubblicato solo nel 1936), romanzo passato allora quasi inosservato, ma che, ristampato nel 1953, con prefazione di E. Cecchi, incontra largo favore; *Ballata levantina* (1961), ambientato, come il precedente, per la maggiore parte in Egitto, e accolto con accresciuti consensi, ma questa volta scritto dopo il suo rientro in Italia; «un romanzo ancorato alla poetica della memoria.

Una memoria, però, senza idillio, misteriosa e talvolta ambigua come in certi romanzi di Conrad»<sup>129</sup>; *Un inverno freddissimo* (1966), che ha invece per sfondo la Milano dell'immediato dopoguerra; *Il vento sulla sabbia* (1972), che revoca ancora l'immagine dell'Egitto che ritorna «come un mito illusorio ma imprescindibile»<sup>130</sup>; *Le quattro ragazze Wieselberger* (1976)<sup>131</sup>, una saga di famiglia borghese nella Trieste del primo Novecento, con molti riferimenti biografici.

---

<sup>129</sup> Come scrive Giuseppe Antonio Camerino, sotto la voce dedicata alla scrittrice, nell'Enciclopedia Italiana Treccani - IV Appendice (1981), reperibile anche sulla rete: [http://www.treccani.it/enciclopedia/terni-cialente\\_\(Enciclopedia\\_Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/terni-cialente_(Enciclopedia_Italiana)/)

<sup>130</sup> *Ibidem*

<sup>131</sup> Premio Strega del 1976, dopo il suo arrivo seconda, con *Ballata levantina*, nel 1961.

La scrittrice ha anche raccolto la maggior parte dei suoi racconti pubblicati, nei suoi anni egiziani, nel volume *Interno con figure* (1976).

Inizia la sua esperienza egiziana nel 1921, all'età di ventitre anni, in compagnia del marito Enrico Terni, un affermato compositore musicale di famiglia ebrea levantina, dopo una decina di anni della partenza dei suoi concittadini Marinetti, Ungaretti e Pea. Quì rimane per ben ventisei anni, fino al 1947.

Un periodo delicato nella storia mondiale, anche in quella italiana e egiziana. In Italia sale in potere il Fascismo, con in testa Mussolini.

In Egitto, sotto l'occupazione inglese dal 1882, si passa dal Protettorato inglese, iniziato nel 1914 e terminato nel 1922, alla indipendenza 'formale' del 1923 e al Trattato anglo-egiziano del 1936, motivato dalla paura del giovane re Faruq I, in seguito alla seconda guerra italo-abissina del 1935, che gli italiani invadessero l'Egitto.

Negli anni del suo soggiorno alessandrino, la residenza dei Terni è stata un punto di ritrovo di artisti e intellettuali e negli anni del Fascismo diventa «ciò che i fascisti in colonia indicavano sprezzantemente come un *covo* di antifascismo»<sup>132</sup>.

In quella casa la Cialente ha avuto delle letture interessanti per la sua formazione letteraria:

Nella casa di mio marito, a Alessandria, avevo trovato un'assai ricca biblioteca e mi ci ero gettata dentro con l'entusiasmo della mia età. Tutto era meravigliosamente nuovo, per me, e tutto leggevo con avidità. La «*Nouvelle Revue Française*», ch'era nei suoi anni migliori, i più splendidi forse, tra le due guerre; la rivista politico-letteraria «*Europe*», la «*Revue Musicale*», allora

---

<sup>132</sup> Fausta Cialente, *L'azione degli antifascisti italiani in Egitto*, 1975 citato nello studio di Mirella Scriboni, *Interni (ed esterni) con figure: la parabola storica della comunità levantina di Alessandria d'Egitto nelle opere di Fausta Cialente*, in «La Libellula», (rivista elettronica di Italianistica) n. 2, anno 2, dicembre 2010, p. 76

diretta da Henri Prunières. Mi nutro abbondantemente e disordinatamente di cultura francese sopra tutto, ma anche di quel che ci offrivano allora l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Avevo ritrovato con una gioia immensa le opere complete di Conrad, e poi fu, via via, l'incontro fatale con André Gide che divenne per molti anni il mio autore prediletto («quanto ti piace il diavolo che c'è in lui!» diceva sogghignando mio marito), con Roger Martin de Gard, Alain-Fournier, Raymond Radiguet, la Mansfield, e più tardi la Woolf, Proust, James Joyce; e mi sentii come folgorata la prima volta che lessi *La Metamorfosi* di Kafka e *La morte a Venezia* di Mann<sup>133</sup>.

Prendiamo il caso del primo tra i suoi romanzi "egiziani", il *Cortile a Cleopatra*; titolo strano, se non si sa che qui con Cleopatra si riferisce ad uno dei poveri sobborghi della città di Alessandria:

Seduta sul ramo basso del fico la scimmia sorvegliava Marco che dormiva lì sotto sdraiato all'ombra festosa e ondeggiante delle foglie; dormiva con la bocca aperta e aveva sul petto la camicia sbottonata e macchie di sole. La scimmia lo guardava, seduta come una donna, i gomiti sulle ginocchia; ogni tanto si tastava il ventre e se lo spulciava, oppure frugava col dito nel guscio vuoto delle nocciole che aveva raccolto nel cavo del tronco. Vecchio, il fico, e polveroso. Piccoli, i fichi, e immaturi, quasi bianchi. La scimmia li stuzzicava e sembrava che sorrisse. Quando ne ebbe staccato uno, strizzò con le dita brune un po' del succo lattiginoso dove aveva rotto il picciuolo, guardò in basso e lo lasciò cadere sulla testa di Marco. Egli aperse gli occhi e in alto vide confusamente la scimmia, il fico, il sole<sup>134</sup>.

È la storia di Marco, figlio che ritorna ad Alessandria d'Egitto, dove è nato circa vent'anni prima, in seguito alla morte del padre, avvenuta in Italia.

---

<sup>133</sup> Fausta Cialente, *Le quattro ragazze Wieselberger*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1976, pp. 208-209

<sup>134</sup> L'incipit del romanzo di Fausta Cialente, *Cortile a Cleopatra*, Milano, Mondadori, 1973, p. 19

La figura paterna - il pittore Alessandro, in realtà solo un modesto imbianchino - è ormai 'mitica' per il figlio, che cerca dopo il suo ritorno ad Alessandria di ricalcarne inconsciamente le orme.

Un ritorno alle origini insomma. Marco incontra la madre Crissànti - una matura vedova di origine greca, di cui il padre a suo tempo si era innamorato, che lo accoglie solo con un semplice bacio in fronte.

Marco s'innamora follemente di Dinah, la bellissima figlia del pellicciaio, il ricco ebreo Abramino, anche se non è per niente adatta a lui e respinge Kiki che lo ama.

La questione diventa più complicata quando Eva, la moglie ancora giovane e insoddisfatta del pellicciaio, anch'essa, s'innamora di Marco. Da questa scintilla va avanti evolvendosi drammaticamente la storia del romanzo.

Nel romanzo ci sono, oltre ai personaggi italiani, dei greci ortodossi, degli armeni abili nei commerci, levantini ed ebrei erranti; tutto questo miscuglio umano dentro quel cortile, un punto di incontro in cui si intrecciano dei destini e delle diverse singole vite, che si uniscono insieme in una coralità umana.

Il romanzo è scritto sì in un italiano «corretto», anche se in modo non usuale e non tradizionale, per esprimere al meglio la particolarità di ogni una delle diverse comunità che convivevano ad Alessandria di Allora:

Sotto l'influenza della grande produzione letteraria francese tra il 1920 e il 1930 che in Egitto, paese nel quale si viveva allora in assoluta libertà, era preminente, e pur avendo scritto in un italiano corretto, mi sembrava d'esser riuscita a proporre un insolito linguaggio popolare, conservando le cadenze e i modi di dire di personaggi che parlano e agiscono in un ambiente levantino povero e ignorante: l'italiano corrotto degli italiani, il francese ancor più devastato dei

greci, degli armeni, degli ebrei, e l'influenza dell'arabo su tutti quanti, lingua spiritosa, vivace e colorita, quindi saporatissima<sup>135</sup>.

La scelta dei nomi dei personaggi non è casuale: Crissànti, Kiki, Dinah, Abramino, Haiganùsh, Polissena, Triandafilu, Eva e molti altri.

Sono tutti nomi di antichi sapori, evocatori di storie e luoghi remoti, che danno quel clima esotico che domina la narrazione di Cialente, come scrive Emilio Cecchi nella sua prefazione al romanzo: «Un esotismo mediterraneo [...] così autentico, colorito e al medesimo tempo così familiare, che si potrebbe credere d'averne ricevuta la prima iniziazione al momento dell'imbarco per il Vicino Oriente, nello sgabuzzino d'un cambiavalute sulla banchina di Brindisi o di Taranto»<sup>136</sup>.

In un altro passaggio del suo testo, Cecchi associa il romanzo della Cialente all'«Egitto di Enrico Pea, gli sparsi ricordi di Ungaretti», inserendo la sua opera, per la sua «copiosa e splendida sostanza figurativa e pittorica in questa cornice, [...] pur nella diversità dell'intonazione e del gusto»<sup>137</sup>.

Lasciamo da parte per un po' Marinetti ed Ungaretti, due casi simili, in quanto partiti dall'Egitto in giovane età, mantenendo qualche ricordo infantile e adolescente che sarà messo a prova nei loro percorsi letterari e al loro ritorno quasi contemporaneo ai primi degli anni Trenta del Novecento.

Proviamo ora a confrontare i due casi, più vicini, di Enrico Pea e Fausta Cialente, due italiani nati e cresciuti in Italia, approdati in Egitto per motivi familiari e professionali, rimasti per parecchi anni, vivendo appunto come parte integrante di quella colonia levantina d'Egitto.

---

<sup>135</sup> Fausta Cialente, *Avvertenza al Cortile a Cleopatra*, cit., p. 15

<sup>136</sup> Emilio Cecchi, *Prefazione al romanzo di Fausta Cialente, Cortile a Cleopatra*, cit., p. 6 (testo scritto nel 1952)

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 9

E qui si deve fermarsi davanti a questo aggettivo usato molto da Cialente, meno da Pea:

Levantino agg. e s. m. [der. di levante]. – Che è del Levante o proviene dal Levante: *tabacchi l.*; *legni levantini Carichi di baccelli dolci e buoni* (D'Annunzio); *lingua l.* (o *il levantino s. m.*), altro nome del *giudeo-spagnolo*, lingua mista parlata in varie località della penisola balcanica dai discendenti degli Ebrei qui rifugiatisi dalla Spagna nel sec. 15°. Riferito a persona (anche come sost.), è il nome con cui erano chiamati gli abitanti delle regioni del Levante, cioè del Mediterraneo orientale, applicato in partic. al ceto europeizzante delle città commerciali della Grecia, della Turchia (Costantinopoli e Smirne), della Siria, della Palestina e dell'Egitto; usato anche talvolta in senso traslato, con valore spreg., per indicare o qualificare persona che sa fare il proprio vantaggio con furberia e senza troppi scrupoli<sup>138</sup>.

Questa è la definizione del vocabolario, ma non è l'unica; si è parlato degli italo-levantini con riferimento particolare alla Turchia, anche se il concetto è valido anche per applicarlo al caso egiziano.

Mettendo a confronto, da una parte *Rosalia* di Pea, e dall'altra *Cortile a Cleopatra* della Cialente, si scopre però che mentre i personaggi del primo romanzo vivono in mezzo agli indigeni egiziani, anche se vengono chiamati per lo più *Arabi*, e come abbiamo già visto, non mancano tal volta dei personaggi egiziani; il romanzo della Cialente è ambientato quasi integralmente dentro quel *Cortile* levantino che si trasforma quasi in un mondo indipendente rispetto al quartiere in cui si trova *Cleopatra*.

La studiosa americana Gil Hochberg ha scritto che il Levante è soprattutto uno spazio di creazione letteraria<sup>139</sup>.

---

<sup>138</sup> È la definizione che troviamo al vocabolario Treccani, reperibile anche online: <http://www.treccani.it/vocabolario/levantino/>

<sup>139</sup> Cfr. Gil Hochberg, *Permanent Immigration: Jacqueline Kahanoff, Ronit Matalon and the Impetus of Levantinism*, *Boundary 2*, vol. 31, n°2, 2004, pp. 219-243. Citata in Iain Chambers

Anche Giuliana Minghelli parte dal titolo del romanzo che secondo lei invita il lettore a «tracciare o rintracciare quella che Edward Said, in *Orientalismo*, definisce una geografia immaginaria», per approfondire poi l'analisi sulla preposizione *a*:

Anche dopo aver saputo che Cleopatra è un sobborgo di Alessandria d'Egitto, il titolo si sottrae ad una esatta figurazione spaziale. Questo soprattutto a causa dell'uso della preposizione *a* che, significando contemporaneamente l'*in* e l'*ad* latino, accosta due spazi senza predicarne apertamente la relazione: lo spazio contenuto del cortile e (vicino, opposto, contiguo) un sobborgo, Cleopatra, anticamera alla città e alla campagna<sup>140</sup>.

La studiosa dedica il suo studio alla ricerca di risposta/risposte su questa relazione tra il *Cortile* e *Cleopatra*, basandosi sulle ormai famose idee di E. Said, come l'*esteriorità* che permette al narratore europeo di contenere l'Oriente e di farlo parlare.

Forse, a nostro avviso, non è il caso. Perché? Perché nella sua opera, il critico e studioso palestinese-americano E. Said partiva da alcuni presupposti, tra cui il *potere* e la *conoscenza*, il che a volte diventa anche il *potere della conoscenza*, come quando Balfour giustificando l'occupazione britannica dell'Egitto, parla della conoscenza britannica dell'Egitto e della sua civiltà<sup>141</sup>, il che si trasforma in un senso di superiorità, e così vengono alla luce le intenzioni dello studioso, il modo con cui l'europeo si rapporta all'Oriente e lo fa parlare.

---

(a cura di), *Transiti mediterranei: ripensare la modernità*, Napoli, UNIPress - Università degli studi di Napoli "L'Orientale", 2008 p. 72

<sup>140</sup> Giuliana Minghelli, *L'Africa in cortile: la colonia levantina nelle opere di Fausta Cialente*, in «Quaderni d'Italianistica», 1994, p. 227

<sup>141</sup> E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, traduzione di Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2005 p. 38 (titolo originale *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978, prima edizione italiana *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991)

Qui il caso è diverso, mancano i due presupposti: Fausta Cialente, e i suoi personaggi, hanno soggiornato in Egitto, al margine dell'autorità inglese (*potere*) e senza un vero contatto con il paese ospitante (*conoscenza*).

La Cialente amava la lingua araba, anche se a quanto ci risulta non la parlava; al suo rientro in Italia ha narrato del suo amore, dell'inguaribile e inutile nostalgia della sua Alessandria<sup>142</sup>.

Ma questo non deve ingannarci, la scrittrice di origine triestina, parla del suo "Egitto levantino" che è assai diverso da quello reale.

Nel suo Egitto, e secondo la sua visione del romanzo come una rappresentazione, «un sipario che si alza: i personaggi entrano in scena, la rappresentazione comincia»<sup>143</sup>, gli egiziani sono solo delle comparse al margine del dramma: l'«erbaiolo», «il garzone sudanese», «le donne arabe che vendono le uova», «l'arabo venditore di bocconcini di montone», «l'indovina araba», la *fellaha*, la beduina, servi e mercanti.

Perciò risulta per noi forzato, il tentativo di Minghelli di rappresentare gli spostamenti di Marco, il protagonista del romanzo della Cialente, tra l'interno e l'esterno del *Cortile*, come «un'altalena tra lo spazio della colonia e l'Africa, tra identità e differenza»<sup>144</sup>.

Se vogliamo cercare l'Egitto africano, allora è il momento di fare un altro salto, ma questa volta dall'Egitto reale/realistico, di cui possiamo trovarne comunque delle tracce nell'opera di Enrico Pea e Fausta Cialente, ad un altro Egitto animato dall'immaginazione e della creatività di un altro figlio d'Egitto, quella '*sensibilità italiana nata in Egitto*', ovvero Filippo Tommaso Marinetti.

---

<sup>142</sup> Cfr. Fausta Cialente, *Cortile a Cleopatra*, cit., p. 16

<sup>143</sup> *Ibidem*

<sup>144</sup> Giuliana Minghelli, *L'Africa in cortile*, cit., p. 228



## 5.3. Il fascino dell'Egitto *secondo Filippo T. Marinetti*

### 5.3.1. *L'Alessandria di Marinetti*

« Ebbi una vita tumultuosa, stramba, colorata. Cominciai in rosa e nero; pupo fiorentino e sano fra le braccia e le mammelle color carbone coke della mia nutrice sudanese. Ciò spiega forse la mia concezione un po' *negra* dell'amore e la mia franca antipatia per le politiche e le diplomazie al latte. »<sup>145</sup>

Filippo Tommaso Marinetti nasce il 22 dicembre 1876 «in una casa sul mare di Alessandria d'Egitto», secondogenito di Enrico Marinetti, avvocato di Voghera, e di Amalia Grolli, milanese, figlia di un professore di lettere<sup>146</sup>.

Amalia era già sposata con un altro uomo. E così con Enrico decidono di scappare e di trasferirsi nel 1873 ad Alessandria d'Egitto per convivere *more uxorio*.

Due anni dopo nasce il primo figlio Leone, ancora un anno ed è la volta di Emilio Angelo Carlo: a causa della condizione coniugale di Amalia, che non può riconoscere i figli, entrambi risulteranno nei documenti ufficiali di “madre ignota”<sup>147</sup>.

---

<sup>145</sup> Luciano De Maria (a cura di), “*Marinetti e il Futurismo*” (1929) in Opere di F.T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, Milano, Mondadori, 1968 P. 503

<sup>146</sup> Il suo nome di battesimo è in realtà Emilio Angelo Carlo. Cfr. Igor Principe, *Volevano uccidere la luna*, su <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/marinetti2.htm>

<sup>147</sup> Cfr. ad esempio Luca Somigli, *Legitimizing the artist: manifesto writing and European modernism. 1885-1915*, Toronto, University of Toronto Press, 2003 p. 97

Ciò nonostante, Il padre era uno degli avvocati più stimati e rispettati per la sua grande professionalità ad Alessandria d’Egitto e altrove.

Inizialmente è stato impiegato presso gli uffici commerciali della Società del Canale di Suez.

In poco tempo riesce ad avere tre uffici commercialisti ad Alessandria (quartiere Ramleh), Cairo e Khartum (capitale del Sudan, allora parte della grande Valle del Nilo) e con una grande e potente clientela di ricchi arabi e turchi: era il legale personale del chedivè Muhammad Tawfiq pascià; la sua frenetica operosità e l'abilità professionale gli permettono di accumulare un cospicuo patrimonio, «Soprannominato «*felfel*» cioè pepe per la sua bravura e la sua forza dinamica»<sup>148</sup>.

La madre, come ricorderà dopo tanti anni lo stesso Marinetti: « non africanizzata conservava della casa di suo padre professore di letteratura sui bastioni di Porta Monforte una sensibilità tale da bene educare me e mio fratello Leone alle delicatezze astratte della più alta perfezione originale artistica»<sup>149</sup>.

Una madre colta e amante della letteratura. Accanto al francese, lingua più diffusa ad Alessandria tra le comunità europee, usa avvicinare il figlio alla letteratura italiana:

Mia madre fiore di tenerezza e di luminosa spiritualità letteraria poetica ha tale indulgente simpatia per il mio veemente carattere [...] Forse intuisce la spiritualità delle mie violenze e sentendomi ultrasensibile e poliedrico colora la mia intelligenza con la regolare lettura della *Divina Commedia*<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup> F. T. Marinetti, *Una sensibilità italiana nata in Egitto*, a cura di Luciano De Maria, Milano, Mondadori, 1969 p. 201

<sup>149</sup> *Ibidem* (come nell’originale, senza punteggiatura)

<sup>150</sup> *Ivi*, pp. 205-206

I primi anni di vita di Marinetti non hanno una precisa documentazione in quanto le rievocazioni autobiografiche (*Scatole d'amore in conserva*, Roma 1927; *La grande Milano tradizionale e futurista - Una sensibilità italiana nata in Egitto*, a cura di G. Ferrata, Milano 1969 – da lui scritti negli ultimi anni) si presentano in un'aura di suggestiva mitizzazione.

Nel 1888, cominciano i suoi studi secondari nel collegio gesuitico francese di Saint Francois Xavier. Nei parchi di questo collegio, giocando con i ragazzi, a 12 anni, come racconterà dopo nelle sue memorie in fin di vita<sup>151</sup>: « Si sdoppiava sistematicamente il mio carattere lirico impetuoso tra [...] le battaglie fra scolari organizzate e aizzate dal Collegio Saint François Xavier d'Alessandria d'Egitto»<sup>152</sup>.

Era un collegio cattolico, con più di 300 scolari italiani, greci, inglesi, francesi e pochissimi arabi. Legato nella memoria del vecchio Marinetti con le battaglie delle crociate: « [...] 300 incensieri manovrati da giovinetti vestiti di rosso bianco pizzo e corone di rose intenti ad onorare con nuvolette candide l'altare della Madonna piantato nel fianco grasso di un baobab armati di corazza di lamiera per spaccarsi la faccia con palle d'un indurito cotone del Nilo»<sup>153</sup>.

In questi anni comincia a manifestare la sua esplosiva vitalità nell'atmosfera particolare della città cosmopolita di Alessandria d'Egitto.

In cui, oltre alla lettura - suggerita dalla madre - della *Commedia* di Dante, sono cominciate le sue prime letture su Zola, Rousseau e Baudelaire, in lingua originale.

---

<sup>151</sup> La scrittura del testo di *Una sensibilità italiana nata in Egitto* viene in risposta all'invito di Giovanni Acquaviva, autore di *"L'essenza del Futurismo"*. Cfr. F. T. Marinetti, *Una sensibilità italiana nata in Egitto*, cit., p. 202

<sup>152</sup> *Ibidem*

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 203

Sono importanti per la sua struttura psicologica e per la sua formazione letteraria le letture del *Giovanni Episcopo* di G. D'Annunzio, e di *Il Re dei re, rifacimento dell'Ildebrando* di F. Petruccelli della Gattina<sup>154</sup>.

Letture che accendono in lui amore per la letteratura in generale e gli aprono, nello specifico, la possibilità di scoperte personali nell'ambito della letteratura francese, come, per esempio, la scoperta di Gustave Flaubert, con il suo romanzo storico *Salammbò*<sup>155</sup>.

Inoltre, in questi anni dà una prima dimostrazione della sua abilità di organizzatore culturale fondando, con lo pseudonimo di Hespérus, una rivistina letteraria, «Le Papyrus», in cui scrive ad esempio su Pierre Loti, che era un punto di riferimento molto preciso per l'esotismo dell'epoca e introduce in collegio i romanzi di Zola, autore all'*Indice*, che gli causano probabilmente l'espulsione.

Dopo ben diciassette anni in Egitto, nel 1893 si trasferisce a Parigi, dove consegue il *baccalauréat ès lettres*. Poco dopo, il padre decide di lasciare l'Egitto, e si trasferisce con la famiglia a Milano.

Marinetti tornerà dopo parecchi anni a visitare la sua terra natia scrivendo una serie di articoli usciti a puntate sulle pagine del giornale torinese «Gazzetta del Popolo» (tra 1930 e 1931) e poi raccolti nel libretto di viaggio-memorie *Il fascino dell'Egitto* (1933)<sup>156</sup>.

Il periodo egiziano è stato molto importante per la formazione di Marinetti. Ancora nel 1905, viene definito da un giornalista cairota come «Un Egyptien de grand talent e de grand avenir»<sup>157</sup>.

---

<sup>154</sup> Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani, volume 70, 2007 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-tommaso-marinetti\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-tommaso-marinetti_(Dizionario-Biografico)/))

<sup>155</sup> Cfr. Giusi Baldissone, *Filippo Tommaso Marinetti*, Milano, Mursia, 1986 pp. 21-22

<sup>156</sup> F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, Milano, Mondadori, 1933

<sup>157</sup> Cfr. «Poesia», I, 5-6, giugno-luglio 1905, p. 33. Lo ricorda P.A. Jannini nella sua *Introduzione* a F.T. Marinetti, *Scritti francesi*, Milano, Mondadori, 1983 p. 11

In quasi tutta l'opera di Marinetti, non mancano mai dei legami tra le sue opere e la sua parabola esistenziale, a conferma di quella contaminazione tra arte e vita che sarà una delle costanti della teoria futurista.

I tratti e i connotati psicologico-esistenziali della vita di Marinetti, la vibrante disponibilità alla lotta e alla guerra, il nazionalismo esasperato e l'individualismo presuntuoso, il gusto della mitizzazione erotica, della teatralità, della retorica sono elementi tutti in fieri nella formazione egiziana di Marinetti e ne accompagneranno i caratteri salienti della sua vulcanica operatività<sup>158</sup>.

A dirla con Giordano Bruno Guerri, uno come Marinetti non poteva nascere in un luogo ordinario, bensì ad una città speciale come Alessandria d'Egitto:

Alessandria d'Egitto era davvero un serbatoio di traffici, storie e uomini: un caleidoscopio di razze, odori e colori fatto apposta per eccitare la fantasia febbrile di un adolescente dall'immaginazione onirica e visionaria già accesa. [...] Vicoli, piazze, mercati e un groviglio di contraddizioni: mescolanza di ricchi e poveri, stamberghe e residenze di lusso, venditori di ciarpame e gioielli favolosi<sup>159</sup>.

---

<sup>158</sup> Cfr. Ugo Rufino Zarlenga, *Filippo Tommaso Marinetti. Como se seduce a Las Mujeres: un ejemplo de prosa futurista*, Tesi di dottorato discussa all'università di Madrid, 2009 p. 69

<sup>159</sup> Giordano Bruno Guerri, *Vita di Filippo Tommaso Marinetti*, in Antonio Gasbarrini e Novella Novelli (a cura di), *Luci e ombre del Futurismo*, l'Aquila, Angelus Novus Edizioni, 2010, p. 219

### 5.3.2. Tra Mafarka e Il fascino dell'Egitto

Dopo la sua partenza dall'Egitto, Marinetti non dimentica mai i suoi anni egiziani che riemergeranno in seguito, specialmente in alcuni dei suoi romanzi futuristi, come nel caso di *Mafarka le Futuriste. Roman africain* (1910), tradotto nello stesso anno in italiano: *Mafarka il Futurista*<sup>160</sup>, e nel caso de *Gli indomabili* (1922).

Secondo alcuni critici, i due romanzi non solo si collegano idealmente al libretto di viaggio-memorie *Il fascino dell'Egitto* (1933), ma vi appaiono come inquadrati in una cornice solamente definibile come un delirante viaggio *à rebours*.

I nomi, l'ambiente, le vicende sono afro-coloniali. È il fascino dell'Egitto che permette a Marinetti di fantasticare vicende di un surrealismo così africano. E forse *Il fascino dell'Egitto*, opera posteriore ma sintesi di una serie di profondi movimenti dell'animo marinettiano, può offrire parecchi spunti per la lettura *simultanea* dei due romanzi<sup>161</sup>.

Vediamo prima, e in senso cronologico, la struttura e le caratteristiche del romanzo marinettiano su *Mafarka*, e poi anche quelle del libretto *Il fascino dell'Egitto*. Un'opera in cui non è descritto solamente il viaggio in Egitto (limitato alle città di Alessandria e del Cairo), ma anche, la vicenda umana e letteraria del fondatore del Futurismo. Come si vedrà, nel testo si configura quel viaggio sentimentale, quasi proustiano, compiuto nel tempo dal protagonista, alla ricerca delle tracce della sua infanzia.

---

<sup>160</sup> F. T. Marinetti, *Mafarka le Futuriste. Roman africain*, Parigi, Sansot, 1910 (romanzo; trad. it *Mafarka il Futurista*, Milano, Edizioni Futuriste di poesia, 1910).

<sup>161</sup> Giusi Baldissoni, *Filippo Tommaso Marinetti*, cit., p. 114

### 5.3.3. Mafarka le Futuriste

Come già detto, il romanzo è pubblicato prima in francese e poi tradotto in italiano nel 1910 a mano di Decio Cinti<sup>162</sup>. Viene presentato dal suo autore come:

Il grande romanzo esplosivo che vi promise. È polifonico come le anime nostre, ed è, insieme, un canto lirico, un'epopea, un romanzo d'avventure e un dramma. Io sono il solo che abbia osato scrivere un simile capolavoro, il quale morirà per mano mia, un giorno, quando il crescente splendore del mondo avrà agguagliato il suo e lo avrà reso superfluo<sup>163</sup>.

Il romanzo è diviso in dodici capitoli<sup>164</sup>, ambientato in un'Africa immaginaria, narra le epiche avventure di Mafarka-el-Bar, il re di Tell-el-Kibir, che ama la guerra, disprezza le donne e ha come consigliere il sole.

Dopo aver trionfato sui suoi nemici in battaglia, in luogo di proclamarsi re degli africani decide di ritirarsi e dedicarsi alla *creazione* di suo figlio, Gazurmah, automa e semidio alato, realizzando il sogno del superuomo di Nietzsche.

Leggendo il romanzo, è molto facile individuare l'influenza dell'esperienza egiziana in Marinetti anche per quanto riguarda l'idea del futurismo, non solo per il "discorso futurista" che il protagonista pronuncia nel capitolo omonimo, ma anche per gli attributi che Marinetti gli assegna,

---

<sup>162</sup> F. T. Marinetti, *Mafarka il Futurista*, traduzione di Decio Cinti, a cura di Luigi Ballerini, Milano, Edizioni Futuriste di poesia, 1910). L'edizione consultata è quella di Mondadori 2003 (l'edizione Oscar scrittori del Novecento marzo 2003)

<sup>163</sup> F. T. Marinetti, *Mafarka il Futurista*, Milano, Mondadori, 2003

<sup>164</sup> (1. Lo stupro delle negre. 2. Lo stratagemma do Mafarka-el-Bar. 3. I Cani del Sole. 4. Il premio della Vittoria. 5. Il Ventre della Balena. 6. Uarabelli-Ciarciar e Magamal. 7. Il viaggio notturno. 8. Gl'Ipogei 9. Il discorso futurista. 10. I fabbrì di Milmillah 11. I velieri crocefissi. 12. La nascita di Gazurmah, l'eroe senza sonno.)

per le caratteristiche fisiche, culturali, psicologiche che gli attribuisce: « Mafarka è il dover essere futurista. Ed è un arabo, anzi, una sensibilità italiana nata in Egitto; Mafarka è quel Talassocratore di cui Destruction e La Ville Charnelle mettevano in bella evidenza l'eroismo assoluto»<sup>165</sup>.

Mafarka viene rappresentato anche come un musulmano, suo figlio salirà al cielo in un viaggio notturno, evocando l'episodio profetico di Muhammad, il profeta dell'Islam<sup>166</sup>.

I nomi dei luoghi evocano spesso delle località egiziane: Mafarka è il re di Tell-el-Kibir, che è identica al nome di una città egiziana che fa parte del governatorato di Ismailia che si trova a nord-est della capitale Il Cairo e si estende lungo la parte nord del Canale di Suez, su entrambe le sponde del canale, anche se maggiormente si sviluppa sulla riva occidentale; a nord si affaccia sul Mediterraneo e a sud a comprendere i Laghi Amari.

Ma la città è molto famosa anche per un evento storico molto importante nella storia dell'Egitto a cavallo tra l'800 e il 900; cioè la battaglia di Tell el-Kibir (o al-Kebir) tra i soldati dell'esercito egiziano, comandati da Ahmed Urābī e l'esercito britannico nella notte fra il 13 e 14 settembre 1882.

La vittoria britannica di questa battaglia garantì *de facto* il controllo dell'Egitto fino alla metà del XX secolo. Nonostante la sconfitta, Ahmed Urābī è tuttora considerato uno degli eroi d'Egitto. Alla sua avventura coraggiosa, i giornali italiani di allora hanno dedicato molta attenzione<sup>167</sup>.

---

<sup>165</sup> Giusi Baldissone, *Filippo Tommaso Marinetti*, cit., p. 115

<sup>166</sup> Secondo Alberto Pantano, lo studioso del Futurismo e di Ezra Pound, Marinetti aveva una copia del Corano. Cfr. il programma radiofonico *Alle 8 della sera*, trasmesso su radio2 a cura di Pantano nel mese di maggio 2009.

<sup>167</sup> Cfr. Romain H. Rainero e Luigi Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto dalla rivolta di Arabi pascià all'avvento del Fascismo (1882-1922)*, Settimo Milanese, Marzorati editore, 1991 in particolare lo studio di Guido Valabrega su *La stampa italiana e l'esperimento nazionale di Ahmed Arabi* pp. 89-98



Manca da approfondire il grado di conoscenza da parte di Marinetti di questo personaggio storico e se la sua personalità ribelle è paragonabile con *Mafarka* o con lo spirito del Futurismo.

In un altro passaggio del romanzo, Marinetti porta il suo protagonista in un labirinto, *Il Ventre della Balena*, che sorge nell'oasi egiziana di El Fayum<sup>168</sup>.

Ricorrono anche sia nel *Fascino dell'Egitto*, che in *Sensibilità italiana nata in Egitto*, vari accenni al paesaggio egiziano e in particolare a quello alessandrino.

Tra i luoghi citati tanto, ci sono ad esempio il “Giardino Antoniadis”, il “Porto Antico” e il “Canale Mahmudieh”:

La mia sensibilità arricchita dal Giardino Antoniadis e dai canneti da zucchero s'imparenta coi cani desertici e con le bufale sintesi di tenebre e latte nei fetidi villaggi di bovini pollame galli sgargianti e ne traggio l'ispirazione della mia primissima opera letteraria *L'Aurore sur le canal Mahmudieh*<sup>169</sup>.

Si tratta di una poesia che sarà recitata davanti ai colleghi e ammirata dai maestri del collegio.

---

<sup>168</sup> Un labirinto esiste veramente in quell'oasi, ed è quello esaminato con cura nel recente libro di Santarcangeli. Cfr. P. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti*, Milano, Frassinelli, 1984, pp. 45-53. Santarcangeli ricostruisce le testimonianze di Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, Pomponio Mela e Plinio per quanto riguarda l'antichità, nonché varie testimonianze posteriori, comprese tra il 1693 e il 1843, per risalire all'identificazione del labirinto costruito dal re Amenemhet III ad Hawara, oggi Medinet el Fayum, chiamata dai greci Krokodilopolis: <<Era un monumento di grandezza superiore a qualunque altro complesso di edifici esistente in quei tempi: consisteva in dodici cortili coperti, contigui, circondati da un muro; dentro vi era una doppia serie di sale, le une sotterranee, le altre sopra il suolo, 1500 in ciascun ordine. Al visitatore straniero fu permesso solo di vedere la parte superiore, quella sotterranea essendo riservata alle tombe dei re e dei coccodrilli sacri; i passaggi attraverso le sale e i rigiri intorno ai cortili erano intricatissimi, e causavano infinito stupore; infine, le pareti erano coperte di figure scolpite>> (p. 47). Ancora più fantastica è la descrizione di Plinio, che parla di <<palazzi sotterranei>>, di <<rumori terrificanti>> e di raffigurazioni mostruose nell'oscurità. Tutte queste testimonianze classiche non devono essere sfuggite a Marinetti nel periodo del suo soggiorno egiziano.

<sup>169</sup> F. T. Marinetti, *Una sensibilità italiana nata in Egitto*, cit., pp. 206-207

Leggendo l'opera di Marinetti, appare però che non aveva dei legami diretti con amici o conoscenti egiziani se non dell'alta borghesia o della famiglia reale.

Come altri europei, e specialmente dopo l'occupazione britannica dell'Egitto, sono costruite e alzate delle barriere psicologiche tra gli indigeni, in particolare la gente comune e la classe borghese, e le comunità straniere.

Anche se gli italiani e i greci rimangono più vicini al popolo egiziano, rispetto ai francesi e agli inglesi. Come in altri casi, anche in Marinetti, è raro sentir parlare di egiziani, ma di "arabi" o "africani".

Pur passando per le vie di Alessandria, Marinetti non vede che «gli zuccheri scarlatti nei pasticceri di *Attarin*»<sup>170</sup>. Passava le serate «fra birrerie erotiche e sgabuzzini bordelleschi»<sup>171</sup>.

Gli egiziani sono solo nello sfondo della scena, come servi, *fellahin*<sup>172</sup> e ruffiani. Più attenzione è stata rivolta da Marinetti alla bellezza della lingua araba: «Rauca gemente nasale musica della lingua araba che ha il sapore aspro del rosso Karamendin»<sup>173</sup>.

Al canto dell'Azan, il richiamo alla preghiera islamica. Anche Mafarka il sanguinario ad un certo tratto viene catturato da queste voci:

E gli occhi grifagni di Mafarka contemplavano con desiderio le cupole verdi delle moschee, che luccicavano di riflessi cangianti, nelle loro illusorie piroette, quali dervisci aggiratori, vestiti di vento sotto l'alto cappello aguzzo che canta.

---

<sup>170</sup> Ivi, p. 208

<sup>171</sup> *Ibidem*

<sup>172</sup> Fellahin è il plurale di Fella, s.m. contadino in arabo.

<sup>173</sup> F. T. Marinetti, *Una sensibilità italiana nata in Egitto*, cit., p. 208

Gli piaceva molto quel sciroppo tipico della Siria e diffuso anche in Egitto: "Poesia insolente erotica di una bella cameriera triestina matilde che sempre rosea sudante affaccendata da negozio a negozio vien su a sciorinarmi carte geografiche vermiglione di *Karamendin* saporita pasta di albicocche". Cfr. F. T. Marinetti, *Una sensibilità italiana nata in Egitto*, cit., pp. 203-204

Ad un tratto, un minareto celeste balzò prodigiosamente al di sopra delle loro teste, come un ginnasta ambizioso, scoccando lontanissimo nel bianco cielo del crepuscolo, il grido violetto del *muezzin*<sup>174</sup>.

---

<sup>174</sup> F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurista*, cit., p. 37

Il muezzin, più correttamente Mu'adhhdhin è in religione islamica l'incaricato di salmodiare cinque volte al giorno dal minareto della moschea il richiamo che serve a ricordare l'obbligo di effettuare le cinque preghiere islamiche giornaliere.

#### 5.3.4. *Paesaggi e personaggi nel fascino dell'Egitto*

Si può continuare elencando una lunga serie di luoghi e nomi di echi egiziane nelle pagine di Marinetti, ma forse sarebbe meglio accennare al suo viaggio di ritorno in Egitto, cui sarà dedicato il libretto *Il fascino dell'Egitto*. Un piccolo libro, i cui capitoli erano originariamente pubblicati sotto forma di elzeviri dalla «Gazzetta del Popolo» fra il 5 marzo 1930 e il 13 dicembre 1931, e poi raccolti in volume per Mondadori nel 1933.

Un'operetta in cui non interessa solamente il viaggio in Egitto (limitato alle città di Alessandria e del Cairo), ma anche, e forse di più, la vicenda umana e letteraria del fondatore del Futurismo, perché nel testo appare evidente quel viaggio sentimentale compiuto nel tempo, alla ricerca delle tracce dell'infanzia, una fase molto importante nella formazione di quella *sensibilità futuristica* di Marinetti. Si può considerarla anche come la fase della genesi. Ed è anche quasi un caso eccezionale in tutta l'opera dell'autore, appunto per la particolarità dell'argomento trattato, che porterà in seguito Marinetti alle pagine autobiografiche di *La grande Milano tradizionale* e di *Una sensibilità italiana nata in Egitto*.

Se il romanzo di *Mafarka* ci da l'occasione di vedere la faccia africana dell'Egitto, in questo libretto, *Il fascino dell'Egitto*, Marinetti presenta il suo paese natale come un paese di miraggi, di civiltà egizia, ma la cosa più importante, è che questa volta l'Egitto ci svela la sua faccia orientale ed islamica, il che ci permette di usare uno strumentario di tipo comparatistico.

Il libretto, composto da ben ventidue brevi capitoli<sup>175</sup>, è diviso tra ricordi del passato che riaffiorano e immagini del viaggio compiuto nel presente.

---

<sup>175</sup> (1. Ultimi brandelli nostalgici di una sensibilità futurista. 2. Una cappella galleggiante di marinai inglesi. 3. Re Fuad. 4. Un congresso di musiche orientali. 5. Velocità italiane. 6. Eserciti di palme prodighe di immagini nuove. 7. I pensieri di una bufala. 8. A caccia di quaglie e donne arabe, con un mezzano arabo. 9. Mangiando in dahabieh, intervistai beatamente il Nilo. 10. Il

Un viaggio fatto in compagnia della moglie Benedetta al cui «*genio futurista*» il libro è dedicato. Viaggio di ritorno all'insegna di una ricerca degli *Ultimi brandelli nostalgici di una sensibilità futurista*:

Ritornavo dopo molti anni dinamici e creativi verso un punto fermo di contemplazione: il mio Egitto natale. Da tempo mi chiamavano i suoi cieli imbottiti di placida polvere d'oro, l'immobile andare delle dune gialle, gli alti triangoli imperativi delle Piramidi e le palme serene che benedicono il grasso padre Nilo allungato nel suo letto di terra nera e di erba verde<sup>176</sup>.

Un testo di ricordi e memorie dell'infanzia di Marinetti nel collegio dei gesuiti, come la rievocazione della festa del Sacro Cuore con «il nostro furibondo gioco della guerra coi due eserciti di scolari tutti armati di uno scudo di ghisa crociato, il mitragliamento sanguinoso di palle di cuoio imbottito e i giocondi gesuiti trentenni che, bagnati di sudore, maniche rimboccate e tonaca nera rialzata sulle libere gambe, capeggiavano correndo attacchi contrattacchi inseguimenti e zuffe vorticose»<sup>177</sup>. Ma anche un testo di cronaca e di attualità.

Marinetti incontra nella reggia del Cairo Re Fuad che gli illustra il sistematico e veloce progresso dell'Egitto. A quell'incontro sono dedicati due capitoli; il primo è diviso tra l'Egitto del bambino Marinetti e l'Egitto moderno secondo Re Fuad, il secondo è dedicato alla musica, o meglio alle musiche orientali.

---

sacro meccanismo dei Dervisci. 11. I bardotti di Sua Maestà il Cotone. 12. Tattilisimi rissanti del grassume fecondo e della vetrosità sterile. 13. Spessori pensanti del deserto. 14. La piramide arde, fresca di spazio. 15. Una piramide tutta da mangiare. 16. A passeggio con mia madre sulla spiaggia del Porto Antico. 17. Il poeta greco-egiziano Cavafy. 18. La Morte vinta e i Sinmorenti. 19. Una colombaia di scarpe carovaniera. 20. I cannoni inglesi della Cittadella. 21. Teatralità senza teatro. 22. Simultaneità africane d'un aviatore negro.)

<sup>176</sup> F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., p. 13

<sup>177</sup> Ivi, pp. 15-16

Il re spiega all'ospite italiano la sua idea di organizzare un congresso di musica araba:

Mentre Re Fuad parlava, le sue mani cercavano con delicatezza femminile nell'aria echi perduti delle belle canzoni d'altri tempi, le voci erranti dei muezzin dei carovanieri dei pastori e dei marinai. Voleva certamente fonderli tutti in una sintesi armoniosa che fosse insieme artistica e politica. Colle musiche arabe più ispirate non era forse possibile sedurre e incantare la cupida, armata truce Europa che troppo amorosamente si curava sull'Egitto ricco e contemplativo?<sup>178</sup>

L'incontro particolarmente interessante con il re Fuad finisce con un momento di fusione tra l'Egitto e l'Italia: da una parte, l'ammirazione di re Fuad per le attività della comunità italiana d'Egitto e i suoi legami con i Savoia, e dall'altra, il ricordo di Marinetti di suo padre:

Re Fuad aggiunge:

- La colonia italiana è mirabile per la sua intelligenza laboriosità e velocità! Questa frase risuscita di colpo nel mio cuore visionario la vita ferrea di mio padre, uno dei primi avvocati sbarcato 60 anni fa in una Alessandria fangosa senza gas né acqua potabile, attraversata ogni notte da lui colla lanterna, per sbrigare gli intricatissimi processi dei panciuti pacha che lo chiamavano felfel, cioè pepe di intelligenza lavoro velocità.

Re Fuad conclude:

- Ho per la Casa Savoia un affetto filiale. La Regina Margherita fu per me una vera madre. Ah, la mia bella Torino! Ho una grande amicizia per il vostro Ministro degli Esteri Grandi, degno discepolo del Duce! Prodigiosamente allora si spalanca, nell'atmosfera di cantilene palme dune piramidi e villaggi arabi, la fiera e ridente visione della patria, penisola

---

<sup>178</sup> Ivi, pp. 32-33

impaziente di navigare, tutta elettrizzata dagli ordini del Capo e dal fervore instancabile degli equipaggi.<sup>179</sup>

Come vedremo più avanti con il caso di Giuseppe Ungaretti, anche in Marinetti è così chiara l'amarezza per la perdita dei segni caratteristici della sua Alessandria di fine Ottocento e inizio Novecento, così diversa dalla città visitata negli anni trenta del secolo scorso.

Marinetti corre a visitare il collegio dei gesuiti, come per catturare alcuni barlumi dei ricordi della sua adolescenza, ma lo trova trasformato in Corpo di guardia del Governatorato.

Ansioso di lavare la mia anima delle ultime nostalgie corsi in automobile fino alla griglia del giardino Antoniadis. Il sole di quel languido meriggio di dicembre egiziano tentò e ritentò le sue più minuziose carezze sulla mia pelle futurista. Ma le ardenti e sensuali gaggie della mia adolescenza erano sparite! In loro vece entrava nelle mie nari un forte odore di catrame che veniva dalla chiglia di un barcone sovraccarico di cotone. Quel catrame di volontà viaggi pericoli traffici e avventure m'invase il cervello e mi costrinse ad alzare la testa.<sup>180</sup>

L'adolescenza è sparita e con sé è venuto a mancare un mondo di ricordi e di odori e sapori svaniti nell'oblio o stanno svanendo piano piano.

Marinetti continua il suo viaggio, intervistando «le palme, il Nilo e i Dervisci giranti». L'esito è a volte positivo e «esauriente dal punto di vista lirico plastico musicale e rumorista», e a volte no:

In pulmann, da Alessandria al Cairo, passai in rivista tribù popoli eserciti di palme. Coi loro tronchi animaleschi quasi umani e sempre privi di vegetalità, essi si impongono come i signori della pianura. La governano. Gruppi

---

<sup>179</sup> Ivi, pp. 37-38

<sup>180</sup> Ivi, p. 39

disordinati. Battaglioni serrati. Vedette. Filosofi velati di solitudine meditante. Laggiù uno stato maggiore di palme comandava una invisibile battaglia. Altre adoravano il sole e col ciuffo spampanato attendevano una pioggia d'oro. All'orizzonte marciavano come mandre di elefanti. Interrogai una vecchia palma incurvata dalle fatiche agricole. Non mi rispose.<sup>181</sup>

Marinetti rivolge grande attenzione al paesaggio egiziano, alla vita dei poveri contadini, *fellahin*, e anche ai ricordi delle sue avventure giovanili in ricerca di *quaglie e donne arabe*<sup>182</sup>, come è nel titolo dell'ottavo capitolo. Anche se la data del racconto è del 1903, quando l'autore aveva vent'anni «color di gioia leggera e vaporosa». Il che suscita il dubbio sulla vera data di partenza di Marinetti dall'Alessandria, o sulla possibilità di ritorni successivi, dopo la sua partenza alla volta di Parigi nel 1893.

Altra ipotesi valida è quella avanzata da vari critici e studiosi di Marinetti, come G. Battista Nazzaro, che accenna ad una caratteristica chiara in molti testi marinettiani, «e cioè quell'intricato e caotico passaggio di materiali da un'opera all'altra, e che rende, se non impossibile, certo molto problematica, una corretta lettura filologica, pertanto, fino ad ora, rimasta intentata».<sup>183</sup>

Tra gli esempi dati da Nazzaro c'è anche l'episodio narrato qui, e che si basa sul testo della novella *Cacce arabe*, in *Scatole d'amore in conserva*, la raccolta di racconti pubblicata originariamente nel 1927 dalle «Edizioni d'arte Fauno» di Roma.

---

<sup>181</sup> Ivi, pp. 43-44

<sup>182</sup> Anche qui l'accento non è alle donne egiziane, ma alle donne arabe. L'Egitto di Marinetti, come di altri autori italiani e forse occidentali, è composto dalla famiglia reale di Muhammad 'Ali (albanese), dalle comunità orientali e occidentali e da *fellahin*. Il termine "egiziano" non viene se non di rado ad indicare dei cittadini indigeni d'Egitto.

<sup>183</sup> G. Battista Nazzaro, *Da «Come si seducono le donne» a «Novelle colle labbra tinte»: la disfatta dell'ideologia e le nuove emergenze del testo*, in AAA, *Marinetti Futurista*, Napoli, Guida Editori, 1977, p. 113



Il racconto viene ripreso con alcune varianti e dato come memorialistica, nel *fascino dell'Egitto*, anche se in verità lo stesso testo risale addirittura al 1908, pubblicato originariamente in francese su «Isis» n.3, 10 mar. 1908, con titolo «*La mort de Mohamed-El-Ragel*»; poi in italiano col titolo «*Un ruffiano arabo*», pubblicato nel periodico «*Raccontanovelle*» di Milano nel 1920.

Lo stesso testo scritto/tradotto e riscritto per ben quattro volte, con delle varianti dal 1908 al 1931: il che indica il modo di agire così veloce di Marinetti, ma anche «lo scarso rispetto che il futurismo ha per la sacralità del testo, in quanto opera unica, eterna, immobile nella sua raggiunta perfezione»<sup>184</sup>.

Il luogo dell'avventura a sfondo erotico è Kafr-El-Zayat, una città tra Alessandria e il Cairo, nella parte ovest della delta del Nilo. Il *mezzano arabo* indicato nel titolo del capitolo è il beduino Mohamed el Ragel<sup>185</sup>, «il mezzano dello Stato Maggiore inglese, che mi era stato raccomandato con tanto calore da sir Ward, ci aspettava per condurci al convegno di caccia e ... per farci gli onori erotici del villaggio»<sup>186</sup>.

Marinetti aveva una compagnia: altri nove cacciatori di quaglie, tre greci, cinque inglesi e un altro italiano<sup>187</sup>. La storia prosegue fino all'arrivo della donna. Marinetti viene attratto da una sensuale contadina del villaggio, mentre quella:

saliva lentamente gli scalini sdruciolevoli, portando sul capo una brocca nera e grondante, e tenendo alzate le braccia per sostenerla. Ad ogni passo, le sue anche ondeggiavano e le sue piccole poppe, tonde e dure, si disegnavano sotto

---

<sup>184</sup> *Ibidem*

<sup>185</sup> Il nome vuol dire in arabo Mohamed l'uomo, il maschio.

<sup>186</sup> F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., p. 55

<sup>187</sup> Un palese segno della multiculturalità e multiethnicità dell'Egitto di allora. La cosa triste è che gli indigeni sono alla margine della scena, e quando sono dei protagonisti sono o mezzani o donne di attività poco nobili.

la stoffa. Ella fissò su di noi, languidamente, le sue pupille di gomma nera, che quasi coprivano la sclerotica dorata. La sua bocca era nascosta da una stoffa nera, legata al velo della testa mediante un cordoncino che passava per un tubetto di rame appoggiato sul naso.<sup>188</sup>

L'episodio finisce qui, ma dopo un po' Marinetti e sua compagnia arrivano alla loro meta, alla casa della meravigliosa Fatma:

Sir Ward mi aveva parlato molto di Fatma, la più bella donna di tutto l'oriente, e anche mi aveva parlato del marito di lei, Mustapha el Bar, cacciatore provetto, condannato dalla miseria e dalla gelosia ad esercitare il triste mestiere di bardotto delle dahabieh del Nilo<sup>189</sup>.

Non si può trascurare la somiglianza tra il nome del marito di Fatma, Mustapha el Bar e il nome completo del protagonista del romanzo *Mafarka il futurista*: Mafarka el Bar<sup>190</sup>. Fatma non piace molto a Marinetti, «ella fu una femmina qualunque»<sup>191</sup>, che rimane più attratto alla melodia che il mezzano canta sopra il tetto della casa mentre spiava il ritorno possibile del marito di Fatma. Una canzone erotica e sensuale:

Ilàì, Ilàì, la tua carne è soave,  
la tua carne è dolce come la banana,  
la tua carne è madreperlacea  
come la luna.

---

<sup>188</sup> Ivi, pp. 65-66

<sup>189</sup> Ivi, p. 60

<sup>190</sup> Senza dubbio si può trovare un nesso tra i due protagonisti, forse si tratta dello stesso protagonista ma in due tappe diverse del suo evolversi di stampo futurista: un marito di una donna infedele che diventa così famosa non solo per la sua bellezza, ma anche per la sua "clientela" e le sue avventure, il marito vuole liberarsi dall'amore nei suoi confronti (Mustapha) e così disprezza la donna, non solamente la sua donna, ma tutte le donne e vede l'amore come un segno di debolezza da combattere e annientare (Mafarka) per arrivare a formulare tutto ciò come uno dei principi del futurismo: «Combattere la tirannia dell'amore, l'ossessione della donna ideale, gli alcool del sentimento e le monotone battaglie dell'adulterio», F. T. Marinetti, *Contro la Spagna passatista*, pubbl. dalla rivista «Prometeo» di Madrid, giugno 1911.

<sup>191</sup> F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., p. 75

Ma la luna è fredda,  
e le tue poppe bruciano  
sotto i miei baci.  
Ilàì, Ilàì, la tua carne è soave!<sup>192</sup>

Anche qui non si può trascurare il fatto che, come Ungaretti, Marinetti mantiene, dalla sua esperienza egiziana, il ricordo dei suoni tipici delle moschee e delle canzoni popolari cantate dai beduini e dei poveri *fellahin*.

Gli italiani, o almeno in questi due casi, hanno vissuto di più l'Egitto con le loro orecchie.

Era anche una esperienza "acustica" il loro passaggio in Egitto, forse perché tra italiano e francese, l'arabo è rimasto in quell'aria tra ombra e luce; lo capivano, ma non lo parlavano, se non di rado. Sentivano gli egiziani, ma non entravano in contatto diretto, se non per necessità.

L'avventura erotica di Marinetti finisce in modo drammatico, il marito che torna e spara al mezzano, «perché questi non gli aveva pagato, l'ultima volta, il prezzo della prostituzione di Fatma»<sup>193</sup>.

Una fine esagerata e troppo melodrammatica di una storia basata sulla fantasia piuttosto che sulla realtà. Almeno secondo Hussein Mahmoud, studioso egiziano di Marinetti<sup>194</sup>, che collega questa storia agli stratagemmi seguiti dai beduini di queste zone e documentate nel periodo a cavallo tra l'otto e il Novecento per fregare e ingannare gli europei<sup>195</sup>.

---

<sup>192</sup> Ivi, pp. 73-74

<sup>193</sup> Ivi, p. 78

<sup>194</sup> Tra i suoi studi, si può citare Hussein Mahmoud, *Marinetti. «Il fascino dell'Egitto» e il ritorno alla terra natale*, in «Il Veltro», numero dedicato a *Marinetti l'Alessandrino*, n. 3-4 anno LIII - maggio-agosto 2009, pp. 43-51

<sup>195</sup> Su questo argomento c'è la tesi di dottorato di Hassan Ahmed Yousif Nassar, *Le tribù dei beduini in Egitto 1848-1952*, Il Cairo, università di 'Ain Shams, facoltà di lettere, 1987

Dopo questa esperienza mondana, Marinetti visita anche il cimitero del Cairo, conosciuto come la città o il quartiere dei morti, «fino alle tombe dei Dervisci Abdullah el Meghauri<sup>196</sup>».

Un capitolo è dedicato al *sacro meccanismo dei dervisci*. E così scopriamo un'altra faccia dell'Egitto, quella dei mistici dervisci che cercano di unirsi al movimento dell'universo:

Come trottole i Dervisci girano, le braccia aperte. La casacca e la gonna bianche si svasano nel movimento rotatorio. Una mistica ingenuità implorante immalinconisce il viso emaciato che guarda la volta. Lassù vibra e ronza il santo motore. Funzionano ora 15 torni della grande acciaieria stellare. Limare la terra. Levigarne la superficie scabra. Gli alti berrettoni bigi e senza fiocco trapanano l'aria dura. Di tanto in tanto come un olio cola su loro una lamentosa preghiera che pacifica gli strappi rugginosi degli strumenti musicali arabi. La cenciosa orchestra ammucchiata stride: «Imitiamo i ritmi dell'universo!», «Meccanizziamo l'uomo-ingranaggio del sistema planetario! » Si ferma un tornio umano...<sup>197</sup>

In questa descrizione di Marinetti, ci sono degli indizi su una possibile relazione tra la sua visione del misticismo dei dervisci giranti e la teoria futurista. L'uomo torna ad essere un *ingranaggio* in questo sistema complicato e complesso del pianeta. Ma, mentre l'obiettivo dei mistici islamici è la fusione e l'unione con il Creatore, dando prova che «uno più

---

<sup>196</sup> Abdullah Al-Meghawri, un mistico di origini sconosciute: alcuni dicono che sia marocchino, altri egiziano, pochi dell'isola arabica. Il luogo indicato ha vari nomi: Tikiya al-Biktashiya, Tomba di Abdullah Al-Meghawri, Zawya di Al-Meghawri, khanqa. Ed è dentro la caverna di Sudan che si trova nella cima del monte Muqatam al Cairo. Abitata dal sheikh Abdullah Al-Meghawri e la sua confraternita sufi, che seguivano il modello di Jalal al-Din Rumi (Balkh, 30 settembre 1207 – Konya, 17 dicembre 1273), il grande poeta mistico e fondatore dei "dervisci rotanti" (*Mevlevi*). è considerato il massimo poeta mistico della letteratura persiana. In seguito alla sua dipartita i suoi seguaci si organizzarono nell'ordine Mevlevi, con i cui riti tentavano di raggiungere stati meditativi per mezzo di danze rituali.

<sup>197</sup> F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., pp. 90-91

uno non fa due, ma sempre uno»<sup>198</sup>. Marinetti, partendo dalla stessa idea, va verso il culto della macchina. Resta comunque da approfondire, la visione marinettiana dell'Islam, non solamente per il suo affetto alle melodie dei *muazzin*, ma per il suo continuo riferimento ai minareti e alle moschee. In questo viaggio Marinetti fa anche una visita alla grande moschea di Al-Azhar<sup>199</sup>, chiamata da lui *El Asra*. Descrive i gruppi di studio che stanno dentro la moschea:

Ognuno conta circa trenta allievi. Tutte le età. Fez e turbanti rossi e bianchi. Accovacciati, ascoltano intorno allo scanno su cui il professore, seduto colle gambe incrociate, parla facendo ondeggiare il torso. Gli scolari ne imitano l'oscillazione, presi nel vento e nella cantilena nasale di quell'eterno commento del Corano<sup>200</sup>.

In questa breve visita, Marinetti riconosce a questa moschea il merito di avere degli scolari e studenti che vengono da «tutte le strade d'Africa e d'Asia» per acquisire delle conoscenze approfondite sull'Islam.

Altri brevi capitoli sono dedicati ad argomenti di cronaca come il viaggio del cotone dai poveri villaggi egiziani all'Europa, una visita alla piramide di Sakkarah con la moglie che gli sembra in mezzo al deserto, sul dorso di un asino, come «la Regina di Saba»<sup>201</sup>.

Non mancano però dei passaggi di contemplazione sulla sabbia estesa del deserto che «vive e pensa [...], ma non vuole parlare. Monotona assente

---

<sup>198</sup> La citazione è di E. Dickinson.

<sup>199</sup> Moschea di Al-Azhar, nata nel 970 d.C. come centro del Cairo fatimita, è una delle più antiche moschee dell'Egitto. La moschea ha anche un'università, fondata nel 988 d.C. ed è il più antico ateneo del mondo ancora in funzione.

La moschea è l'unione armoniosa di diversi stili, dovuti ai lavori e ampliamenti di oltre 1.000 anni di vita. La parte più antica della moschea è quella del cortile centrale, mentre i minareti furono costruiti lungo 4 secoli. Nella camera funeraria si trova un bellissimo mihrab (il mihrab è un nicchia che indica la direzione della Mecca, città santa per i musulmani).

<sup>200</sup> F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., pp. 147-148

<sup>201</sup> Ivi, p. 102

distratta. Né dire né dare nulla all'uomo.», e sull'antico Egitto, fino ad arrivare ad una fantasia futurista<sup>202</sup>, in cui Marinetti immagina di inghiottire la piramide, per tornare all'albergo e, continuando di fantasticare, mangiare pure la luna. Marinetti incontra il poeta greco di Alessandria d'Egitto, Konstantinos Kavafis<sup>203</sup>, «celebre poeta greco che preferisce la sua Alessandria natale alla sua Atene lontana e distratta»<sup>204</sup>, amici italiani come «l'intelligente pubblicista italiano Catraro» e il poeta Nelson Morpurgo, capo del Movimento Futurista egiziano<sup>205</sup>. Visita il museo di Alessandria. Assiste ad uno spettacolo teatrale egiziano su *Antonio e Cleopatra*, del grande poeta egiziano Ahmed Shawqi, messo in scena da attori egiziani.

Tra loro, Marinetti ammira molto la giovane attrice Fatma Marusc: «Questa artista giovane bella intelligente e sensibile offre appassionatamente al pubblico arabo, oltre le languide modulazioni del suo pianto sul cadavere di Antonio, anche una agile e voluttuosa schiena nuda. Autentica rivoluzione nei costumi musulmani »<sup>206</sup>.

L'ultima osservazione legata al testo di Marinetti è il suo riferimento al nazionalismo egiziano, il che potrebbe confermare il nostro dubbio legato alla sua conoscenza di Ahmed 'Urabi. Chiedendosi sulla possibilità o meno

---

<sup>202</sup> O forse allucinazione per il forte sole davanti alle piramidi di Giza, direi.

<sup>203</sup> Konstantinos Petrou Kavafis, noto in Italia anche come Costantino Kavafis (Alessandria d'Egitto, 29 aprile 1863 – Alessandria d'Egitto, 29 aprile 1933), è stato un poeta e giornalista greco. Kavafis era uno scettico che fu accusato di attaccare i tradizionali valori della cristianità, del patriottismo, e dell'eterosessualità, anche se non sempre si trovò a suo agio nel ruolo di anticonformista. Pubblicò 154 poesie, ma molte altre sono rimaste incomplete o allo stato di bozza. Scrisse le sue poesie più importanti dopo i quarant'anni.

<sup>204</sup> Ivi, p. 123

<sup>205</sup> Su questi incontri, si può leggere la testimonianza di Nelson Morpurgo, *Incontri con Marinetti*, in AAA, *Marinetti Futurista*, Napoli, Guida Editori, 1977 pp. 365-373 «In Egitto infatti egli aveva in me non solo il compagno di fede futurista, non solo il suo segretario, il suo 'alter ego', il suo sostituto, il suo rappresentante, ma anche e soprattutto l'amico fraterno con il quale trascorreva i pomeriggi, familiarmente davanti ad una tazza di thé in casa di mio padre, oppure ospite di amici miei.» p. 366

<sup>206</sup> F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., p. 158

della realizzazione del sogno egiziano di autonomia assoluta dall'Inghilterra, commenta: « Contraddizioni! Ma gli ululati degli sciacalli desertici e dei gafir domestici non si armonizzano forse colla fluida eternità notturna del Nilo?»<sup>207</sup>. E così finisce questo libretto particolare di Marinetti, più chiaro rispetto ai suoi testi futuristi. Un libro scritto all'inizio degli anni trenta, un periodo in cui era di moda la prosa d'arte.

Luciano De Maria, esperto del futurismo marinettiano, nella sua *Introduzione* all'edizione di questo viaggio del 1981, arriva a dire che Marinetti fu rondesco:

Siamo all'epoca d'oro del «piccolo formato», del «capitolo», dell'«elzeviro». La prosa d'arte, di ascendenza rondista, coi vari Cecchi, Cardarelli, Barilli, ecc., conosce i suoi fati supremi. Marinetti continua a voler essere, è vero, un campione dell'avanguardia. Nel 1929 lancia il manifesto dell'«aeropoesia» e non smette di scrivere poemi paroliberi, di quel parolibero più arioso e decontratto che caratterizza la sua ultima stagione poetica. Ma la sua vorace passione letteraria lo porta a leggere quanto si scrive intorno a lui e nell'intimo, stante la sua natura agonistica, a voler rivaleggiare, proprio sul loro terreno, coi confratelli nemici: i restauratori del classicismo e dello stile, i più convinti avversari di ogni tipo d'avanguardia: i prosatori d'arte, appunto.<sup>208</sup>

Anche se questo parere estremo ha avuto molti oppositori. Comunque non si può negare la chiarezza del testo, un motivo può essere l'argomento trattato: l'infanzia e i ricordi giovanili di Marinetti. Un punto fermo nella sua formazione. E come dice giustamente Angelo Pellegrino: « Si vede che quando si penetra in quella sorta di sacralità che la maggior parte degli scrittori attribuisce all'infanzia, pochi sono disposti a scherzare»<sup>209</sup>.

---

<sup>207</sup> Ivi, p. 153

<sup>208</sup> Luciano De Maria, *Introduzione* a F. T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., p. 10

<sup>209</sup> Angelo Pellegrino, *Verso oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1985, P. 70

### 5.3.5. *Racconto sulla nascita di Marinetti*

La storia di Marinetti in Egitto, non finisce qui, e nemmeno con la sua morte, nel 1944. Nel 1995 Andrea Vitali ci regala un racconto ambientato ad Alessandria d'Egitto, in cui narra, in modo affascinante, di quella donna metà europea, metà africana di nome Asim<sup>210</sup> e che ad un certo momento della sua vita scopre di essere, come per miracolo, «antesignana delle moderne ecografie, diagnosticava il sesso dei nascituri».

In più di trecento previsioni di sesso non ha commesso mai un solo errore, fino al momento in cui ha davanti a lei la signora di turno, si chiamava Amalia Marinetti.

Quando Asim muove le labbra per svelare il mistero, la signora Marinetti la ferma. Dice che non vuole più sapere.

La vecchia Asim confida più tardi ai suoi famigliari che si tratta di una femmina. «Una Marinetti allora?» Commentano. Dopo qualche mese però, nasce Filippo Tommaso Marinetti. Sconvolta, zia Asim, come per giustificarsi, dice: « [...] quel bambino era femmina quando l'ho visto io. Ora in lui vivono due anime, l'aurora incantevole e il tramonto di fuoco. Parlerà con la lingua di voi uomini e soffrirà col cuore di noi donne.»<sup>211</sup>

---

<sup>210</sup> Anche se il nome "Asim" in Egitto e in tutto il mondo arabo è un nome maschile.

<sup>211</sup> Andrea Vitali, *Una Marinetti?*, in *L'ombra di Marinetti*, Lecco, Periplo Edizioni, 1995 pp. 4-8 L'autore riceve nel 1996 per questo libro di racconti, il premio letterario Piero Chiara.



## II. L'italiano in Egitto nel Novecento

### 1. Re Fuad: vero amante dell'Italia

*È così che si trova, nel genio universale di Roma, la spiegazione dei preziosi servizi resi al mio Paese dai vostri giureconsulti quando si trattò della grande riforma giudiziaria mista, e così pure quelli resi dai vostri illustri orientalisti nella facoltà di lettere, che fu il centro animatore della giovane Università del Cairo. Noi ve ne saremo sempre vivamente grati.<sup>212</sup>*

Riprendendo il filo del discorso da Marinetti, è opportuno ricordare che il più noto futurista italiano conosceva il re Fuad (in regno dal 1917 al 1936).

Come premessa necessaria del nostro discorso sull'italiano in Egitto nel Novecento, è molto utile soffermarci con quel personaggio che fu il Re Fuad (Il Cairo, 26 marzo 1868 – Il Cairo, 28 aprile 1936), Sultano e poi Re d'Egitto - quando il paese ottenne l'indipendenza dal Regno Unito nel 1922 -, oltre a diventare Re del Sudan, Sovrano di Nubia, Kordofan e Darfur<sup>213</sup>.

Quel pronipote del grande Muhammad 'Ali, figlio di Isma'il Pascià, nato e cresciuto al Cairo, si può anche considerare un mezzo italiano. Da giovane studia al Politecnico di Torino, prima di avviarsi alla carriera militare, nella Reale Accademia militare di Torino<sup>214</sup>, è spesso ospite della

---

<sup>212</sup> Erano queste le parole di Re Fuad, in occasione della solenne cerimonia con cui l'Università di Roma conferì al sovrano, durante il suo viaggio in Italia nel 1927, la laurea *ad honorem* in diritto. Cfr. Vittorio Briani, *Italiani in Egitto*, cit., p. 57

<sup>213</sup> Per maggiori informazioni, Cfr. Roberto Cantalupo, *Fuad, primo re d'Egitto*, Milano, Garzanti, 1940

<sup>214</sup> Cfr. Vincenzo Fago, *L'Università egiziana di Cairo*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», Volume 228 - Fascicolo 909 - 1° novembre 1909, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1909 p. 89

famiglia reale di Savoia, parla l'italiano, addirittura con un accento piemontese<sup>215</sup>.

Nel suo discorso all'università di Roma nel 1927, citato all'inizio di questo punto dello studio, Re Fuad esprimeva la gratitudine di tutti gli egiziani all'Italia e agli italiani che hanno collaborato all'andar avanti della prima università pubblica in Egitto, la seconda in assoluto dopo quella di Al-Azhar.

Come abbiamo già visto, Muhammad 'Ali ordinò di inviare un gruppo selezionati di giovani egiziani in missioni di studio prima in Italia e poi in Francia. Uno di quelli giovani fu al-Tahtawi, che al suo ritorno fondò la prima scuola di lingue «*Al-Alsun*». Il sogno però di al-Tahtawi era così grande: infatti, più di una volta provò di trasformare questa piccola scuola di lingue in una università vera e propria, senza riuscirne. Dopo la sua morte, e dopo gli sforzi svolti dai suoi alunni, e con l'aiuto anche degli italiani, questo lontano sogno diventa realtà.

Nel 1908, e sotto il regno di 'Abbas Hilmi II, viene fondata ed inaugurata la prima università libera in Egitto, con principe Fuad come primo presidente effettivo.

Dopo la sua salita al trono, e precisamnte nel 1928, l'*Università Egiziana* diventa la prima università statle d'Egitto. Nel corso del tempo, l'università avrà vari nome come *Università Egiziana*, *Università del re Fu'ad* e *Università Khediviale*, oggi giorno è conosciuta come l'*Università del Cairo*.

La memoria della giornata storica di inaugurazione dell'università, è mantenuta grazie alla corrispondenza di un italiano, Vincenzo Fago<sup>216</sup>, che

---

<sup>215</sup> Cfr. L. Regolo, *Il re signore: tutto il racconto della vita di Umberto di Savoia*, Milano, Simonelli, 1998, p. 196

<sup>216</sup> Vincenzo Fago nacque a Taranto nel 1875 e morì a Roma nel 1940. Dopo la laurea in lettere e giurisprudenza iniziò a lavorare come bibliotecario sia in Italia che in Egitto, ricoprendo, cogli anni, anche importanti incarichi per conto del Ministero degli Esteri. Svolse anche l'attività di

inviò un rapporto dettagliato sull'evento per trasmettere ai suoi concittadini in Italia, la gratitudine egiziana anche nei confronti degli sforzi svolti da illustri consiglieri e professori italiani in Egitto a quell'epoca.

Grazie a questa corrispondenza, pubblicata nel 1909, possiamo ancora oggi rivivere quel clima fustoso che dominava la cerimonia di inaugurazione dell'università:

Il giorno dell'inaugurazione fu, dunque, salutato come l'aurora fulgida della rinascita. La grande metropoli orientale dei Fatimidi, fondata da Amr all'ombra dei colossi faraonici, [...] pareva tutta in festa, percorsa da ricchi equipaggi di diplomatici in divisa, di sheicks [Shaykh, Sceicchi] venuti da lontano, di bey, di pascià, formicolante d'indigeni in gala, insolitamente frettolosi nel fantasmagorico dissolversi e intrecciarsi della multicolore folla cosmopolita<sup>217</sup>.

Possiamo rileggere ancora oggi, il discorso del principe Fuad, l'allora primo presidente dell'università, in cui chiede al Khedivè 'Abbas Hilmi II di dichiarare l'apertura dell'università:

Monsignore!<sup>218</sup>

In nome dell'Università Egiziana depongo ai piedi di Vostra Altezza i Nostri più rispettosi omaggi, poi che è a Voi, Monsignore, che l'Università deve la sua nascita. Noi non ignoriamo, certo, che questa grande opera subirà delle trasformazioni prima di assumere la definitiva sua forma. Noi però non abbiamo risparmiato sforzo alcuno per farla poggiare sopra solide basi, affinché l'edificio potesse rispondere alle necessità dell'avvenire. In realtà, il giorno è venuto, in

---

critico e di storico, nonché di poeta. Ha anche un poema che porta il titolo *Discordanze*, pubblicato nel 1905. Nel 1909 venne nominato come bibliotecario dell'*Università Egiziana* del Cairo. Nello stesso anno, in collaborazione con sua moglie Golfarelli Fago, pubblicò l'interessante volume dedicato all'*Arte araba*. Cfr. ad esempio, Paola Ghione e Valentina Sagaria Rossi (a cura di), *L'archivio Leone Caetani all'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma, Fondazione Camillo Caetani, 2004, p. 214. Nel libro, c'è anche il curioso racconto di una lite tra Fago e il grande orientalista italiano C. A. Nallino, nel 1911, di cui si parla nelle pp. 322-323

<sup>217</sup> Vincenzo Fago, *L'Università egiziana di Cairo*, cit., p. 95

<sup>218</sup> Secondo me, è la traduzione italiana del titolo turco, usato in questo periodo anche in Egitto, *Afandina* o *Effendina* (Sua Maestà).

cui la gioventù egiziana deve ricevere i benefici dell'insegnamento scientifico nella stessa città di Cairo, senza essere costretta ad espatriare verso quei lontani centri intellettuali, che, in virtù della scienza, occupano un alto posto nella ascensione del progresso. Esprimo i più ardenti voti che la nostra Università sia proficua agli studenti in genere, e in particolar modo alla gioventù egiziana. Se ci accingemmo alla realizzazione di quest'opera, che ci costò non poche veglie, mirammo essenzialmente allo scopo d'innalzare il livello intellettuale di questa gioventù. Non basta che essa sia intelligente, attiva e laboriosa, occorre anche che essa ci segua in questa condotta e nella costante perseveranza, condizioni che, sole, conducono alla finale riuscita. Ad essa l'una e l'altra non mancheranno, non ne dubitiamo; e così conforterà la speranza che in essa ripongono il Consiglio dell'Università e tutto il Paese. In questo istante solenne, e sotto gli auspici di Vostra Altezza, io vi prego, Monsignore, di voler dichiarare inaugurata l'Università Egiziana<sup>219</sup>.

Alla fine del discorso di Fuad Pascià, nell'ampia sala del Consiglio Legislativo, sede dell'inaugurazione, il Vicerè d'Egitto, Khedivè 'Abbas Hilmi II, accoglie l'invito con queste parole:

Signor Presidente, Signori Membri !

Fin dal giorno nel quale il progetto ne fu concepito, l'Università Egiziana Mi fu cagione delle più vive soddisfazioni. Ed oggi, Io sono lieto di salutare la realizzazione di quest'opera che sorge opportuna, poi che a Me piace considerarla come il coronamento degli ideali di pubblica istruzione nutriti dal Mio illustre avo Mohamed Ali e perseguiti dagli altri Miei gloriosi antenati. Io porgo, dunque, ringraziamenti a Voi e a tutti coloro che, col proprio sapere, col lavoro e con le loro offerte, contribuirono a dotare la nostra diletta patria di questa importante fucina scientifica, cui auguro la più completa riuscita. Vogliate credere che tanto da parte Mia, quanto da parte del mio Governo, essa sarà l'oggetto della nostra benevolenza e del nostro particolare interessamento. E confido che gli Egiziani di cuore non cesseranno dal prestare alla nuova

---

<sup>219</sup> Vincenzo Fago, *L'Università egiziana di Cairo*, cit., pp. 95-96

istituzione il loro generoso contributo, affinché il Mio popolo possa risentirne i benefici effetti che ne attende. Mi associo, signor Presidente, alle nuove aspirazioni cui Voi incitaste la gioventù egiziana, che - non ne dubito - si mostrerà, come desiderate, perseverante e degna della fiducia in lei riposta da Me e dal Paese. In nome di Dio, fonte d'ogni scienza, dichiaro aperta l'Università, facendo i più fervidi voti che essa arrechi il miglior profitto a tutti gli studenti e a tutti gli studiosi<sup>220</sup>.

## **2. Orientalisti italiani in Egitto**

Tra i membri del Comitato direttivo e il Consiglio dell'Università nascente, c'erano solamente due europei: Gaston Maspero, il famoso egittologo francese, e l'avvocato italiano Ugo Lusena Bey<sup>221</sup>. Sul suo ruolo, Vittorio Briani scrive:

Tale università era sorta nel 1908 per volontà entusiasta dell'allora principe [Fuad], la cui felice natura aveva attinto dall'Italia un culto profondo per l'arte e la scienza, e che pertanto si avvale largamente del consiglio e della collaborazione di studiosi italiani, ed in particolare dell'attività organizzativa dell'avvocato Ugo Lusena Bey<sup>222</sup>.

Il ruolo degli italiani nella nascita e realizzazione di questo progetto ambizioso è notevole. Molti professori italiani davano il loro contributo sia nella facoltà di lettere, come era il caso di illustri orientalisti italiani di chiara fama, tra cui C.A. Nallino, Gerardo Meloni e Santillana, sia nella

---

<sup>220</sup> *Ibidem*

<sup>221</sup> Cfr. Vincenzo Fago, *L'Università egiziana di Cairo*, cit., p. 92

<sup>222</sup> Cfr. Briani V., *Italiani in Egitto*, cit., p. 57

facoltà di Giurisprudenza, come C. Breciani Turrone, M. Sciotto Pintor, U. Ricci, V. Arangio Ruiz e - il già ricordato - Ugo Lusena Bey<sup>223</sup>.

Basti sapere, ad esempio, che il primo corso di storia e di letteratura araba è stato insegnato, a studenti arabi, in arabo da un italiano, l'orientalista Ignazio Guidi dell'università di Roma, segretario della Reale Accademia dei Lincei<sup>224</sup>, e non era un caso unico.

Alcuni di questi professori vengono ricordati dal celebre scrittore e politico egiziano Ahmad Amin, dallo scrittore arabo di fama mondiale Taha Hussein, da Zaki Mubarak: ed è inutile dire che tale insegnamento non fu fine a se stesso ma formò tutta una classe di studiosi arabi<sup>225</sup>.

Sembra strano a dirlo, ma è già rinosciuto ormai fin dagli specialisti arabi: grazie agli sforzi - anche - di vari orientalisti italiani, che molti studenti e studiosi arabi sono riusciti a scoprire delle meraviglie e dei tesori, prima nascosti, del patrimonio culturale arabo.

In questa sede, il nostro discorso sarà dedicato esclusivamente a quelli che hanno collaborato alla nascita dell'*Università Egiziana*. Come già detto è stato Ignazio Guidi (1844-1935) ad avviare l'insegnamento della storia e alla letteratura araba fin dai primi giorni dall'apertura dell'università. Conosceva molto bene la lingua araba, oltre all'ebraico e altre lingue semitiche. Le sue lezioni accademiche all'università egiziana sono state raccolte e pubblicate nella «Rivista dell'Università Egiziana» nel 1909.

---

<sup>223</sup> *Ibidem*

<sup>224</sup> Cfr. Vincenzo Fago, *L'Università egiziana di Cairo*, cit., p. 92

<sup>225</sup> Cfr. Andrea Borruso, *L'Italianistica nei Paesi Arabi*, relazione in *Atti del 1° Convegno su La presenza culturale italiana nei paesi arabi: storia e prospettive*, Napoli 28-30 maggio 1980, Roma, Istituto per l'Oriente, 1982, p. 146

Tra i suoi allievi fu il grande intellettuale egiziano Taha Hussein<sup>226</sup> che lo ricorderà e lo citerà nei primi capitoli del suo importante studio *Sulla Letteratura Preislamica "Jahilita"* (Il Cairo, 1927)<sup>227</sup>.

Anche Michelangelo Guidi (1886-1946), il figlio di Ignazio, appassionato come suo padre degli studi orientali, insegnerà nell'*Università Egiziana*, tra il 1926-1929. A tal periodo l'allievo di suo padre, Taha Hussein, è divenuto docente nel dipartimento di letteratura araba. Hussein, nel suo famoso libro, appena citato, teorizzava l'esistenza di origini greche della poesia e della letteratura araba, un giudizio estremo ed esagerato secondo Michelangelo Guidi<sup>228</sup>.

Sempre nell' *Università Egiziana*, e tra il 1910 e il 1911, David Santillana (1855-1931), uno dei massimi studiosi di diritto islamico, teneva corsi in lingua araba di diritto islamico, specialmente di orientamento malikita e sciafeita, nonché di storia della filosofia.

Tra tutti questi orientalisti, fu certamente Carlo Alfonso Nallino (1872-1938), negli anni dal 1909 al 1912, a lasciare un segno così forte sulla figura e sull'opera di Taha Hussein, e certamente su molti altri studenti.

Non solo per la sua eccezionale conoscenza in vari campi particolari come la storia dell'astronomia araba, la geografia e la filologia della lingua

---

<sup>226</sup> Taha Hussein, (1889-1973) uno dei principali scrittori e intellettuali egiziani del Novecento. Studiò prima all'Università islamica di al-Azhar, poi a quella statale fondata nel 1908, dove aveva tra i suoi professori anche alcuni dei più insigni orientalisti italiani, come Carlo Alfonso Nallino, Ignazio Guidi e Santillana. Trasferito in Francia per proseguire gli studi in diverse università fino a conseguire un dottorato. Nel 1950 diventò ministro dell'Istruzione ed ebbe un interesse particolare per l'istruzione delle ragazze. Fra le sue opere più importanti, ricordiamo *L'avvenire della cultura in Egitto, I giorni, Nella poesia pre-islamica*. È stato anche narratore, traduttore e giornalista. Per maggiori informazioni vedi Francesco Gabrieli, *Testimonianze arabe ed europee*, Bari, Dedalo, 1976, pp. 49-52 e *Taha Hussein: omaggio degli arabisti italiani a Taha Hussein in occasione del settantacinquesimo compleanno*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1964

<sup>227</sup> Cfr. Abd el-Rahman Badawi, *Ma'usu'at al-Mustashriqi'n (Enciclopedia degli Orientalisti)*, Beirut, Dar al-'Ilm lil-malay'yn, 1984, pp. 133-138 (in arabo)

<sup>228</sup> Cfr. Abd el-Rahman Badawi, *Enciclopedia degli Orientalisti*, cit., p. 141

araba<sup>229</sup>; ma anzitutto per la sua metodologia scientifica nell'approccio allo studio letterario. Le sue lezioni sulla letteratura araba erano da grande stimolo per il giovane Hussein a scrivere uno dei testi più importanti nella storia della cultura araba.

Nel 19 febbraio 1938, Hussein, divenuto notissimo critico e letterato egiziano, già Rettore dell'Università di Alessandria tenne una conferenza sugli Orientalisti italiani in Egitto, in cui c'è il suo ricordo di Guidi, Santillana, Meloni e il suo riconoscimento speciale per la novità di Nallino:

Taha Hussein confessa che tutti gli allievi andarono dapprima alle nuove lezioni di Nallino con molto sospetto; ma ben presto si resero conto che i loro sospetti erano errati: Nallino si rivelava competentissimo nella sua materia. Da lui e da quella data si inizia il vero studio della letteratura araba. È Nallino, dichiara Taha Hussein, che ha insegnato che cosa sia la storia della letteratura, come si apprezzi uno stile, come si classifichi una scuola, un autore ecc. È Nallino che ha insegnato come è nata la letteratura araba, come si è sviluppata, quali siano stati sin dai primi secoli i rapporti tra la letteratura e la politica, la letteratura e l'ambiente. E alle lezioni di Nallino apparve ai giovani tutta una nuova visione della civiltà araba, che era per loro una vera nuova rivelazione. E proprio per questo i corsi di Nallino ebbero un'influenza straordinaria e decisiva nella storia dell'Egitto moderno<sup>230</sup>.

Dal 1927 al 1931, C. A. Nallino torna di nuovo al Cairo per riprendere i suoi corsi di lingue semitiche che tiene ogni anno per quattro mesi. Nel 1933 è nominato, con l'appoggio di re Fuad, membro effettivo dell'Accademia Reale di Lingua Araba del Cairo.

---

<sup>229</sup> Nel 1933 fu nominato membro dell'Accademia Reale di Lingua Araba del Cairo mentre in Italia fu socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e quindi dell'Accademia d'Italia.

<sup>230</sup> P. Giulio Basetti Sani, *Una conferenza di Taha Hussein su I. Guidi, C. A. Nallino, D. Santillana e altri orientalisti italiani che insegnarono in Egitto*, in «Oriente Moderno», anno 28, n. 4/6 (Aprile-Giugno 1948), pp. 105-106



Nelle sue visite continue in Egitto, Nallino ebbe anche la padronanza dei vari dialetti delle diverse città egiziane. Uno dei suoi testi importanti è *L'Arabo parlato in Egitto*: un volume di circa 400 pagine, di grammatica, dialoghi e raccolta di circa 6000 vocaboli<sup>231</sup>.

A questo riguardo, molto interessante sapere che ci sono vari termini che gli egiziani ancora oggi usano derivano dall'italiano. Un segno della convivenza con gli italiani d'Egitto a cavallo dell'800 e il 900.

---

<sup>231</sup> Carlo Alfonso Nallino, *L'Arabo parlato in Egitto*, Milano, Hoepli, 1900

### 3. Italianismi nel dialetto egiziano

Da quanto detto finora, forse ci aspettiamo che la lingua italiana abbia conservato il suo ruolo di privilegio in Egitto. Purtroppo questa situazione è venuta meno, anche per motivi di ordine politico e pratico.

Altre lingue hanno avuto il primato, come l'inglese, lingua degli occupanti e invasori fin dal 1882, e il francese, lingua della maggior parte delle istituzioni scolastiche, a cui andavano persino i figli della comunità italiana d'Egitto, come è il caso di Marinetti e Ungaretti.

Ciononostante, il numero degli italiani in Egitto, torna a crescere per arrivare a circa cinquanta mila sul suolo egiziano nel 1937<sup>232</sup>.

Al contrario degli inglesi e dei francesi, visti con una certa diffidenza dagli egiziani, gli italiani, e con loro i greci, - forse anche, tra l'altro, per motivi legati all'umore mediterraneo e il carattere gioioso degli italiani, - sono stati più accettati ed inseriti nella società egiziana.

Mentre i ricchi italiani abitavano in case lussuose e ville separate dagli indigeni, gli italiani di medio e basso livello economico, venuti magari alla ricerca della fortuna, andavano a vivere in quartieri popolari e poveri, in mezzo al popolo d'Egitto.

Molti di loro avviavano delle attività commerciali, aprivano delle officine tecniche e di solito ragazzi e giovani egiziani si presentarono per avere un lavoro con i bravi tecnici ed artigiani italiani.

Anche per queste ragioni, si può parlare dell'influenza che ha avuto la lingua della comunità italiana addirittura sul dialetto egiziano, in particolare quello parlato al Cairo e Alessandria.

---

<sup>232</sup> Secondo quanto ricordato da Buffoni, gli italiani in Egitto nel 1927 erano anche più di cinquanta mila, precisamente 52462. Cfr. D. Buffoni, *Egitto moderno e antico*, Milano, Varese, 1941, p. 57

Infatti nel suo studio<sup>233</sup>, Ashraf Mansour, è riuscito a contare - a mo' di campione - più di due cento italianismi, usati frequentemente nel dialetto del Cairo.

I termini italiani inseriti nel parlato egiziano si estendono dal campo sociale a quello gastronomico, dal campo della sartoria a quello medico:

*Agenda - comodino - contratto - fattura - bomboniera - brillante - antica - ballo - carro - granita - limonata - rosto - pizza - taglio bianco - torta - vaniglia - mostarda - baccalà - cioccolata - crema - primo - lotteria - politica - parruca - roba vecchia - ciao - acciuga - filetto - copia - locanda - medaglia - lista - numero - posta - terzo - gazzosa - gelati - lasagna - maccheroni - salsa - vitello - asma - callo - quarantena - ricotta - risma - malaria - consulto - fodera - gonnella - guanti - misura - ricamo - dissenteria - pellagra - coperta - mastello - tenda-terrazzina - veranda - villa - balla - borsa - cambiale - compagnia - incanto - manifattura - marca - polizza - opera - piano - teatro - fantasia - batteria - prova - prima donna - orchestra - propaganda - bobina - retina - presa - tromba - boccaporto - fabbrica - falso - fresa - manovella - pinza - cartella - pugno - stroppia - giacchetta - influenza - casseruola - balcone - carretta - vetrina - maestro - pagliaccio - mandolino - mobilia - ecc.*

Questi sono solo alcuni esempi di italianismi usati ogni giorno da milioni di egiziani, tante volte, senza nemmeno sapere che derivano dalla lingua del Bel Paese.

---

<sup>233</sup> Ashraf Mansour, *Flusso instancabile degli italianismi nel dialetto del Cairo dall'Ottocento fino ad oggi*, in «Al-Asun», ottobre 1998, pp. 276-303 ora anche modificato e ampliato in «Philology», Vol. 56, n. 2, 2011

#### 4. Italianisti e traduttori egiziani

Come già accennato, fin dall'epoca di Muhammad 'Ali, molto interesse fu rivolto alla lingua e cultura italiana.

Tra le prime pubblicazioni della tipografia di Bulaq al Cairo, erano il *Dizionario italiano e arabo* e la traduzione del *Principe* di Machiavelli in arabo, frutto dell'impegno di don Raffaele Zakhùr<sup>234</sup>: « La traduzione di don Raffaele non è fatta in buona lingua araba; egli è troppo schiavo del testo italiano, da lui tradotto quasi parola per parola, senza preoccuparsi della costruzione poco araba che ne risulta, tanto che la traduzione non può riuscire molto chiara a chi non abbia sott'occhio il testo italiano»<sup>235</sup>.

Abbiamo già accennato anche agli sforzi di Rifa'a Rafi' al-Tahtawi (1801-1873), dopo il suo ritorno da Parigi, nella fondazione della prima scuola di lingue *Al-Asun* nel 1835.

Erano questi i fondamenti basilari di quello che possiamo chiamare 'l'italianistica egiziana', non solo nel senso di un insegnamento della lingua e della letteratura italiana in Egitto, ma nel senso lato di lavori di traduzione e di scrittura in arabo sulle opere e sulla storia della civiltà e della cultura italiana. Un lungo percorso che giorno dopo giorno cresce di più e prende più spessore nella vita culturale d'Egitto e di tutto il mondo arabo.

In seguito rivolgeremo l'attenzione a qualche personaggio di spicco che ha dato il suo contributo sulla via della diffusione della lingua e cultura italiana nella valle del Nilo.

---

<sup>234</sup> Vedi per ulteriori informazioni, in questa tesi, pp. 35-37

<sup>235</sup> Maria Nallino, *Intorno a due traduzioni arabe del «Principe» Del Machiavelli*, in «Oriente Moderno», anno 11, n. 12 (Dicembre 1931), 1931 P. 609 Il riferimento nel titolo dello saggio della studiosa, figlia del grande Nallino, è alla traduzione dello stesso libro di Machiavelli, fatta da Mohammed Lutfi Gum'ah nel 1912. Molto alta, dal punto di vista linguistico e stilistico, rispetto a quella di don Raffaele: «è opera di persona che maneggia l'arabo assai bene e che dai suoi studi era preparata ad intendere il pensiero politico dello scrittore italiano». Cfr. Ivi, P.614

E, dopo aver parlato dei padri fondatori, don Raffaele, al-Tahtawi, e con loro gli orientalisti italiani dell'*Università Egiziana* come Guidi, Meloni, Santillana e Nallino, adesso diamo più spazio ai traduttori e studiosi egiziani, amatori e appassionati d'Italia e della sua civiltà millenaria.

Prima però proviamo a seguire la storia dell'insegnamento dell'Italiano in Egitto nel Novecento. Possiamo parlare di due diversi itinerari, il primo è stato svolto dallo stato e governo italiano, con l'intenzione prima di diffondere la lingua e la cultura italiana e poi anche per motivi propagandistici legati al Fascismo e i suoi legami con l'Egitto e con il mondo arabo-islamico, e l'altro svolto dallo stato e governo egiziano.

Fin dall'Ottocento, erano state fondate in Egitto, grazie anche al governo italiano, delle scuole per l'insegnamento della lingua italiana.

C'era, ad esempio, il famoso istituto '*Leonardo da Vinci*', «una sorta di università-scuola superiore che dava una laurea breve, a pittori, pubblicitari e architetti. Intere generazioni di egiziani sono uscite da questa scuola e hanno veramente dato molto al Paese»<sup>236</sup>.

C'era anche la *Società Dante Alighieri*, arrivata in Egitto, prima al Cairo nel 1896, poi ad Alessandria nel 1896, e dopo a Suez nel 1898.

Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1950, è stato inaugurato l'Istituto Italiano di Cultura al Cairo, e da allora ci vengono organizzati dei corsi di lingua e civiltà italiana tenuti da docenti di madrelingua italiana.

Da parte egiziana, si può accennare alla lunga storia di *Al-Alsun*, la prima scuola di lingue, fondata nel 1835 da Al-Tahtawi, chiusa nel 1849, riaperta di nuovo, questa volta grazie agli sforzi dell'allievo di Nallino, Taha Hussein, divenuto ministro dell'educazione, nel 1951.

Nel 1957 la scuola è diventata, con decreto del presidente Nasser, un istituto (scuola superiore di *Al-Alsun*) e dal 20 dicembre del 1973, la scuola

---

<sup>236</sup> Carla Burri, *Istituzioni italiane al Cairo. Vent'anni all'Istituto di Cultura*, in Elisabetta Bartuli (a cura di), *Egitto oggi*, Bologna, Il Ponte, 2005, p. 187

è trasformata in una delle facoltà dell'università di Ain Shams, facoltà di lingue (*Kulliyat Al-Asun*).

Lo studio dell'italiano in *Al-Asun* cominciò dall'anno accademico 1956/1957, con l'aiuto - come succedeva prima con l'*Università Egiziana* - di un gruppo di orientalisti italiani come Giorgio Orvieto, Marisetta Milani Valerio, Laura Prinzi Valli, Martignano Rincaglia, Clelia Sarnelli Cerqua e altri.

Ma questa volta con una certa novità: alcuni di questi orientalisti non vennero dall'Italia, ma erano dei figli della comunità italiana d'Egitto.

È il caso di C. S. Cerqua (1924-2009), nata al Cairo nel 1924, suo padre, Saverio Cerqua, lavorava come chirurgo all'Ospedale italiano del Cairo. Dopo la sua laurea all'Orientale di Napoli nel 1946, tornò di nuovo al suo Cairo prima per finire il magistère in 'Storia dell'Islam' presso la facoltà di Lettere dell'università del Cairo, la vecchia *Università Egiziana*, nel 1957; e per lavorare come addetta culturale all'Istituto Italiano di Cultura del Cairo, dal 1959 al 1962.

In quel periodo lavorava per la diffusione della lingua italiana in vari enti ed istituzioni egiziane, con l'aiuto del suo professore Umberto Rizzitano:

Con Rizzitano abbiamo lavorato instancabilmente per anni e anni per divulgare la nostra lingua e la nostra cultura nelle Università e negli Istituti superiori del Cairo: l'Istituto di Musica araba (femminile e maschile), quello di Belle Arti, l'Istituto Magistrale, la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Ayn Shams, che aveva come sede l'edificio della Scuola XXVIII Ottobre di Choubrah, e infine la Facoltà di Lettere dell'Università del Cairo a Ghizah<sup>237</sup>.

---

<sup>237</sup> Clelia Sarnelli Cerqua, *Il "nostro" Cairo*, in  
<[http://xoomer.virgilio.it/nuovopapiro/dopo\\_egitto\\_file/cerqua\\_sarnelli/cairo\\_clelia\\_cerqua\\_sarnelli.htm](http://xoomer.virgilio.it/nuovopapiro/dopo_egitto_file/cerqua_sarnelli/cairo_clelia_cerqua_sarnelli.htm)>.

Partecipò poi attivamente anche alla fondazione del dipartimento di italiano di *Al-Asun*, e per raccogliere anche i frutti della sua fatica e del suo impegno:

Oggi la Scuola è diventata una delle Facoltà dell'Università di Ayn Shams all'Abbassiah e i nostri primi studenti sono diventati a loro volta docenti. La Facoltà ha un Dipartimento di italiano con un corpo accademico di una trentina di docenti di varie fasce, tutti egiziani e ogni anno vi si iscrivono più di cento studenti. Uno dei nostri ex alunni, Salama Muhammad Sulayman<sup>238</sup>, oggi professore ordinario di Lingua e Letteratura italiana, ha appena ricevuto il Premio speciale per la traduzione attribuito dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali - sezione per l'Editoria - per aver tradotto dall'italiano in arabo (o meglio dal napoletano) quasi tutto il teatro di Edoardo De Filippo. Potete immaginare che ho accolto la notizia con la gioia che avrei provato se il vincitore fosse stato mio figlio<sup>239</sup>.

Il dipartimento della facoltà di Al-Asun, parte dell'università di Ain Shams, rimase per molto tempo l'unico dipartimento di Italiano in tutte le università egiziane fino all'apertura nell'anno accademico 1997 della seconda facoltà di lingue, all'università di Al-Minia, con un dipartimento di italiano.

Oggi giorno ci sono cinque dipartimenti nelle università egiziane statali: due alla facoltà di lingue Al-Asun; quella di Ain shams, e quello di Al-Minia, un dipartimento alla facoltà di Lingue e Traduzione, all'università di Al-Azhar, altre due alla facoltà di Lettere; prima all'università di Helwan, e recentemente anche all'università del Cairo.

---

<sup>238</sup> Salama Muhammad Sulayman (1939-2003), studioso accademico e traduttore egiziano. Oltre alle sue traduzioni di quasi tutto il teatro di Edoardo De Filippo, ha tradotto anche Carlo Goldoni, Anna Banti e Elio Vittorini.

<sup>239</sup> Clelia Sarnelli Cerqua, *Il "nostro" Cairo*, art. cit.

Lungo il Novecento, e grazie anche a tutte queste iniziative, sia da parte italiana, sia da quella egiziana, sono apparsi dei bravi traduttori ed italianisti egiziani, che hanno colto la lezione di apertura e simpatia della comunità italiana d'Egitto, il fascino della lingua del dolce sì e l'impegno e la modestia di grandi orientalisti italiani del calibro di Nallino e C. S. Cerqua.

Di seguito portiamo l'esempio di alcuni di questi traduttori ed italianisti egiziani.



#### ***4.1. Taha Fawzi: primo divulgatore della cultura italiana***

Possiamo considerare Taha Fawzi uno dei massimi divulgatori della lingua e cultura italiana in Egitto nel Novecento.

Nato nel 1896 al Mahallah al-Kubra, un governatorato del Basso Egitto. Dopo aver frequentato le scuole pubbliche del Cairo, segue per due anni, a partire dal 1918, i corsi serali di lingua italiana dell'Istituto *Leonardo da Vinci*.

Nel 1921 esce la sua prima traduzione dall'italiano in arabo: si tratta di una conferenza sulla civiltà araba in Occidente, tenuta da Luigi Rinaldi al Cairo.

La sua traduzione viene pubblicata in una delle riviste più importanti d'Egitto, «al-Muqtataf».

Oltre al suo lavoro come insegnante di lingua francese all'Azhar (dal 1920 al 1932) e lingua italiana all'Accademia di Belle Arti del Cairo (dal 1932 al 1955), si dedica ad attività divulgative della lingua e cultura italiana, tra pochi studi e molte traduzioni.

Una cosa notevole di Taha Fawzi è poi un suo lavoro in collaborazione proprio con Umberto Rizzitano: si tratta di una grammatica italiana esposta in arabo per gli studenti (il titolo esatto: *Grammatica teorico-pratica della lingua italiana ad uso degli Arabi*) che fu pubblicata al Cairo nel 1950<sup>240</sup>.

Quest'opera, rielaborata e rimaneggiata tenendo conto anche dei suggerimenti e degli emendamenti proposti da Rossi, fu poi alla base del Corso di lingua italiana ad uso degli Arabi pubblicato a Roma nel 1971 a cura di Rizzitano.

Tra i suoi saggi, possiamo citare il suo *Dante Alighieri* (1930), *Garibaldi liberatore d'Italia* (1951) e *Vita di Francesco Petrarca; Vita di Vittorio*

---

<sup>240</sup> Il libro, dedicato a Taha Hussein, ebbe una prefazione dell'italianista Hassan Osman; venne recensito da Ettore Rossi, e ne trattò anche Clelia Sarnelli Cerqua.

*Alfieri; Vita di Ugo Foscolo*; pubblicate in un volume unico intitolato *Dalla letteratura italiana* (1962).

Ma il vero campo di eccellenza di Taha Fawzi era quello della traduzione.

Ha tradotto più di qualsiasi altro traduttore arabo. Le sue traduzioni sono letterarie (come *Terra di Cleopatra*<sup>241</sup> (1927) e *Gioia* (1942) di Annie Vivanti, *Pinocchio* di Collodi (1949), *Cuore* (1957)<sup>242</sup>, *Vita militare* (1961) e *Sull'oceano* (1966) di Edmondo De Amicis, *L'Innocente* di Gabriele D'Annunzio e *I Promessi Sposi* (1968) di Alessandro Manzoni), storiche (come *La verità sulla questione del Canale di Suez* (1940) e *Il viaggio di Mohammed 'Ali nel Sudan* (1941) di Angelo Sammarco), e così varie dal campo islamico (*Apologia dell'Islamismo* (1934) di Laura Veccia Vaglieri) a quello giuridico (*La Magistratura* (1944) di Piola Caselli), sulla Libia (come *Verso Fezzan* di Rodolfo Graziani e *Tripoli sotto i Caramanli* (1962) di Rodolfo Micacchi) e sullo Yemen (*La vita segreta dell'Arabia Felice* (1947) di Salvatore Aponte). E non è tutto<sup>243</sup>.

Era così appassionato dell'Italia Taha Fawzi, così pieno della voglia di trasmettere ai suoi concittadini tutto ciò che si può tradurlo o almeno farne un riassunto. Le sue capacità non sempre corrispondono alle sue aspirazioni, come appare nel caso della sua traduzione del capolavoro manzoniano<sup>244</sup>.

---

<sup>241</sup> Il primo romanzo italiano ad essere tradotto in arabo, almeno secondo Andrea Borruso. Cfr. Andrea Borruso, *L'Italianistica nei Paesi Arabi*, cit., p. 150

<sup>242</sup> in collaborazione con 'Abd al-Hamid 'Ali Ibrahim.

<sup>243</sup> Personalmente ha trovato anche una traduzione araba di *Don Camillo* di Guareschi, senza nessuna traccia del nome del traduttore. Visto il periodo della pubblicazione, e lo stile adottato, serbo dei dubbi che anche qui si tratti di quel traduttore infaticabile che fu Taha Fawzi.

<sup>244</sup> Cfr. Adalgisa De Simone, Notizie bio-bibliografiche su Taha Fawzi, in «Oriente Moderno», Anno 49, Nr. 4/5 (Aprile-Maggio 1969), 1969, pp. 288-292 (In particolare le pagine 291-292 su alcune lacune nella traduzione araba dei *Promessi Sposi*).

Ciononostante il lavoro di Taha Fawzi rimane sempre degno di stima ed ammirazione, per la sua singolare capacità a tradurre testi così diversi fra di loro e se Issa al-Na'ouri, italianista giordano, vuol lasciarci l'impressione che Fawzi, nelle sue traduzioni, fosse sempre attento alla quantità e non alla qualità<sup>245</sup>.

Non possiamo trascurare il giudizio di un grande studioso di lingua e cultura araba, come Francesco Gabrieli che riconosce a Fawzi non solo il suo primato, ma anche la sua fedeltà e cosa più importante, la sua capacità di arrivare ad un pubblico così vasto, al di fuori degli stretti circoli degli addetti ai lavori 'accademici': « Tra questi [i testi di Fawzi], il volumetto Dante Alighieri<sup>246</sup> (Cairo 1930; 19652), che è forse il primo diffuso scritto

---

<sup>245</sup> Isa al-Na'ouri, *Dirasat fi al-Adab al-Itali (Studi di Letteratura Italiana)*, Il Cairo, Dar al-Ma'arif, 1981, p. 12

<sup>246</sup> Taha Fawzi, *Dante Alighieri*, Comitato di Cairo della Società Dante Alighieri, Il Cairo, Tipografia al-I'timad, 1930 Sempre a cura del Comitato Dante Alighieri del Cairo la stessa opera è pubblicata per la seconda volta nel 1965 con il titolo *Dante Alighieri* e sottotitolo *Monografia in lingua araba*, con una presentazione firmata R. P., datata 21 aprile 1960, una Prefazione a cura di Hassan Osman datata 6 marzo 1965 e una dedica all'On. Sen. Prof. Aldo Ferrabino, Presidente della Società "Dante Alighieri". Il testo arabo è immutato ma si è proceduto ad una errata corripce dei nomi riportati in lingua italiana, come Val Padana di p. 8 al posto di Padana di p. 6; Forese Donati di p. 8 al posto di Foresi Donato di p. 7; Francesco d'Assisi di p. 9 al posto di Francesco di Assise di p. 9; Simone de' Bardi di p. 10 al posto di Simoni dé Bardi di p. 10; La Vita Nova di p. 11 al posto di La Vita Nuova di p. 11; nobilissimo di p. 11 al posto di noblissimo di p. 11; Guelfi di p. 13 al posto di Guelf di p. 14; A ciascun'alma di p. 17 al posto di A ciascun alma di p. 21; la diversa punteggiatura di p. 19 al posto di quella di p. 25; perchè si fa gentil ciò ch'ella mira... di p. 21 al posto di perché si fa gentil cio' ch'ella mira...; Guido di Monforte di p. 20 al posto di Guido di Monforti di p. 28; Guido Cavalcanti di p. 28 al posto di Cavalcanti di p. 38; Bonifacio di p. 28 al posto di Bonifazio di p. 39; Tiresias di p. 36 al posto di Teiresias di p. 51; Visione di Tungdalo di p. 36 al posto di Visione de Tungdalo di p. 51; Di Babilonia Infernale di p. 36 al posto di Di Babelonia Infernali di p. 51 omettendo di tradurre in entrambi i casi il termine *risālah*; Caco di p. 58 al posto di Cacco di p. 84; Guido di Montefeltro di p. 59 al posto di Guido di Monfeltro di p. 85; Siena di pp. 60, 69, 72, 73 al posto di Sienna di pp. 88, 99, 105, 106; Ugolino della Gherardesca di p. 61 al posto di Ugolino della Ghirardesca di p. 89; Branca Doria di p. 62 al posto di Branca D'Oria di p. 90; Brutus di p. 63 al posto di Brutus di p. 92; Manfredi di p. 67 al posto di Manfredino di p. 96; Campaldino di p. 68 al posto di Campalpino di p. 98; Pia dei Tolomei di p. 69 al posto di Pia de Tolomio di p. 99; Mantova di p. 69 al posto di Manitova di p. 99; Trajano (così) di p. 72 e p. 104; Provenzano Salvani di p. 72 al posto di Provensano Salvani di p. 105; Bonifazio di p. 76 al posto di Bonfazio di p. 111; Giove di p. 90 al posto di Giova di p. 133; Montecassino di p. 92 al posto di Montacassino di p. 136; San Giacomo di p. 93 al posto di San Giocomo di p. 138; Cristallino di p. 94 al posto di Crissllino di p. 139; Symposion di p. 98 al posto di Simposion di p. 146; Eloquentia di p. 99 al posto di Elequentia di p. 146; Canzoniere di p. 99 dove per l'arabo ha *al-dīwān* al posto di Canzonieri

in arabo sul nostro poeta. Sulla scia dell'opera scientifica dell' Asin Palacios, questo libro del Fawzi, basato su fonti italiane, ha dato alla media cultura araba del nostro tempo un ragguaglio abbastanza fedele e completo su Dante e l'opera sua»<sup>247</sup>.

#### **4.2. Hassan Osman: grande traduttore di Dante**<sup>248</sup>

Collegandoci all'opera del sommo poeta italiano, possiamo dare spazio ad un'altra figura importante nella scuola dell'italianistica egiziana. Prima però sarebbe meglio fare una premessa storica necessaria.

Nel mondo arabo, c'era sempre un interesse particolare per la figura e l'opera di Dante Alighieri. Alcuni studiosi hanno parlato e teorizzato su una probabile relazione tra *Risalat al-ghufrān* di al-Ma'ari<sup>249</sup> e la *Commedia*

---

di p. 148 dove ha per l'arabo *wa-l-ajānī*; Penitenziali di p. 100 al posto di Penetenziali di p. 149. Altri rari refusi in entrambi i testi non li abbiamo riportati per non appesantire ulteriormente questa nota. La seconda edizione porta, infine, un Indice in arabo e in italiano, mentre nella prima compare solo quello arabo. Per quanto concerne le illustrazioni, la seconda edizione ne ha venti, dieci delle quali son prese dalle illustrazioni del Doré. I troppi refusi della prima edizione ridimensionano un poco il giudizio più che positivo che Ettore Rossi avrebbe dato della sua traduzione di una vita di Garibaldi dicendo tra l'altro: «[...] i nomi di persona e di luogo non sono malamente storpiati come avviene in elaborazioni di seconda mano». Cfr. Ettore Rossi, «Oriente Moderno», XXXI (1951), Roma, Istituto per l'Oriente, pp. 218-219. Citato da Bartolomeo Pirone, *Dante nell'Editoria Araba*, in Anna Cerbo (a cura di), *Lectura Dantis 2002-2009*, Napoli, Università degli studi di Napoli 'L'Orientale', 2011 pp. 103-104

<sup>247</sup> Francesco Gabrieli, voce <Fawzi, Taha>, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970 anche su < [<sup>248</sup> Ho preferito adottare la traslitterazione scelta dal prof. Hassan stesso, come nel testo dell'Inferno in arabo. Cfr. Hassan Osman, \*La Divina Commedia di Dante Alighieri. Cantica I. Inferno. Traduzione in prosa araba di Hassan Osman\*, Il Cairo, Dar al-Maaref, 1988 p. 495 \(1° edizione 1959\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/taha-fawzi_(Enciclopedia-Dantesca)/></a></p></div><div data-bbox=)

<sup>249</sup> Abū al-'Alā' Ahmad ibn 'Abd Allāh ibn Sulayman al-Tanūkhī al-Ma'arī (973-1057 o 1058), un poeta e letterato arabo. La sua opera più famosa è *Risalat al-ghufrān (Epistola del*

dantesca, tra loro spicca il nome dell'orientalista spagnolo Asín Palacios, nel suo studio del 1919, *La escatología musulmana en la Divina Comedia*, in cui *Risalat al-ghufrān* è presentata come una delle fonti possibili della *Commedia*.

Gli arabi, fin dall'apparire di tale studio, cercarono ad avere più informazione su Dante e la sua *Commedia*. Negli anni tra 1927 e 1928, lo scrittore siriano Qustaki al-Himsi scrisse nove articoli che paragonano l'opera di Dante Alighieri a quella di al-Ma'arrī.

Questi articoli furono pubblicati nella «Rivista dell'Accademia araba di Damasco»<sup>250</sup>, aprendo così le porte ad una grande disputa letteraria nel mondo arabo sulle probabili influenze del patrimonio arabo-islamico sulla *Commedia* di Dante Alighieri.

Così, come abbiamo visto prima, Taha Fawzi pubblicò nel 1930 uno tra i primi libri, forse anche il primo, sull'opera e la figura di Dante Alighieri, basandosi su fonti italiane.

Molti letterati egiziani ed arabi presero parte a questa discussione che ancora oggi non è conclusa<sup>251</sup>. Negli anni Trenta, intervennero nella discussione del problema Kamil al-Kilani (1930), an-Nashawi (1934), Drini Khashaba (1936), 'Umar Farrūkh (1944), Muhammad Mandūr (Namādhig bashariyya, Cairo, 1951), 'A'isha 'Abd ar-Rahman (1954) e vari altri.

---

*perdono*): racconto in prosa semplice e rimata alternata a versi. La prima parte descrive un immaginario viaggio nell'aldilà da parte di un corrispondente di al-Ma'arrī di nome Ibn al-Qārih, mentre la seconda parte risponde punto per punto alla lettera che questi aveva mandato al poeta di Ma'arra, soffermandosi in particolare sulla questione dell'eresia nell'Islam, di cui al-Ma'arrī si dichiara implacabile fustigatore.

<sup>250</sup> Cfr. Andrea Borruso, *L'Italianistica nei Paesi Arabi*, cit., pp. 146-147

<sup>251</sup> Nella biblioteca araba, ci sono molti studi sull'argomento, come ad esempio: Abdel Mutalib Salih, *Danti wa Masadiru-hu al-Arabiyyah wal-Islamiyyah (Dante e le sue fonti arabe ed islamiche)*, Bagdad, Manshourat wizarat al-Thaqafah wal-Funoun, 1978 e Salah Fadl, *Ta'thir al-thaqafah al-islamiyyah fi al-Kumidiya al-ilahiyyah li-Danti (L'influenza della cultura islamica sulla Divina Commedia di Dante)*, Il Cairo, Dar al-kutub al-misriyyah, 1980 e Per una bibliografia più dettagliata si veda Bartolomeo Pirone, *Dante nell'Editoria Araba*, cit., pp. 103-128

Tutti questi non si possono definire italianisti né dantisti, in quanto la loro attenzione a Dante fu marginale, e piuttosto sulla scia dei rapporti tra Dante e l'Islam; è innegabile però che loro contribuirono a diffondere con la loro opera - in qualche caso molto modesta - curiosità e interesse per Dante e la *Divina Commedia*.

La prima traduzione in arabo di un passo di Dante fu quella in rima del libanese Giuseppe Sakhr nel 1911: si trattò della traduzione dei primi 24 versi del canto XI del Purgatorio, cioè del Padre Nostro, e gli fu chiesta da Marco Besso che la incluse nel volume *La fortuna di Dante fuori d'Italia* (Firenze, 1912).

Fu però Taha Fawzi a far conoscere il grande poeta italiano, con il suo *Dante Alighieri*, volume sopra citato, nel quale Fawzi tracciò la vita di Dante, presentò un riassunto della Commedia e si richiamò alle opere minori.

Negli stessi anni Trenta, altri studiosi arabi si interessarono a Dante. Tra questi figura Abbud Abi Rashid, di origine libanese e cattolico di rito maronita, dopo essere stato insegnante di Lingua e letteratura italiana a Beirut si trasferì in Libia, dove ottenne la cittadinanza italiana e coprì la carica di capo interprete nel Reale Ufficio Fondiario di Tripoli.

Qui, negli anni dal 1930 al 1933, pubblicò una traduzione in prosa araba della Divina Commedia: il frontespizio arabo suona *ar-Rihla ad-Dantiyya fi'l-mamàlik al-ilàhiyya: al Gahim, al-Mathar, an-Na'im*, (3 volumi) *ta'rib bi-qalam 'Abbud Abi Rashid (Il viaggio dantesco nei regni divini: Inferno, Purgatorio, Paradiso. Traduzione di 'Abbud Abi Rashid)*.

Si trattò di uno sforzo lodevole, anche se non riuscì a trasporre chiaramente le idee e il mondo di Dante in uno stile letterario adeguato; ma il suo più grave errore fu quello di presentare come testo di Dante suoi commenti e interpolazioni.

Comunque sia, all'autore spetta il merito di essere stato il primo a tradurre per intero la Divina Commedia; e inoltre gli si deve una grammatica italiana ad uso degli Arabi.

Nel 1938, Amin Abu Shar, arabo cattolico di origine giordana, tradusse *l'Inferno* in prosa araba. La versione (*Gahim Danti, l'Inferno di Dante*) fu pubblicata a Gerusalemme; manca dei canti XXVIII, XXIX e XXX, del che non si comprendono i motivi.

La sua opera dipende in gran parte da una versione inglese e non rispetta granché il testo; ma pur con queste lacune si deve considerare superiore alla precedente per la vivacità della lingua, che spesso facilita al lettore arabo la comprensione di alcune delle più belle immagini del sommo poeta<sup>252</sup>.

Infine arriviamo a quello che, secondo molti studiosi, è da considerare il più insigne italianista arabo, anzi il primo dantista arabo, visto che ha speso quasi tutta la sua vita nello studio di Dante Alighieri. Si tratta dell'egiziano Hassan Osman<sup>253</sup>. Il suo nome completo è Hassan Osman Kamel (1909-1973).

Interessante sapere che non è nato italianista. Prima del suo innamoramento per la lingua di Dante, si occupava di storia, insegnando a vari enti accademici<sup>254</sup>. Frutto di questo periodo è lo studio *Manhaj al-*

---

<sup>252</sup> Cfr. Andrea Borruso, *L'Italianistica nei Paesi Arabi*, cit., p. 147

<sup>253</sup> In alcuni testi italiani, la traslitterazione del suo nome è a volte anche Hassan Uthman, o Ḥasan 'Uṭmān.

<sup>254</sup> Dal 1938 era stato lettore assistente di Storia moderna nella Facoltà di lettere del Cairo (per il quadriennio 1938-1942), lettore di Storia moderna presso la Facoltà di lettere dell'Università di Alessandria (dal 1942 al 1947), professore assistente di Storia moderna presso la stessa Facoltà (dal 1947 al 1950), professore ordinario di Storia ed archeologia del Sudan presso l'Istituto di studi sudanesi e quindi presso l'Istituto di studi africani dell'Università del Cairo, istituto del quale fu anche direttore, in due diversi momenti, fra il 1950 e il 1969. Cfr. Adalgisa De Simone, *Notizie bio-bibliografiche su Hasan 'Utman*, in «Oriente Moderno», Anno 54, Nr. 1/3 (Gennaio-Marzo 1974), 1974, p. 24

*bahth al-ta'rikhi (Metodologia Storica)*, pubblicato per la prima volta nel 1943<sup>255</sup>.

Da giovane, cominciò a studiare l'italiano, recandosi anche all'università per stranieri di Perugia al tempo di Romano Guarnieri<sup>256</sup>, in cui conseguì il diploma in Lingua e letteratura nel 1935 e all'università di Roma, dove ebbe la laurea in lettere e filosofia<sup>257</sup> nel 1938 e così si familiarizzò con la lingua e la letteratura italiana, provando prima di scrivere un volume in arabo sulla figura di Savonarola, nella cui premessa esprime il suo amore per la lingua e la cultura italiana:

E' doveroso che noi ci interessiamo del patrimonio culturale italiano, con particolare riguardo al Rinascimento, in quanto l'Italia fu la culla in cui si cristallizzarono le culture greca e latina, irradiatesi in seguito su tutta l'Europa. Ritengo che diversi siano i sistemi atti a suscitare un interessamento per la cultura italiana in generale e per l'epoca del Rinascimento in particolare: includendo tali studi fra i corsi degli Istituti Superiori egiziani, rendendo più varia la specializzazione dei borsisti egiziani in Italia sì che comprenda, oltre alle belle arti, le materie letterarie e le scienze storiche e politiche; creando un'Associazione che riunisca gli studiosi di quella imponente cultura e ne coordini l'attività nel campo della scultura, della pittura, delle traduzioni e pubblicazioni in genere, ed infine curando la pubblicazione di un periodico di studi italianistici. Noi non dobbiamo orientare i nostri studi verso una determinata cultura europea ad esclusione di altre, ma dobbiamo coltivarle tutte, quella italiana in modo particolare che rappresenta il più saldo pilastro su cui poggia la civiltà moderna<sup>258</sup>.

---

<sup>255</sup> Hassan Osman, *Manhaj al-bahth al-ta'rikhi (Il metodo storico)*, Il Cairo, Dar al-Ma'aref, 1980, 1° edizione 1943.

<sup>256</sup> Come precisa egli stesso in Hassan Osman, *Dante e il mondo arabo*, in <<Fatti e Notizie>>, anno XVIII, n. 6-7, giugno-luglio 1967, p. 6

<sup>257</sup> Con una tesi su Fakhr ad-Din Il emiro del Libano e le sue relazioni con l'Occidente.

<sup>258</sup> Hassan Osman, *Savonarola. Ar-Rahib ath-Thair (Savonarola. Il monaco ribelle)*, Il Cairo, Dar al-Katib al-Masri, 1947 (Si tratta di una serie di articoli già apparsi sul settimanale egiziano «ar-Risalah» nel 1943) Interessante sapere che prima di Osman, Mohammed Lutfi Gum'ah - che ha tradotto anche *Il Principe* di Machiavelli nel 1912 - si era occupato dell'affascinante figura del frate domenicano. Cfr. Hassan Osman, *Savonarola*, cit., p. 17



Si dedicò poi per molti anni agli studi danteschi, coltivati con seria preparazione e informazione<sup>259</sup>, e culminati nella integrale versione in prosa (*al-Kumidyā al-Ilahiyya*) della Commedia (*I al-Giahīm [Inferno]*, Cairo 1959; 1967<sup>2</sup>; *II al-Mathar [Purgatorio]*, ibid. 1964; 1970<sup>2</sup>; *III al-Firdaws [Paradiso]*, ibid. 1969).

Fin dal 1934, come ricorda nella prefazione della sua traduzione, sentì il fascino di Dante, e cominciò a studiarlo prima con l'aiuto di traduzioni e di commenti, e poi sempre più direttamente man mano che la sua preparazione si faceva più sicura.

Viaggiò in Italia sulle orme di Dante, visitando ogni monumento o luogo connesso con l'opera del poeta, cercando di ricreare e sentire in sé ambiente e storia e poesia, di riconoscere ogni eco di Dante nella nostra tradizione e arte, con uno scrupolo ed un entusiasmo veramente unico, che fanno di lui uno studioso di alto valore.

La sua traduzione si distingue da tutti i precedenti tentativi per esser condotta seriamente sul testo originale, con eccellente conoscenza della lingua e della cultura medievali.

La traduzione delle tre Cantiche (al-Gahim 1959, al-Mathar 1964, al-Firdaws 1969) è preceduta da una introduzione che è un modello di equilibrio e di serena divulgazione, soprattutto dove si discute della spinosa questione delle cosiddette 'fonti arabe' della Commedia, e lo studioso conclude accennando alla probabilità di qualche conoscenza in Dante della

---

<sup>259</sup> Osman pubblicò una serie di articoli e studi sulla figura e l'opera di Dante fin dal 1948, tra cui: "La vita e il carattere di Dante"; "Francesca da Rimini"; "Farinata degli Uberti e Cavalcante dei Cavalcanti"; "Ugolino della Gherardesca"; "L'Africa nell'Inferno di Dante"; "L'Africa nel Purgatorio di Dante"; "Il canto quinto del Purgatorio" come ci informa nel suo articolo su *Dante e il mondo arabo*. Cfr. Hassan Osman, *Dante e il mondo arabo*, cit., p. 6

escatologia musulmana e nulla più, beninteso senza che ciò venga in nessun modo a indebolire l'originalità intellettuale ed artistica di Dante<sup>260</sup>.

Ogni volume della traduzione è preceduto da una premessa che illustra la Cantica relativa; ogni canto è preceduto da un piccolo sunto che ne tratteggia il contenuto, ed è seguito da un ampio e accurato corredo di note; il volume poi si chiude con una appendice in cui il traduttore si sforza di avvicinare quanto più possibile fatti e figure del mondo dantesco al lettore, dà notizia dei suoi viaggi in Italia (specie Napoli, Roma, Perugia, Firenze, Ravenna, Venezia) e in Europa; non manca un'ampia bibliografia finale.

La sua è una traduzione dotta, lineare, quanto più fedele all'originale nell'andamento espositivo dei concetti illustrati, di canto in canto, da «introduzioni, riassunti, epiloghi, disegni, annotazioni che trattano di mitologia, di storia, di politica, di scienza, di studi arabo-islamici, di arti plastiche e di arti musicali»<sup>261</sup>.

La fatica di Hassan Osman ebbe vasta e positiva eco sia nel mondo arabo, sia tra gli ambienti degli orientalisti e dantisti italiani.

Il suo impegno viene riconosciuto ad esempio da Taha Hussein, Moreno, Gabrieli e Rizzitano<sup>262</sup>, e nel 1966 gli viene conferito uno dei premi del Comitato Nazionale Dantesco per le migliori versioni straniere dell'opera di Dante<sup>263</sup>.

---

<sup>260</sup> A proposito del Canto XXVIII dell'Inferno, che certo non favorisce la fortuna di Dante nel mondo arabo-islamico, per il fatto che presenta il profeta in modo negativo, il traduttore risolve la faccenda eliminando i passi scabrosi e dicendo in una nota che Dante non fa che esprimere lì l'immagine falsa che era diffusa nel Medioevo sul profeta dell'Islam. Recentemente, è stato un altro italianista egiziano, Hussein Mahmoud a pubblicare la traduzione fedele del canto controverso. Cfr. Hussein Mahmoud, *Introduzione* alla traduzione araba del libro di Karen Armstrong, *Muhammad: A Prophet for Our Time (Muhammad nab'i li-zamanina)*, traduzione di Fatin al-Zalabani, Il Cairo, Maktabat al-Shorouk al-dawliyyah, 2008

<sup>261</sup> Cfr. Bartolomeo Pirone, *Dante nell'Editoria Araba*, cit., p. 114 Nel testo dello studio di Prone, c'è anche una sua analisi di alcuni canti tradotti da Osman, oltre a una bibliografia ricca sulla fortuna di Dante nel mondo arabo.

<sup>262</sup> Cfr. Andrea Borruso, *L'Italianistica nei Paesi Arabi*, cit., pp. 148-149

<sup>263</sup> Hassan Osman ha avuto numerosi riconoscimenti dall'Italia come: il premio «Edoardo Scardamaglia», medaglia d'oro conferitagli dal «Comitato Internazionale dell'Unità e

Nella seconda edizione del suo libro, *Manhaj al-bahth al-ta'rikhi* (*Metodologia Storica*), Hassan Osman dedica il suo libro alla memoria del suo insigne maestro C. A. Nallino<sup>264</sup>.

E così possiamo pensare che anche lui, come Taha Hussein e molti altri giovani egiziani, fu uno degli allievi del grande Nallino, in quella che era prima l'*Università Egiziana*, divenuta dopo l'università del Cairo<sup>265</sup>.

### **4.3. Cenni sulle traduzioni dall'italiano in Egitto**

Si può continuare a delineare una storia della lingua e cultura italiana in Egitto parlando di altri competenti traduttori ed italianisti egiziani, come ad esempio Muhammad Ismail Muhammad, colui che rese Pirandello così conosciuto in tutto il mondo arabo, grazie alle sue traduzioni, tra cui *Sei personaggi in cerca d'autore*, pubblicata nel 1960, con prefazione di Hasan Mahmud; sulla base di questa traduzione, il dramma fu recitato al Cairo nel 1962.

Sempre al Cairo, nel 1973, è stato pubblicato un altro suo volume che comprende la versione di tre commedie e di tre novelle pirandelliane dallo stesso titolo, cioè *Lumie di Sicilia*, *L'imbecille*, *La giara*.

---

dell'Università della Cultura» il 3 giugno 1965 in occasione del settimo centenario della nascita di Dante; il premio di un milione di lire assegnatogli a Palazzo Vecchio dal «Comitato Nazionale Dantesco» in occasione della chiusura del settimo centenario della nascita di Dante, in data 30 aprile 1966; la medaglia d'oro conferitagli a Roma il 27 novembre 1966 dalla «Casa di Dante» di cui divenne socio onorario; la medaglia d'oro conferitagli il 15 dicembre 1966 dalla «Dante Alighieri» di Palermo. L'università di Palermo lo nominò dottore in lettere *honoris causa* per i suoi grandi meriti nei confronti della cultura italiana. Cfr. Adalgisa De Simone, *Notizie bio-bibliografiche su Hasan 'Utman*, cit., p. 23

<sup>264</sup> Cfr. Hassan Osman, *Manhaj al-bahth al-ta'rikhi* (*Metodologia Storica*), cit. p. 5

<sup>265</sup> Anche se secondo Adalgisa De Simone, Osman ebbe modo di conoscere C. A. Nallino durante il suo soggiorno a Roma dal 1934 al 1938. Cfr. Adalgisa De Simone, *Notizie bio-bibliografiche su Hasan 'Utman*, cit., p. 25

La lodevole fatica di questo studioso (traduttore di oltre una ventina fra novelle, commedie e drammi di Pirandello) non può essere sottovalutata, specie quando si pensi che il teatro pirandelliano è solo in apparenza facile e di agevole interpretazione.

Sulle sue esperienze di traduttore di Pirandello Muhammad Ismail ha tenuto numerose conferenze in Italia.

Possiamo ricordare anche l'impegno di Salama Muhammad Soliman<sup>266</sup>, Suzan Iskandar<sup>267</sup>, Moheb Saad Ibrahim<sup>268</sup> molti altri competenti e validi traduttori ed italianisti egiziani<sup>269</sup>, che ancora oggi stanno vivendo con la lingua e la cultura italiana, una storia d'amore. Una storia che non è finita.

Infine, speriamo che nel prossimo futuro altri italianisti egiziani riescano a seguire il modello di questi loro grandi 'padri fondatori'.

---

<sup>266</sup> Salama Muhammad Sulayman (1939-2003), studioso accademico e traduttore egiziano. Oltre alle sue traduzioni di quasi tutto il teatro di Edoardo De Filippo, ha tradotto anche Carlo Goldoni, Anna Banti e Elio Vittorini. Cfr. Carlo Goldoni, *Sahibat al-lukandah (La locandiera)*, traduzione in arabo di Salama Muhammad Sulayman, Il Cairo, al-Majlis al-'Alà lil-Thaqafah, 2000 e Eduardo De Filippo, *Napoli melyounerah (Napoli Millionaria)*, traduzione e introduzione di Salama Muhammad Sulayman, revisione di Clelia Sarnelli Cerqua, Kuwait, Wizaret al-i'alam, 1986 Si veda anche l'intervento di Hussein Mahmoud alla giornata dedicata alla memoria di S. M. Sulayman, tenutasi all'inizio dell'anno accademico 2004/2005 presso Facoltà di Lingue (Kuliyat al-alsun), Università di Ain Shams. (a quanto mi risulta ancora inedito).

<sup>267</sup> Che tra l'altro ha dedicato alcuni tra i suoi vari studi all'opera di Dante Alighieri. Cfr. Suzan Iskandar, *al-Mulhimat fi al-adab al-itali (Le muse ispiratrici nella letteratura italiana)*, in «al-Hilal», Il Cairo, Dar al-Hilal, nr. 1, 1974, pp. 106-113 (Le pagine dedicate a Dante e Beatrice sono le 106 -108. Si parla poi di Petrarca e di Laura, pp. 109 -112, e di Boccaccio e di Fiammetta, pp. 112 -113). E anche Suzan Iskandar, *al-Ahlam fi sh'ir Danti (I sogni nella poesia di Dante)*, in «al-Hilal», Il Cairo, Dar al-Hilal, nr. 1, 1975, pp. 80-87. Ed è dello stesso anno il suo studio *Adab al-safar bayna Marco Polo wa Alberto Moravia (La letteratura di viaggio tra Marco Polo e Alberto Moravia)*, in «al-Hilal», Il Cairo, Dar al-Hilal, n. 7, 1975, pp. 68-75.

<sup>268</sup> Moheb Saad Ibrahim (1941-2012): oltre alle sue varie traduzioni come quella di *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello e studi su Enrico Pea e Giuseppe Ungaretti, ha curato la traduzione e la pubblicazione del testo enciclopedico sulla *Storia dei Musulmani di Sicilia*, di Michele Amari nel 2003. Nel 2006, è stato nominato Cavaliere Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

<sup>269</sup> Per maggiori informazioni sul lavoro dei traduttori egiziani e arabi dall'italiano, si veda Chiara Diana, *Traduire de l'italien vers l'arabe*, in Transeuropéennes, Napoli, Paris & l'Università di Napoli l'Orientale, 2010 Reperibile anche su:

<[http://www.transeuropeennes.eu/ressources/pdfs/TEM2010\\_italien\\_arabe\\_Chiara\\_DIANA\\_33.pdf](http://www.transeuropeennes.eu/ressources/pdfs/TEM2010_italien_arabe_Chiara_DIANA_33.pdf)>

E così abbiamo illustrato la storia degli italiani e della lingua italiana in Egitto, non in senso esaustivo, ma evidenziando tra i momenti cruciali di questa lunga storia.

L'argomento è molto interessante e meriterebbe maggiori approfondimenti. Recentemente si sono avviate varie iniziative per la diffusione della lingua e cultura italiana in Egitto e in tutto il mondo arabo.

E se l'italiano viene studiato, fin dagli anni ottanta, in alcune scuole pubbliche d'Egitto, oggi abbiamo anche dei dipartimenti di italiano in varie enti accademici anche privati, come ad esempio il dipartimento di italianistica all'Università di MUST (Misr University for Science & Technology), fondato grazie allo sforzo di Hussein Mahmoud, allievo di Salama Muhammad Sulayman<sup>270</sup> e direttore del dipartimento di italianistica all'Università di Helwan.

Negli Emirati Arabi Uniti, e precisamente a Dubai, è stato inaugurato un progetto culturale, *Kalima* (che in arabo vuol dire *parola*), che mira a riprendere il movimento di traduzione, anche dall'italiano, in arabo.

Già sono state tradotte più di trenta opere italiane, e non sono mancati all'appello anche qui i traduttori egiziani come Nasser Ismail, Nagy Rizk, Wafaa El-Beih e Amani Fawzi Habashi.

L'auspicio è che nel futuro ci saranno ancora più iniziative mirate a conservare la memoria della comunità italiana in Egitto e consolidare i rapporti culturali, ma anche quelli commerciali ed economici, tra il Cairo e la Roma.

---

<sup>270</sup> Come ama definirsi sempre. Hussein Mahmoud ha tradotto Dario Fo, Stefano Benni e recentemente anche Elio Vittorini. Cfr. Dario Fo, *As-sayidatu la tasluhu illa lel-ramy (La signora è da buttare)*, traduzione ed introduzione di Hussein Mahmoud, revisione di Salama Muhammad Sulayman, Il Cairo, al-Majlis al-'Alaa lil-Thaqafah, 1998 Tra i suoi studi ricordiamo: Hussein Mahmoud, *Influenza della letteratura italiana sulla narrativa moderna egiziana*, Il Cairo, Università di Helwan, 2008

## *Cronologia della prima parte*

- 1704 Pubblicazione della traduzione completa, in francese, delle *Mille e una notte*, fatta da Antoine Galland.
- 1760-1773 Regno del mamelucco 'Ali Bey Al Kabir (il Grande).
- 1798-1801 La Campagna d'Egitto delle truppe francesi guidate dal generale Napoleone Bonaparte.
- 1802-1822 Pubblicazione della *Description de l'Egypte*. Fonte fondamentale sull'Egitto.
- 1805-1848 Regno di Muhammad 'Ali.
- 1815 Muhammad 'Ali ordina di mandare una missione ufficiale a Milano per imparare l'arte della stampa, presieduta da Nicolai al-Masabichi.
- 1820 Nasce a Bulaq, quartiere del Cairo (in italiano Bolacco) la prima stamperia di tutto il mondo arabo (Stamperia Reale).
- 1822 Il primo libro stampato in Egitto: «Dizionario Italiano-Arabo».
- 1826 Per volere di Muhammad 'Ali, un gruppo di studenti egiziani viene inviato a Parigi, per approfondire le loro conoscenze su un modello-Paese d'avanguardia in Europa, come la Francia. Tra questi spicca il nome di Rifa'a al-Tahtawi.
- 1835 Dopo il ritorno dalla missione francese, Rifa'a al-Tahtawi fonda la prima Scuola di Traduzione in Egitto, chiamata dopo la Scuola di Lingue «Al-

Alsun». Diplomando numerosi futuri intellettuali egiziani, la Scuola divenne uno dei primi circoli culturali moderni del Paese, in cui si formarono le future leve politiche e culturali dell'Egitto khediviale, ostili al prepotente colonialismo britannico che mirava a portare l'Egitto all'interno della sua orbita imperiale.

- 1849-1854 Regno di Abbas Hilmi I.
- 1854-1863 Regno di Sa'id.
- 1859 Iniziano i lavori di scavo del canale di Suez.
- 1863-1879 Regno di Isma'il.
- 1867 Isma'il ottiene dal sultano ottomano il titolo di khedivé.
- 17 novembre 1869 Apertura del canale di Suez.
- 1875 Fondazione del quotidiano egiziano «Al-Ahram».
- 1876 Istituzione dei tribunali misti. Il tesoro egiziano fa bancarotta. Successiva deposizione di Isma'il.
- 21 dicembre 1876 Nascita di Filippo Tommaso Marinetti ad Alessandria d'Egitto
- 1879-1892 Regno del khedivé Tawfiq.
- 1882 Rivoluzione di 'Urabi Pascià. Inizio dell'occupazione coloniale britannica.
- 1883-1907 Lord Cromer residente generale britannico in Egitto.
- 08 febbraio 1888 Giuseppe Ungaretti nasce ad Alessandria d'Egitto, viene registrato all'anagrafe però, due giorni dopo, il 10 del medesimo mese.
- 1892-1914 'Abbas Hilmì II khedivé.

- 1898 Proclamazione del *condominio* anglo-egiziano sul Sudan.
- 1914 Deposizione di 'Abbas Hilmì II allo scoppio della prima guerra mondiale. L'Egitto diventa protettorato britannico.
- 1918 Sa'd Zaghlul alla testa del *Wafd* (delegazione) chiede l'indipendenza dell'Egitto.
- 1919 Rivoluzione nazionalista repressa dagli inglesi.
- 1922 La Gran Bretagna proclama unilateralmente l'indipendenza dell'Egitto.
- 1922-1936 Regno del re Fu'ad.
- 1936-1952 Regno del re Farùq.
- 1951 Grazie a Taha Hussein, al momento ministro dell'istruzione, si riapre la scuola di lingue «Al-  
Alsun».
- 23 luglio 1952 Colpo di Stato degli Ufficiali liberi. Abdicazione di Farùq.
- 1957 Decreto della costruzione della Scuola Superiore di Lingue «Al-  
Alsun», e considerarla come un istituto superiore.
- 20 dicembre 1973 Decreto presidenziale di considerare Scuola Superiore di Lingue «Al-  
Alsun» come una delle facoltà dell'università di 'Ain Shams.
- 1997 Apertura della seconda facoltà di lingue «Al-  
Alsun» all'università di Minia, con dipartimento di italiano.  
Apertura del dipartimento di italiano alla facoltà di lettere, università di Helwan.



2009 Apertura del dipartimento di italiano alla facoltà di lettere, università del Cairo.



## **PARTE SECONDA**

### **GIUSEPPE UNGARETTI IN EGITTO**



## 1. Ungaretti: Il ruolo, il mito

«... nessun poeta come Ungaretti ha saputo rispondere meglio e più in profondità all'idea di poesia pura e nessuno come lui è stato il simbolo di una straordinaria partecipazione umana.»  
Carlo Bo<sup>271</sup>

Giuseppe Ungaretti è il poeta che ha scelto di voler essere ricordato non solamente come un poeta, perché di poeti ce ne sono parecchi, ma come un *Uomo*, semplicemente e trascendentalmente come un uomo, un uomo tra gli uomini, un essere mortale tra i mortali.

Ungaretti, un italiano nato lontano dalla sua amata Patria, così italiano, ma nello stesso tempo così libero dai limiti che le correnti letterarie allora in voga in Italia pongono, ha cercato di trovare la giusta parola, quella che esprime e non può essere sostituita da qualsiasi altra parola.

Ha navigato nel vasto mare dei sensi e dei sentimenti, ha rischiato di annegare in mezzo alle tempeste di Baudelaire e di Mallarmé, cercando il suo *Porto Sepolto*, cercando di sfidare *l'inesprimibile nulla*:

Tra un fiore colto e l'altro donato  
l'inesprimibile nulla<sup>272</sup>

La sua è una poesia che fa a meno di tutto tranne che dall'essenza della poesia, che parte dal *nulla* per tornare poi dopo un lungo viaggio a *quel nulla*.

Un viaggio nel buio, nell'inferno, nell'abisso, nel fondo del mare alla sua meta:

---

<sup>271</sup> Carlo Bo, *Un poeta da vivere*, in <<L'Approdo letterario>> n. 57, marzo 1972, p.7. Ora in Giuseppe Faso, (a cura di), *La critica e Ungaretti*, Bologna, Cappelli Editore, 1977 p. 48

<sup>272</sup> *Eterno*, in G. Ungaretti, *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1969 \*D'ora in poi come "UP" p. 5

Vi arriva il poeta  
e poi torna alla luce con i suoi canti  
e li disperde  
Di questa poesia  
mi resta  
quel nulla  
d'inesauribile segreto<sup>273</sup>

È al *segreto* che Ungaretti ha dedicato tutta la sua opera, perché, come ha scritto in precoce età:

Noi sappiamo benissimo che, se per l'uomo tutto poggia sempre su un dato oscuro, nessuno sarà mai in grado di risolversi umanamente in tale dato senza confondersi, perdersi e annullarsi; e anche sappiamo, non meno bene, che non ci saranno mai luci umane - né proustiane, né freudiane - capaci di renderci misurabile tale dato, da rendercelo tale da vederci finalmente chiaro. [...] Il mistero c'è in noi. Basta non dimenticarcene.<sup>274</sup>

E non si tratta di astrazione, di un teorizzare filosofico. Ungaretti vive, e prova a mettere sulla pagina il *Mistero* come lo fa un uomo semplice, e non per ricevere in compenso il titolo di filosofo.<sup>275</sup>

Ungaretti, l'*uomo di pena*, affronta un viaggio difficile, in cui il poeta sfiora il divino, gode un'apparizione:

Chiuso fra cose mortali  
(Anche il cielo stellato finirà)  
Perché bramo Dio?<sup>276</sup>

E sente l'ebbrezza:

Ora sono ubriaco

---

<sup>273</sup> *Il porto sepolto*, UP, p.23

<sup>274</sup> Giuseppe Ungaretti, *Ragioni di una poesia*, UP, p. LXIX

<sup>275</sup> Cfr. l'incipit di *Ragioni di una poesia*, UP, p. LXVII

<sup>276</sup> *Dannazione*, UP, p. 35

d'universo<sup>277</sup>

Per tornare alla sua gente, come un profeta o un messaggero a disperdere quel quid che non ha nome, quel sapore/sapere misterioso, quel *nulla* che esiste, e popola i suoi canti.

Ungaretti è un nomade, un *girovago*:

In nessuna  
parte  
di terra  
mi posso  
accasare<sup>278</sup>

In ricerca perpetua di un'oasi, o di un amore:

Il carnato del cielo  
sveglia oasi  
al nomade d'amore<sup>279</sup>

Figlio del deserto che porta sulle sue spalle un gran bagaglio, pieno di perle, diamanti e storie:

Cammina cammina  
ho trovato  
il pozzo d'amore  
Nell'occhio  
di mill'una notte  
ho riposato  
Agli abbandonati giardini  
ella approdava  
come una colomba  
Fra l'aria  
del meriggio  
ch'era uno svenimento  
le ho colto arance e gelsumini<sup>280</sup>

---

<sup>277</sup> *La notte bella*, UP, p. 48

<sup>278</sup> *Girovago*, UP, p. 85

<sup>279</sup> *Tramonto*, UP, p. 28

<sup>280</sup> *Fase*, UP, p. 32

E dopo le storie, dopo i canti, il nomade comincia da capo il suo nuovo viaggio, il suo nuovo *pellegrinaggio*:

Ungaretti  
uomo di pena  
ti basta un'illusione  
per farti coraggio

Un riflettore  
di là  
mette un mare  
nella nebbia<sup>281</sup>

Per rassegnarsi alla fine ad una morte dignitosa:

Morire come le allodole assetate  
sul miraggio  
O come la quaglia  
passato il mare  
nei primi cespugli  
perché di volare  
non ha più voglia  
Ma non vivere di lamento  
come un cardellino accecato<sup>282</sup>

Una morte dignitosa, perché, come scrive Ungaretti:

La morte  
si sconta  
vivendo<sup>283</sup>

Perché la morte, per Ungaretti, non è la fine. E la gente deve capirlo, per non disturbare più i morti:

Cessate d'uccidere i morti,  
Non gridate più, non gridate  
Se li volete ancora udire,  
Se sperate di non perire.

---

<sup>281</sup> *Pellegrinaggio*, UP, p.46

<sup>282</sup> *Agonia*, UP, p. 10

<sup>283</sup> *Sono una creatura*, UP, p. 41



Hanno l'impercettibile sussurro,  
Non fanno più rumore  
Del crescere dell'erba,  
Lieta dove non passa l'uomo.<sup>284</sup>

Ungaretti ha passato tutta la sua vita tentando di essere coerente, prima di tutto a se stesso.

Fin dal primo momento ha scelto di scrivere e riscrivere la sua vita, in un diario, lungo tutta la sua esistenza.

La poesia, semplicemente, per lui è prima di tutto e dopo tutto vita, come scriveva all'amico Ettore Serra:

Gentile  
Ettore Serra  
poesia  
è il mondo l'umanità  
la propria vita  
fioriti dalla parola  
la limpida meraviglia  
di un delirante fermento

Quando trovo  
in questo mio silenzio  
una parola  
scavata è nella mia vita  
come un abisso<sup>285</sup>

È il poeta che porta i suoi dolori intimi per renderci tutti partecipi, scrivendo dei versi, che toccano tutti quelli che li ascoltano, perfino gli stranieri, che sentono subito nella sua voce delle tracce anche dei loro dolori profondi.

Leone Piccioni racconta che Thomas Merton - lo scrittore e religioso statunitense (1915-1968) - leggendo le poesie di Ungaretti, tradotte in

---

<sup>284</sup> *Non gridate più*, UP, p. 236

<sup>285</sup> *Commiato*, UP, p. 58

inglese, ha commentato così: « Realmente io penso che Ungaretti è sconvolgente. La sua intensità ti annienta, e l'onestà con la quale egli rifiuta di battere in nessun'altra cosa che sul suo chiodo, sul suo tasto»<sup>286</sup>.

È il poeta che ha vissuto densamente e ha saputo arrivare all'ottantina con un cuore *innocente* di bambino.

Non so che poeta io sia stato in tutti questi anni. Ma so di essere stato un uomo: perché ho molto amato, ho molto sofferto, ho anche errato cercando poi di riparare al mio errore, come potevo, e non ho odiato mai. Proprio quello che un uomo deve fare: amare molto, anche errare, molto soffrire, e non odiare mai.<sup>287</sup>

Ungaretti non ha dimenticato mai il suo sogno, tipico dei bambini:

Cerco un paese  
innocente<sup>288</sup>

Emerico Giachery, uno dei critici più sensibili ed empatici, che ha dedicato al poeta molti importanti lavori, scrive commentando il titolo che Ungaretti ha scelto della sua opera omnia *Vita di un uomo*:

La sostanziale, anche se non sempre a tutta prima evidente, coerenza dell'opera si compendia nel sintagma "*Vita d'un uomo*", che è quasi "motto", del cartiglio di uno stemma gentilizio. "*Vita d'un uomo*", nozione prescelta dall'autore stesso, a un dato momento del cammino, come titolo totale, e come possibile o auspicabile chiave primaria di lettura dell'opera-vita con le sue fasi, le sue varianti e costanti, i suoi sviluppi e ritorni, può in effetti risultare fruibile dal lettore come canone-guida - non unico, certo, ma proficuo e centrale - per l'interpretazione della poesia ungarettiana.<sup>289</sup>

---

<sup>286</sup> Leone Piccioni, *Prefazione*, UP, p. XIV

<sup>287</sup> UP, p. XXVIII

<sup>288</sup> *Girovago*, UP, p. 85

<sup>289</sup> Emerico Giachery, *Luoghi di Ungaretti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, p. 9

La scelta di Ungaretti è stato quello di rifiutare la torre d'avorio che tipicamente viene attribuita agli artisti e ai poeti. La sua è stata una decisione importante: quella di scegliere la gente comune, ma senza cadere nella banalità o nella semplificazione. Ha parlato con la gente, con tutto il suo cuore, tentando di trasmettere a tutti gli uomini anche dei messaggi alti, sublimi, a volte difficili e a volte troppo impliciti, ma sempre veri e sinceri. E per capirlo, basti guardare le sue trasmissioni televisive nei suoi ultimi anni, con quel suo modo particolare di sillabare le parole delle sue poesie.

Ungaretti, volendo di essere ricordato prima di tutto come un *uomo*, convalida quel giudizio di un critico, così lontano dalla stagione ermetica come Francesco De Sanctis: « L'uomo cantando esprime tutto di sé. Non gli basta essere artista, deve essere uomo. Cosa esprime, se il suo mondo interiore è povero o artefatto o meccanico»<sup>290</sup>.

E Ungaretti odiava l'artificiosità, e le macchine. Diceva sempre che la civiltà della macchina ha fatto mancare all'uomo l'innocenza<sup>291</sup>.

Il nostro *poeta-uomo* offre tutto se stesso, tutta la sua vita in dono al lettore, non aspettando nessuna ricompensa, se non quella di poter far sentire la sua voce cordiale che accarezza un cuore triste, o stanco nella notte di *Natale*:

Non ho voglia  
di tuffarmi  
in un gomitolo  
di strade

Ho tanta  
stanchezza  
sulle spalle

Lasciatemi così

---

<sup>290</sup> Francesco De Sanctis, *Saggi critici*, vol. 3°, a cura di Luigi Russo, Bari, Universale Laterza, 1965

<sup>291</sup> Cfr. Giuseppe Ungaretti, *Ragioni di una poesia*, UP, pp. LXXVI, LXVII

come una  
cosa  
posata  
in un  
angolo  
e dimenticata

Qui  
non si sente  
altro  
che il caldo buono

Sto  
con le quattro  
capriole  
di fumo  
del focolare<sup>292</sup>

La sua mano che consola quelli soli che sentono *la noia* di una notte lunga:

Anche questa notte passerà  
Questa solitudine in giro  
Titubante ombra dei fili tranviari  
Sull'umido asfalto  
Guardo le teste dei brumisti  
Nel mezzo sonno  
tentennare<sup>293</sup>

Ungaretti ha raccontato i *dolori* dell'esistenza, *la guerra* con tutta la sua brutalità, i *soldati* con tutta la loro fragilità.

Si sta come  
d'autunno  
sugli alberi  
le foglie<sup>294</sup>

---

<sup>292</sup> *Natale*, UP, p. 62

<sup>293</sup> *Noia*, UP, p.6

<sup>294</sup> *Soldati*, UP, p. 87

Ma in mezzo a tutti i dolori, in mezzo a tutte le sciagure della vita, è riuscito sempre ad trovare l'armonia, a riconoscersi in mezzo a questo universo come una *fibra*, come *un'immagine passeggera* :

Questo è l'Isonzo  
e qui meglio  
mi sono riconosciuto  
una docile fibra  
dell'universo<sup>295</sup>

E ancora:

Respiro  
il fresco  
che mi lascia  
il colore del cielo  
Mi riconosco  
immagine  
passeggera  
Preso in un giro  
immortale<sup>296</sup>

Molto interessante notare che il nostro poeta vive questo stato di estasi quasi sempre davanti al paesaggio esteso dell'orizzonte e in contatto con l'acqua.

Ungaretti non ha mai dimenticato lungo la sua vita il paesaggio tipico della sua città natia, Alessandria d'Egitto. Una città tra il mare e il deserto. Tra i miraggi dell'acqua e delle sabbie.

---

<sup>295</sup> *I Fiumi*, UP, p. 44

<sup>296</sup> *Sereno*, UP, p. 86

## 2. L'Egitto al tempo di Ungaretti

«L'importanza che l'Egitto ha avuto su Ungaretti si evince non soltanto dalla banale constatazione che là egli visse durante tutta la sua età evolutiva, ma soprattutto dai continui riferimenti presenti nell'opera» Giorgio Baroni<sup>297</sup>.

### 2.1. Condizioni politiche e culturali

Si può parlare di una presenza, o di una influenza che l'Alessandria, o l'Egitto ha avuto sulla personalità e sull'opera creativa di G. Ungaretti? E cosa intendiamo, quando parliamo dell'Egitto nella poesia di Ungaretti? Si può parlare di influenza araba, o addirittura islamica nella poesia di Ungaretti? Tutti questi sono interrogativi leciti.

In queste pagine, tenteremo di trovare delle risposte. Ma prima di ipotizzare qualsiasi influenza, o presenza dell'Egitto o di Alessandria nella poesia di Giuseppe Ungaretti, sarà quindi sapere com'era l'Egitto dal 1888, l'anno della nascita di Ungaretti, al 1912, l'anno della sua partenza alla volta di Parigi.

Sarà quindi necessario fare una premessa sulle condizioni politiche e culturali dell'Egitto, e in modo speciale di Alessandria, per poter comprendere meglio come mai Ungaretti ha vissuto i suoi primi ventiquattro anni.

Alla fine dell'impero ottomano, con la sede a Turchia, così meschino e così vicino alla fine, l'Egitto era ridotto in un paese debole, impotente, dopo anni di gloria e di prosperità.

Sotto il dominio dei Mamelucchi l'Egitto aveva perso molto della sua potenza e della sua superiorità rispetto agli altri paesi della zona.

---

<sup>297</sup> Giorgio Baroni, *Giuseppe Ungaretti*, Firenze, Le Monnier, 1983, p.10

Ma l'importanza strategica del paese, lo rendeva oggetto delle cupidigie delle potenze europee, Francia e Inghilterra in particolare.

I francesi già hanno avuto la loro, nel 1798 quando invasero l'Egitto sotto la guida di Napoleone Bonaparte (1769-1821) e nonostante che il loro periodo in Egitto era così breve, tre anni e due mesi solamente, l'invasione francese ha lasciato dei grandi segni sull'Egitto.

Infatti non si trattava solamente di invasione militare, Napoleone portava con sé degli scienziati, archeologi e ingegneri ... ecc.

Napoleone è arrivato all'Egitto, dalla porta dell'Alessandria. Era la prima città che i francesi conquistarono.

Gli scienziati francesi spesero tanto sforzo e tempo nella redazione di *Description d'Egypte*. Un lavoro colossale sull'Egitto, frutto di studi di 197 scienziati affermati, anche in astronomia, natura, ingegneria civile, musica, pittura e matematica.

I francesi amavano molto l'Egitto, e forse per tal ragione, hanno avuto più simpatia nei cuori degli egiziani, rispetto agli inglesi. Pur rimanendo tutt'e due degli invasori.

Dal 1882, L'Egitto occupato dalle truppe britanniche, rimase, anche grazie all'accordo anglo-francese del 1904, zona d'influenza inglese fino dal 1936.

Gli italiani, dal canto loro, oltre a fornire buona parte della manodopera per la costruzione del Canale di Suez – che venne inaugurato sulla melodia di Verdi (1813-1901), nella sua *Aida*, ambientata nell'antico Egitto, commissionata dal Kedivè Ismail Pascià - esercitarono una certa influenza culturale sia per la presenza in Egitto di tecnici, studiosi, burocrati e avvocati italiani, sia per aver ospitato illustri rampolli dell'Egitto, in primo luogo re Fuad I, nelle scuole di guerra e nelle università italiane.

Con la guerra di Libia del 1911 anche l'importanza dell'Italia aumentò nella zona.

A testimoniare comunque l'internazionalità dell'ambiente egiziano d'allora, esiste traccia di tutta una legislazione che garantiva la vita degli europei in loco e arrivava all'istituzione di tribunali misti (lingue ufficiali l'inglese, il francese, l'italiano e l'arabo).

Nei porti era normale sentir parlare qualsiasi lingua, da quelle dell'estremo oriente allo spagnolo e al tedesco.

La comunità italiana era, oltre che numerosa, varia per composizione (lavoratori generici, artigiani, commercianti, ma anche intellettuali) e, spesso, di antico insediamento, risalendo i contatti italo-egiziani ancora all'epoca delle repubbliche di Genova e di Venezia.

La partecipazione degli italiani ai lavori manuali li distingueva sostanzialmente (come spesso è capitato) dagli altri europei, favorendo i contatti umani con gli autoctoni.

Una misura della consistenza della comunità può essere data dall'esistenza, già nei primi anni del Novecento, di varie testate di periodici in lingua italiana in Egitto (a questi periodici collaborò anche Ungaretti), e non mancavano neppure scuole italiane.



## ***2.2. La città di Ipazia e Cleopatra: Alessandria***

Alessandria è il luogo del nostro studio, il primo paesaggio che ha visto Ungaretti. La città costruita nel 332/331 a.C. da Alessandro Magno – un personaggio considerato da Ungaretti come uno dei suoi modelli come scriverà più tardi<sup>298</sup>- che ha attirato sempre l'attenzione degli imperi antichi e moderni e che è riuscita a rimanere fedele alla sua storia millenaria, mantiene ancor oggi delle reliquie e dei monumenti tolemaci, romani, bizantini, copti e islamici.

Una città-porto, anzi è considerata il porto più grande dell'Egitto sul Mediterraneo, che nell'epoca moderna ha saputo raccogliere nello stesso posto italiani, inglesi, francesi e anche egiziani, che ha ospitato cristiani, musulmani ed anche ebrei.

Una città cosmopolita d'eccezione, un modello da studiare e da seguire specialmente oggi. Una città che ha a che fare con la storia, con la filosofia e con la letteratura. Fin dagli antichi tempi di Apollonio, Teocrito, e altri poeti greci antichi.

È un posto assai speciale in cui:

non s'avverte soltanto la sonante città greca che s'erge dinanzi a noi, ma anche il suo manto desertico che s'allunga sino al cuore dell'Africa. È il luogo ideale per drammatici addii, decisioni irrevocabili, pensieri ultimi; ci si sente sospinti al limite estremo, al termine della parabola. Senza alcun preavviso la gente vi si fa monaco o suora o libertino.. Altrettante persone vi scompaiono o vi muoiono davanti agli occhi di tutti. La città è di un'assoluta indolenza. Non s'avverte altro rumore che non sia il rombo del mare e l'eco d'una storia straordinaria. <sup>299</sup>

---

<sup>298</sup> Giuseppe Ungaretti, *Una grande avventura*, in *Il deserto e dopo. Quaderno egiziano*. Ora in *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, Milano, Mondadori, 2000 p. 34 D'ora in poi "UV".

<sup>299</sup> Edward Morgan Forster, *Alessandria d'Egitto: storia e guida*, traduzione italiana di Attilio Brilli e Rossella Bracci, Palermo, Sellerio, 1996 p. 13

Una città aperta che ha da una parte il mare, un deserto d'acqua e dall'altra il deserto, un mare di sabbia.

Una città vecchia e astuta che può apparirti ospitale e a volte anche crudele e avara come è successo ad un poeta arabo, con il nome Gelal El Din ben Mokram che ha scritto:

Il visitatore ad Alessandria non riceve alcuna ospitalità,  
Ad eccezione di un po' d'acqua e di un racconto sulla colonna di Pompeo.  
Quanti desiderano accoglierlo nel modo migliore gli offrono aria fresca,  
E gli dicono dove si trova il Faro.  
Lo istruiscono poi sul mare e le sue onde,  
Aggiungendo una descrizione delle enormi navi greche.  
Il visitatore non deve implorare per ottenere del pane  
Perché non v'è alcuna risposta ad una richiesta siffatta.<sup>300</sup>

È la città di Cleopatra, l'affascinante regina di antica stirpe greca, che ha ispirato Shakespeare e Dryden. Il primo nella sua tragedia *Antony and Cleopatra* e il secondo nella sua *All for Love*.

La città che ha scoperto il cristianesimo grazie a San Marco, il fondatore della Chiesa Egiziana, la città di San Mina e di Santa Caterina.

Ma è anche la città di Hypatia, conosciuta nell'italiano con il nome Ipazia, la filosofa neoplatonica vissuta tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. che venne uccisa dai monaci per le sue posizioni rivoluzionarie e contraddittorie alla dottrina cristiana.

Ipazia è un mito letterario, come scrive Elena Gajeri, che ha dedicato all'argomento una monografia<sup>301</sup>.

La città che nella età moderna oltre a Ungaretti, ha visto nascere e crescere altri poeti, primo fra loro, il greco Kavafis, nato e morto ad Alessandria d'Egitto (1863-1933).

---

<sup>300</sup> Ivi, p. 31

<sup>301</sup> Elena Gajeri, *Ipazia: un mito letterario*, Roma, La Meridiana, 1992

Alessandria ha attirato anche e in modo speciale due inglesi: il giovane, venuto come volontario nella Croce Rossa, Edward Morgan Forster (1879-1970), nel 1915, tre anni dopo la partenza di Ungaretti.

E che ha dedicato alla città un libro indimenticabile, *Alessandria d'Egitto. Storia e guida*<sup>302</sup>, e Lawrence Durrell che ha scritto una introduzione al libro suddetto.

Anche egli figlio d'Oriente, nato in India nel 1912, lo stesso anno della partenza di Ungaretti, e morto in Francia nel 1990, la sua opera maggiore, una serie di romanzi detta «*Il Quartetto di Alessandria*», composto da quattro romanzi (*Justine*, 1957; *Balthazar*, 1958; *Mountolive*, 1958; *Clea*, 1960) ambientati in Egitto, dove ha raccontato la stessa storia d'amore, di politica e di perversione, da quattro punti di vista diversi, per dimostrare che non solo la verità è relativa, ma la stessa personalità umana è inafferrabile ed esiste solo in funzione dell'osservatore.

Ungaretti ha vissuto in questa stessa città, cui si sono interessati e attirati Kavafis, Forster e Durrell e altri ancora.

---

<sup>302</sup> Edward Morgan Forster, *Alessandria d'Egitto: storia e guida*, traduzione italiana di Attilio Brilli e Rossella Bracci, Palermo, Sellerio, 1996

## 3. Giuseppe Ungaretti in Egitto

### 3.1. Ungaretti in Egitto (1888-1912)

La storia della famiglia Ungaretti in Egitto non comincia con la nascita di Giuseppe nel 1888, ma qualche anno prima con l'arrivo del padre, Antonio, lucchese, da San Concordio, una delle frazioni di Lucca.

Arrivato in Egitto - a differenza della maggioranza degli immigrati dalla Lucchesia in quei tempi che preferivano la via delle Americhe - per lavorare come sterratore al Canale di Suez.

La sua fidanzata, Maria Lunardini, anch'essa contadina di un piccolo paese lucchese, Sant'Alessio, lo raggiunge ad Alessandria d'Egitto ventottenne, nel 1878.

Revisionando le date dei lavori del Canale di Suez (1859-1869), si può intuire che la fine dei lavori del Canale è stata il motivo della scelta della coppia di vivere ad Alessandria e non ad esempio al Suez o ad altre città più vicine al Canale.

Oltre al fatto che Antonio ha finito i suoi anni di lavoro al Canale con una malattia, una forma di idropisia contratta zappando il fango del Mar Rosso<sup>303</sup>.

Con i soldi di questi anni faticosi, la coppia riesce a mettere su una casa con un panificio che avrà successo. Infatti buona parte degli europei residenti ad Alessandria acquista lì il pane<sup>304</sup>.

Abitano alla periferia di Alessandria, nel quartiere di Moharrem Bey:

---

<sup>303</sup> Giuseppe Ungaretti, *Album Ungaretti*, Milano, Mondadori, 1989, p.5

<sup>304</sup> Ivi, p.12

Quartiere di modesti Ebrei, questo. E di Arabi e di popolo minuto e cosmopolita e "carugli" sterrati, erano allora, e case povere: per la gente che ho detto. E sebbene vi siano sparse d'intorno a contrasto più in qua e più in là, ville di signori indigenti in mezzo a superbi giardini, pure ti accorgi della miseria se passi da quelle contrade il venerdì sera, quando gli Ebrei a cui è divietato accendere il fuoco nell'abitazione fino al tramonto del sabato, ridiventati in questo giorno, per fede, nomadi come i padri, preparano in mezzo allo sterrato, fuori dell'uscio di casa, sul focolare di fortuna, come se rifossero nel deserto, la loro magra cena<sup>305</sup>.

Così lo descrive Enrico Pea nel suo romanzo *Vita in Egitto*. Più tardi lo stesso Ungaretti scriverà ricordando queste scene:

Di sabato sera  
a quest'ora  
gli ebrei di levante  
portano via  
i loro morti  
e nell'imbuto  
dei vicoli  
non si vede  
che il tentennamento  
delle luci  
coperte di crespò.<sup>306</sup>

Il primo figlio della coppia è Costantino, nato nel 1880. Ungaretti è il secondogenito, nato nell'otto e registrato il dieci febbraio del 1888.

Il ricordo della sua prima notte al mondo rimarrà così vivo con dei minimi dettagli per trasformarsi poi nei suoi ultimi anni in una visione onirica:

Era burrasca, pioveva a dirotto  
A Alessandria d'Egitto in quella notte,  
E festa gli Sciiti

---

<sup>305</sup> Enrico Pea, *Vita in Egitto*, cit., pp. 169-170

<sup>306</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nebbia*, UP, p. 390

Facevano laggiù  
 Alla luna detta degli amuleti:  
 Galoppa un bimbo sul cavallo bianco  
 E a lui dintorno in ressa il popolo  
 S'avvince al cerchio dei presagi.  
 Adamo ed Eva rammemorano  
 Nella terrena sorte istupiditi:  
 È tempo che s'aguzzi  
 L'orecchio a indovinare,  
 E una delle Arabe accalcate, scatta,  
 Fulmine che una roccia graffia  
 Indica e, con schiumante bocca, attesta:  
*Un mahdi<sup>307</sup>, ancora informe nel granito,*  
*Delinea le sue braccia spaventose;*  
 Ma mia madre, Lucchese,  
 A quella uscita ride  
 Ed un proverbio cita:  
*Se di febbraio corrono i viottoli,*  
*Empie di vino e olio tutti i ciottoli<sup>308</sup>.*

Dopo due anni, nel 1890, muore il padre, lasciando alla sua moglie l'onere di portar avanti la casa con i due bambini con l'aiuto delle rendite del forno.

Poco dopo la morte del padre, Costantino, va a compiere gli studi in un collegio tenuto dai Fratelli delle scuole cristiane, per poi impiegarsi in una

---

<sup>307</sup> Mahdi < *màhdi* > s. m. [dall'arabo *mahdī*, propr. «ben guidato»]. – Nell'escatologia islamica, personaggio fondamentale, estraneo al Corano, che alla pienezza dei tempi apparirà per conquistare la Terra, restaurare la retta fede e diffondere nel mondo la giustizia e la pace.

<sup>308</sup> Giuseppe Ungaretti, *Monologhetto*, in *Vita di un uomo, Tutte le poesie*, a c. di L. Piccioni, Milano, Mondadori, 1969, p. 261 (Facendo i conti, si può precisare la data, secondo il calendario lunare islamico, della nascita di Ungaretti: 25 Jamada Al-U'la 1305. In questo esatta data non capitano delle importanti feste per i musulmani sciiti, una minoranza in Egitto a quell'era. Ma nel 13 dello stesso mese corre l'anniversario della morte o meglio del martirio di Fatima, la prediletta figlia del Profeta Muhammad. Una data molto importante per i sciiti, e si può presumere anche che molti musulmani sunniti ne avrebbero partecipato. Al Mahdi, per gli sciiti è discendente della prole di Fatima. E così si può parlare di un lutto, piuttosto che una festa. Da un'altra parte però, si deve precisare che per i compleanni del bambino Ungaretti, cambiò di anno in anno la data del calendario lunare. Il che afferma l'idea che tutto ciò gli è stato raccontato dalla madre)

casa farmaceutica e sposare nel 1909 una ragazza inglese, da cui ebbe due figlie<sup>309</sup>.

Lasciando la madre e il fratello a vivere in questa «baracca con la corte e le galline, l'orto e tre piante di fichi fatte venire dalla campagna di Lucca; e con il lutto per il padre perduto»<sup>310</sup>.

Ungaretti non ha conosciuto suo padre, se non tramite i racconti della sua madre in cui raccontava di quell'Antonio conosciuto nella campagna toscana, «un toro con baffoni folti come li avrebbe portati Stalin», ricorderà poi il poeta, quasi un'altra persona rispetto a quell'altro Antonio ridotto ad una larva d'uomo mal sorretta da due gambe deboli dalle fatiche subite durante il lavoro al Canale di Suez: « Ho passato l'infanzia in una casa dove la memoria di mio padre manteneva un lutto costante. Non era un'infanzia allegra»<sup>311</sup>.

La prima infanzia del bambino Ungaretti è popolata da queste scene di lutto, dalle consuete visite, con la madre, al camposanto:

Tutte le settimane, mia madre mi conduceva al camposanto. Vi andavamo a piedi, era un viaggio non breve, e quella zona era quasi disabitata. Alcune case, intorno alla nostra; poi, quel lunghissimo viale: a un certo punto, sorgeva la villa d'un ricco banchiere, il barone Menasce, e la strada si chiamava appunto il viale Menasce. In capo al viale, una svolta, e, subito, uno spiazzo rotondo, e di là, cammina cammina, il camposanto. Lunghissima, quella camminata. Mia madre pregava, oppure mi rimproverava, a un monellino non mancando mai mosse da reprimere. Giungevamo al camposanto, dove passavamo ore di preghiere, che dovevo seguire, che dovevo accompagnare. Tutte le settimane.<sup>312</sup>

---

<sup>309</sup> Costantino muore nel 1937.

<sup>310</sup> Giuseppe Ungaretti, *Album Ungaretti*, cit., p. 8 (scritta nel 1931)

<sup>311</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 498

<sup>312</sup> UP, p. 499

La madre di Ungaretti era una donna molto attiva e volenterosa, sapeva essere all'altezza del suo compito, dopo la morte del capo famiglia.

Una personaggio forte e dominante, senza molto tempo a dedicarsi alle cure per il suo piccolo Ungaretti:

Mamma mia fece ai suoi due figlioli da padre e da madre. [...] Mia madre mi ha rubato alla morte allevandomi come un canerino. Ma mia madre doveva governare la casa. Badava ai lavoranti arabi che non smettevano mai di cantilenare, badava ai tre italiani e alle donne che l'aiutavano, non trascurava nulla, comandava. Non aveva tempo da perdere in cure per noi, suoi figlioli. Comandava. Il più delle volte la vedevo in quell'attitudine volontaria e dominante. Ma quando la tavola era apparecchiata, pure alzandosi continuamente per assicurarsi che tutto continuasse a procedere in ordine, si lasciava dolcemente prendere dai ricordi, e ci raccontava di quand'era una ragazza contadina, della sua terra lucchese, del suo villaggio lucchese, dei monti, degli ulivi, del grano; e c'era un pianto in quei racconti, un pianto di desiderio, che passava nella mia vita di bimbo come una cura, l'unica malinconica cura di quella mia lontana età<sup>313</sup>.

Così scriverà Ungaretti in uno stile fluido e scorrevole, dopo pochi anni dalla sua partenza di Alessandria.

Più tardi, nel testo delle *Note* rielaborerà questi ricordi, aggiungendo un po' di aria mitica alla figura della sua amata madre:

Era dalla mattina alla sera presa dai suoi affari per il forno e dalle faccende di casa. Non trascurava, anzi aveva somma cura dei suoi figlioli. Donna d'estrema energia. [...] Mia madre era volontaria all'eccesso, fortissimamente volontaria, e naturalmente non s'abbandonava che molto di rado alla tenerezza.<sup>314</sup>

---

<sup>313</sup> Giuseppe Ungaretti, *Poesie e prose liriche 1915-1920*, a cura di Cristiana Maggi Romano e Maria Antonietta Terzoli, Milano, Mondadori, 1989, p. 63

<sup>314</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 498



Maria era analfabeta ma imparò a contare per seguire i propri interessi<sup>315</sup>. Sola a gestire il forno, usava dei modi esagerati per svegliare gli operai arabi, quando giunse il turno di lavoro dell'uno o dell'altro di notte. Nel cortile della casa c'erano dei maiali.

Ordinò al vecchio Battista, un operaio lucchese - ex cavallerizzo fedelissimo alla famiglia Ungaretti<sup>316</sup> - che era in casa fin dai tempi del padre di andare a cercare il porco « perché di solito il sonno di quegli Arabi era duro, e sopraggiunto il porco si svegliavano di soprassalto scappando con urla da ossessi. Ero offeso da quell'agire, trovavo - e non ero che un bimbo - che non fosse una buona maniera violare sacri sentimenti»<sup>317</sup>.

Ma la madre di Ungaretti era anche una donna profondamente religiosa e custode delle memorie familiari, trasmetteva al figlio, con i racconti sulla sua terra lucchese, il sentimento favoloso delle radici:

A casa mia, in Egitto, dopo cena, recitato il rosario, mia madre ci parlava di questi posti.

La mia infanzia ne fu tutta meravigliata<sup>318</sup>.

Una donna tollerante. Grazie a lei, la casa divenne un luogo ospitale e fraterno per quanti, atei, anarchici, evasi dal domicilio coatto di nazionalità italiana, bussavano in cerca di aiuto, ci racconta Ungaretti, e « si mettevano a tavola, mangiavano, parlavano con noi. Parlavano delle nostre parti, che

---

<sup>315</sup> Cfr. La lettera di Ungaretti a Soffici datata 2 settembre 1919, ora in Giuseppe Ungaretti, *Lettere a Soffici, 1917-1930*, a cura di P. Montefoschi e L. Piccioni, Firenze, Sansoni, 1981

<sup>316</sup> Walter Mauro, *Vita di Giuseppe Ungaretti*, Roma, Anemone Purpurea, 2006 (1° edizione Camunia, 1990)p. 16

<sup>317</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 498

Lo stesso aneddoto è stato raccontato anche da Enrico Pea in *Vita in Egitto*, cit., p. 170 (Anche se qui non si tratta di "sacri sentimenti", ma di tradizioni e costumi popolari diffusi ancora oggi tra i ceti più poveri. L'Islam, come religione, non proibisce toccare e allevare i maiali, ma solamente mangiare la loro carne).

<sup>318</sup> Giuseppe Ungaretti, *Lucca*, UP, p. 95

io allora non conoscevo che per sentito dire, quel meraviglioso paese del sentito dire»<sup>319</sup>.

In casa Ungaretti c'erano altre due donne. La prima è Bakhita, la sua balia sudanese, dalla quale riterrà di aver assorbito non poco della sua componente esotica<sup>320</sup>:

Balia sudanese che m'ha allevato  
il sole che l'aveva bruciata le ho succhiato  
O mio paese caldo ho avuto stanotte nostalgia del tuo sole  
o sudanese snella tutta evanescente in grigio azzurro<sup>321</sup>

Qual era l'effetto reale di questa figura sul prossimo poeta Ungaretti? A nostro avviso, molto poco, ma nel lungo percorso di Ungaretti, certe volte gli piaceva presentarsi come quel «ragazzo / che nelle vene ha i fiumi / di tante umanità diverse»<sup>322</sup>.

E così possiamo capire quel suo riferimento al ruolo 'importante' di Bakhita, con il suo latte, nella formazione di quel bimbo, che sarà poi Ungaretti: « So che il latte non è sangue, [...] credo però che contribuisca a mettere nel sangue stimolo per certe fantasie, certe magie, certe disperazioni, certe irruenze... E di più il latte negro regala forse a chi se ne nutre quasi uno stato di innocenza nei rapporti con gli altri»<sup>323</sup>.

La seconda è Anna, un'anziana dalmata, suo cugino era stato medico di Mohamed Ali, vissuta per diversi anni nell'harem del Pascià e poi accolta nella famiglia Ungaretti, dove si dedica ai bambini e ad aiutare nel lavoro domestico.

---

<sup>319</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 508

<sup>320</sup> G. Baroni, *Giuseppe Ungaretti*, cit., p. 1

Anche se una volta Ungaretti, forse in una furia del suo umore mutevole, in riferimento a Bakhita, si dice «allattato di cattivo sangue». Cfr. Giuseppe Ungaretti, *Poesie e prose liriche 1915-1920*, cit., p. 63

<sup>321</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nebbia*, UP, p. 390 (La poesia fu pubblicata in «Lacerba» del 13 marzo 1915)

<sup>322</sup> UP, p. 398

<sup>323</sup> Giuseppe Ungaretti, *Album Ungaretti*, cit., pp. 15-16

Da lei gli vennero «delle specie di lampi e di tenerezza e d'invenzione fantastica»: i suoi racconti epici e idillici di cose favolose «stupore di sogni» dove appariva un Oriente lontano, una civiltà diversa, «piena di colore, piena di spasimi e piena, non di magia, di fatalità...» gli invasero il cuore «di un segreto inviolabile, per sempre fonte di grazia e miracoli». <sup>324</sup>

Anna era tanto legata al clan da rimanere a custodia della vedova Maria consumata dal sacrificio di tanti giorni di dolore e di lavoro.

Donna buona - la ricorderà il poeta ormai adulto - con un nome che comparirà nella memoria di frequente nella geografia ungarettiana, se si pensa al nome della figlia, Anna Maria (Ninon), e alla nipotina Annina.

Le ragioni di tanto dolce ricordo vanno ricercate nel colloquio quasi segreto che si stabilì fra il piccolo e questa donna venuta a vivere in casa Ungaretti dopo la morte del capofamiglia: la forza immaginativa degli slavi è ben nota; Anna la possedeva in gran dovizia, e la donò generosamente al fanciullo che ascoltava incantato remote leggende delle Bocche di Cattaro, narrate con una tenerezza che non si lasciava sopraffare dal fascino dell'immaginazione.

Con intelligente e controllata volontà Anna conduceva il gioco fino ai margini del possibile e del credibile, ma non sottraendo mai all'adolescente Giuseppe la scala per recuperare la terra e la realtà.

Tutta la poesia di Ungaretti è marcatamente segnata da questo doloroso polo tematico, dall'esigenza di concentrare sul mito della parola, sull'azione percettiva dell'essenzialità scarna, la regola di un gioco espressivo altalenante tra equilibrio esistenziale e tragedia.

In realtà, - è lo stesso poeta a darne testimonianza - nella fabulazione così precocemente vissuta, si inserivano oriente e occidente, quest'ultimo con il mito dei guerrieri delle Crociate, ma con un qualcosa che veniva da

---

<sup>324</sup> Ivi, pp. 16-17

più lontano, dal mistero di una civiltà e di una cultura intrisa di magia e di fatalità, quasi a voler intuire un misterico raccordo fra impennate del sogno e del fantastico e la razionale adesione al fluire dei giorni, delle stagioni, dei sentimenti.

In bilico fra dimensione epica e idillica, il raccontare favoloso di Anna si popolava di amori trapunti di infiniti silenzi, cui andava ad aggiungersi il canto delle acque, degli uccelli, di quella rana "rimota alla campagna" che il poeta andrà poi a recuperare nel "suo" Leopardi, ricco di fabulante intensità di pensiero.

Poco prima della morte, Ungaretti ricorderà ancora questa dolce creatura, cui aveva già dedicato memorabili pagine in *Quaderno egiziano*, sottolineando il senso profondo che quel raccontare lieve e sottile di lei aveva avuto nella sua formazione interiore:

Alla cara Dalmata devo molte idee favolose. Fu da lei che sentii parlare per la prima volta di Mohamed Ali; e prima che sapessi delle fate e dell'orco, seppi di caffè ammaestrati che il Sultano di Stambul faceva servire a chi non gli era più simpatico; ed essa non voleva ammettere che il Kedive Ismail fosse finito di morte naturale. Raccontava di donne bianchissime sotto la custodia di neri terribili<sup>325</sup>.

E qui si può dire che Anna ha giocato sì un ruolo fondamentale nella formazione della poesia di Ungaretti. Infatti alla fine della sua vita ha scritto ancora di Lei:

Lo stupore che ci raggiunge dai sogni, mi insegnò lei a indovinarlo. Nessuno mai si rammenterà quanto se ne rammentava lei, di avventure incredibili, né meglio di lei le saprà raccontare per invadere la mente e il cuore di un bimbo con un segreto inviolabile che ancor oggi rimane fonte inesauribile di grazia e

---

<sup>325</sup> Giuseppe Ungaretti, *Il deserto e dopo. Quaderno egiziano*, UV, p. 70

di miracoli, oggi che quel bimbo è ancora e sempre bimbo, un bimbo di ottant'anni<sup>326</sup>.

Queste favole di Anna si mescolavano alle prime letture, alle prime amicizie di Ungaretti, tra tutte quella con Alcide Barriere. Il suo primo grande amico dell'infanzia e della pubertà:

Era nostro vicino un funzionario francese, ed alto funzionario dello Stato egiziano. Aveva un figlio della mia età. Quel bimbo era fisicamente e forse anche di mentalità l'opposto di quello che ero io. Aveva perduto la mamma; ma la tenerezza che aveva trovato in suo padre, e negli zii e nelle zie, sostituiva in qualche modo l'affetto materno. Era di molta grazia, d'una grande agiatezza nei modi. M'attraeva come attraeva nello spiazzo dove giocavamo tutti i nostri compagni. Era una specie di re. C'è stata per me quell'idolatria, un'idolatria, ed è forse il più forte affetto, la più grande amicizia che io abbia avuto nella vita. Nulla so di paragonabile a quell'attaccamento<sup>327</sup>.

Raccontando la sua vita in Egitto, Ungaretti fa più di una volta vari accenni al suo primo amico d'infanzia, Alcide Barrière. Ungaretti ci darà più tardi ulteriori informazioni su questo suo compagno d'infanzia, in una sua lettera a Rebay nel 1957<sup>328</sup>.

E sappiamo così che questo primo amico fu il discendente da Barrière, che era stato direttore al Cairo del giornale *Le Bosphore Egyptien* ai tempi in cui Rimbaud vi pubblicò il resoconto di un suo viaggio in Etiopia.

Molti hanno considerato Alcide come un personaggio che sia apparso per poi rapidamente sparire dalla vita di Ungaretti fanciullo<sup>329</sup>. Infatti su di

---

<sup>326</sup> Walter Mauro, *Vita di Giuseppe Ungaretti*, cit., pp. 17-18

<sup>327</sup> UP, pp.498-499

<sup>328</sup> Luciano Rebay, *Le origini della poesia di Giuseppe Ungaretti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964 pp. 35-36

<sup>329</sup> Come ad esempio Walter Mauro, *Vita di Giuseppe Ungaretti*, cit., p. 18

lui non si è scritto molto. Anche se Luigi Paglia in un suo studio, *L'urlo e lo stupore*, parla di una amicizia durata dai quattro ai diciassette anni<sup>330</sup>.

In *Poesie e prose liriche*, scritta come abbiamo già detto dal 1915 al 1920 troviamo questo brano su Alcide:

Alcide Barri re era figlio d'un tale di molta moneta. La sua casa, dirimpetto alla mia, era una casa di lusso; mobili d'ebano intarsiati d'avorio e madreperla, rami cesellati, tappeti persiani, divani di velluto, mollezze d'ogni sorta. Andavo spesso in casa sua a leggere insieme Charles Perreault. Volumi di gran formato a immaginette meticolosamente colorate in ogni pagina. Barri re aveva l'anima avventurosa, ma piena d'allegria; io avevo l'anima piena d'ignoto, ma piena di meste melodi. Pi  tardi leggemmo insieme Gustave Aymard. Con lui ed altri bimbi, nella estesa pianura arida giocavamo ai «Trappeurs de l'Arkansas»; lui ci metteva un'ebbrezza di Rolando; lanciava il suo flessuoso corpo fluente in continui modi inaspettati nell'aria ronzante di vaporosa cipria di sole, e seguivo con una certa soggezione le sue impronte luminose nell'aria iridescente tutta vibrante di lui; era un'armonia nella natura. A gioco finito, si fermava calmo, ma con un clamore d'allegria nello sguardo e nel sorriso, in tutto il suo prode corpo gentile. Io mi scalmanavo, e poi dovevo meditarci su tra me e me, sorpreso che tutto finisse cos  presto, sgomento di quella vena nebbiosa che tutto ci  mi lasciava nell'anima<sup>331</sup>.

Alcide rappresent  per il piccolo Ungaretti «l'immagine della felicit , di quel bimbo che mi figurai come un eroe scaturito dalla stessa mia esistenza»<sup>332</sup>.

Ma l'importanza che assume questo personaggio non   solamente legata a quell'atmosfera mitica che lo avvolge leggendo i racconti di Ungaretti su di lui, come ancora una volta quando racconta a Leone Piccioni:

---

<sup>330</sup> Luigi Paglia, *L'urlo e lo stupore*, Milano, Mondadori Education, 2003 p. 10 e anche G. Ungaretti, *Album Ungaretti*, cit., p. 17

<sup>331</sup> Giuseppe Ungaretti, *Poesie e prose liriche 1915-1920*, cit., pp. 63-64

<sup>332</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 500

Il primo batticuore è il batticuore verso un ragazzo che aveva tutte quelle doti che io non avevo, le doti esterne, le doti fisiche, era bello come un angelo ... ero sempre pieno di malinconie, pieno di rodimenti ma mi illuminavo quando lo vedevo, e poi si stava insieme a lungo, si giocava. Insomma m'è sempre presente negli occhi come una specie di angelo<sup>333</sup>.

E nemmeno al suo ruolo nell'offrire ad Ungaretti, un fanciullo *di sei o sette anni*, l'occasione per scoprire l'Eva:

A volte interrompevamo il gioco nello spiazzo, e l'arcangelo Alcide ci conduceva a casa sua. Un giorno, nella sala da pranzo dove c'eravamo fermati, c'era Louise, la figlia della governante tedesca del nostro amico. Sembrava aspettarci e c'invitò a giocare alle *poules*, alle galline. Boreale quindicenne, faccino imbambolato, capigliatura biondo quasi giungente all'attacco delle cosce, lunghissime gambe cranachiane. Ci fece accoccolare sotto la tavola come si fa per i propri bisogni quando manchi altro modo per alleggerirsene. Anche la damigella, in mezzo a noi, si accoccolò allo stesso modo e poi, a uno a uno, sbottonò i pantaloncini e prese tra l'indice e il pollice affusolati, incredibilmente graziosi, l'oggettino che, è la sua natura, scattò. Erano coserellini immaturi, i nostri, avevamo sei o sette anni. Lei scuoteva il capo: «Pouah! Oust! Filez! Un peu plus vite que ça, s'il vous plaît! Quoi? Vous avez le toupet de rouspeter, petits nigauds! Hélas? Vos prouesses, on les a éprouvées, gros vauriens!» Il caso non intaccò la nostra innocenza, ma da quel giorno in noi s'era steso come un velo. Era un lievissimo velo, ma, dopo tutto, da quel giorno, Eva s'era affacciata nella mia vita<sup>334</sup>.

Ma il primo merito di Alcide è che grazie a lui, Ungaretti va più avanti sul sentiero del "*segreto*". Fatto sta che dopo la tragica morte del padre di

---

<sup>333</sup> Leone Piccioni, *Vita di un poeta, Giuseppe Ungaretti.*, Milano, Rizzoli, 1970, p. 19

<sup>334</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 501

Alcide, il ragazzo viene mandato all'aristocratico collegio dei gesuiti di Saint François Xavier.

E nel frattempo, all'Istituto Don Bosco di Ungaretti, in cui studiò dagli otto ai quindici anni (1896-1903), uno degli istitutori - come ci racconta lui stesso - lo incitò un giorno a tenere un diario «analisi dei miei sentimenti» in cui registrare tutti i suoi sentimenti e pensieri:

Lo faccio. Lo faccio, ed era a quel ragazzo lontano che rivolsi quasi tutte le invocazioni ricorrenti nell'analisi dei miei sentimenti. Un giorno il prete mi chiede di vedere il mio giornale, gli affido il quaderno, che annota. Me lo restituisce, il quaderno. Subito dopo, mi chiede di non leggere quanto vi aveva scritto. Distrussi il quaderno. Perché l'ho fatto? Prima di tutto, non mi piace violare il segreto d'un altro. E' rispetto ereditato, l'ho sempre mantenuto. Anche mi piace che alcunché ci sia, che rimanga segreto per me. Mi piace che il segreto, per averlo rispettato, serbi per me un sapore infinitamente più poetico che se m'accadesse di conoscerlo in tutta la sua realtà<sup>335</sup>.

Lo amava molto Ungaretti, lo considerava come un eroe, o come un mito. Una cosa che il nostro poeta non ha mai negato:

Avrei forse tendenza a eroicizzare quell'Alcide, abbagliante favola della mia infanzia? Era lontano, perché non era in collegio, ed ero in collegio. Più tardi, anche lui, lo rinchiuderanno in collegio, quando suo padre morì, alcuni anni più tardi. Era lontano, e in realtà era immagine di miraggio, quando m'appariva. Durante le vacanze di Pasqua, ero a casa: dalla finestra, lo vedo passare in carrozza con una delle sue zie, credo, e andavano in un asilo di trovatelli a recare un'offerta. Ciò che provai, non saprei dirlo<sup>336</sup>.

---

<sup>335</sup> Ivi, p.500

<sup>336</sup> Ivi, p. 501



E arriviamo al secondo merito di Alcide. Perché infatti a lui è stato dedicato il primo e unico sonetto scritto da Ungaretti nella precisa data del 1 maggio 1903<sup>337</sup>, anche se di questo sonetto, non ne resta nessuna traccia, se non nei ricordi di Ungaretti:

Era nato il primo maggio, e per il suo compleanno, ecco, mi nacque un sonetto. Non mi ricordo d'averne fatti più, ne ho tradotti molti, da Shakespeare per esempio, ma non ne ho fatti più. Quel sonetto, dove esprimevo allora un po' tutto il cumulo di sentimenti che Alcide faceva vivere in me, glielo feci pervenire. Avevamo compiuto, lui ed io, quindici anni, non eravamo più bambini e quel ragazzo, la sera, era un ragazzo avventuroso, scappava dalla scuola e venne anche a vedermi per ringraziarmi del sonetto che gli avevo mandato. È uno dei ricordi più commoventi della mia vita<sup>338</sup>.

Dopo tutto ciò, tutto svanisce, questa grande storia di amore e di amicizia finisce di scatto, «... uno prese una strada, l'altro s'avviò per un'altra, non ci siamo più ritrovati »<sup>339</sup>.

Un momento importante della formazione di Ungaretti fu quando lasciò casa sua per andare a passare alcuni anni in collegio di preti, Istituto Don Bosco: « Nella mia formazione morale possono avere avuto importanza, e persino un'importanza benefica, ma in ogni caso in quel collegio fui infelicissimo. Sono sempre stato uno che nessuno ha mai potuto disciplinare. Mi è insopportabile qualsiasi impronta»<sup>340</sup>.

Quell'impressione è forse legata alle scene rimaste nell'immaginario del poeta durante i suoi primi anni di studio a quel collegio. Come, ad esempio, nel suo ricordo di quello "spettacolo di fustigazione":

---

<sup>337</sup> Come afferma anche Franco di Carlo, *Ungaretti e Leopardi: il sistema della memoria dall'assenza all'innocenza*, Roma, Bulzoni, 1979 p. 63

<sup>338</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 502

<sup>339</sup> *Ibidem*

<sup>340</sup> *Ivi*, pp. 499-500

Una mattina, delle mattine trascorse a ripassare le lezioni o a fare i compiti, dalla finestra dello stanzone potevamo osservare in una caserma inglese, militari puniti, puniti di solito perché erano stati raccolti in giro ubriachi. Li facevano marciare in giro a una pista, e poi - me ne rammento bene, è un genere di fatti che non posso dimenticare quando m'avvenga di avere dovuto osservarli: quei rei d'ubriachezza erano frustati a sangue. Quell'effetto su di me, di pena corporale inflitta a esseri umani, era un effetto nell'animo mio di rivolta insopportabile. Quello spettacolo di fustigazione offerto da una caserma fu una delle più acri ingiurie che mi rammento di avere subito, nel corso d'un'esistenza d'una lunghezza tale che non ha potuto non doverne registrare moltissime altre, atroci<sup>341</sup>.

Ma anche uno dei ricordi di questo collegio fu quello del suo maestro  
Puddu:

Ebbi a maestro Don Puddu. Un prete sardo. Piccolo di statura, come i sardi, agitato, imperioso. Ci leggeva Leopardi, a scatti. Chiudeva il libro. Affermava: «*Questa è poesia*». Null'altro. Da allora, amo Leopardi; e oggi che l'intendo intensamente, il mio poeta mi risuscita nell'anima, e sento che poesia è il bacio dell'uomo, svincolato dalla passione, all'attimo eterno della serenità<sup>342</sup>.

Dopo il collegio Ungaretti proseguì gli studi all'Ecole Suisse Jacot, la migliore scuola d'Alessandria di quegli anni.

Secondo le esortazioni materne seguì i corsi di diritto, ma importa soprattutto registrare il suo vero incontro con la letteratura. Il che venne con l'aiuto di Monsieur Kohler, insegnante moderno e aggiornato che gli faceva leggere il «*Mercure de France*», organo della letteratura simbolista e decadente; Mr. Pickles gli parlava entusiasticamente di Nietzsche.

E sulla importanza di questa lettura scriverà Ungaretti:

---

<sup>341</sup> Ivi, p. 500

<sup>342</sup> Giuseppe Ungaretti, *Poesie e prose liriche 1915-1920*, cit., p. 64

La lettura del "Mercure de France" ebbe nella mia formazione un'importanza da non trascurare. La polemica che vi si svolgeva, s'imperniava intorno al nome e all'opera di Mallarmé. Mi gettai su Mallarmé, lo lessi con passione ed, è probabile, alla lettera non lo dovevo capire; ma conta poco capire alla lettera la poesia: la sentivo. Mi seduceva con la musica delle sue parole, con il segreto, quel segreto che mi è tutt'oggi segreto. [...] Con Mallarmé, naturalmente c'è stato anche Baudelaire. Baudelaire era l'argomento di discussioni interminabili con uno dei miei compagni: Moammed Sceab<sup>343</sup>.

Amante di Nietzsche fu anche suo compagno di studi Moammed Sceab, il grande amico di pochi anni, con cui condivise gli iniziali interessi letterari e politici: affine perché anche lui senza patria, morì tragicamente suicida nel 1913, nello stesso albergo parigino dove alloggiava Ungaretti.

*Il porto Sepolto* si apre con *In memoria*, dedicata all'amico che *non aveva più Patria*. In *Poesie e prose liriche* leggiamo:

Poi mi sono legato a Sceab. Arabo, non era più arabo. Ma non poteva essere altro. Era inquieto; dalla sua anima straripava un amore corrosivo che non sapeva come e dove piazzare, come e dove transmutare in dolcezza; si sentiva uno sradicato; era pieno di rancori contro sé stesso; era tutto una piaga nell'anima; mi fece leggere Nietzsche; avevo diciassette anni; seppi che per far orrore a sua madre musulmana le appendeva a capo al letto un crocifisso. Si lesse insieme Poe e Baudelaire; volli fargli leggere Mallarmé ma mi derise. Era un riflessivo e un sensuale, era un ribelle; con i suoi piccoli occhi scuri e acuminati come un acciaio duro e lustro, era un discendente di capi che non s'accomodava alla vita mediocre; in quei suoi piccoli occhi, che fissavano tenaci, mi turbava l'arroganza, l'insolenza e la provocazione degli uomini senza fede e senza speranza; e non avrebbe mai tenuto sudditi da amalgamare e guidare; e non intuiva che la vera rivoluzione, nella vita, e nell'arte che ne è l'espressione suprema, è la scoperta e la realizzazione nuova della forza accumulata e

---

<sup>343</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, pp. 506-507

tramandatici dalle generazioni precedenti, è rinascita in modo nuovo nell'ordine tradizionale, è classicità, è lascito di maggiore ricchezza a chi ci seguirà. Anche di fronte alla propria particolare vita d'artista l'affinamento, il progresso, si conquista e si attua così; ogni nuova esperienza rispecchia le passate. Povero caro Sceab. S'è ucciso a Parigi<sup>344</sup>.

E poi si rivolge al suo grande amico Enrico Pea, chiedendo: «Pea, quanti suicidi per ragioni analoghe, nella nostra memoria: Boriglione, Baruch, Zografo, Sceab.»<sup>345</sup>

Rispetto al francese Alcide Barrière e all'arabo Moammed Sceab, Enrico Pea è stato il primo e intimo amico italiano di questi anni di Ungaretti.

Nello stesso testo appena accennato, possiamo rivivere i momenti della nascita di questa amicizia, consultando una lettera inviata da Ungaretti a Pea, intitolata *Dieci anni*, datata l'11 gennaio 1918.

Molto interessante anche perché base di un libro, mai scritto di Ungaretti, che avrebbe dovuto intitolarsi *I miei antenati: da mia madre a Papini e Soffici*<sup>346</sup>:

Andammo come due fratelli lungo la spiaggia, e il mare scintillava in un esultante avvoltolio, e l'arsura della rena ci assaliva, e ci sentivamo così tanto vivere in quella città tutta esilità di minareti, bianchezza rigida nell'orizzonte soffice di cangianti voluttà. Ricordi Pea? Ero un giovinetto di vent'anni. Ne avevi trenta. C'incontrammo una sera in un caffè. Mi parlasti del tuo bimbo e delle tue due bimbe con una fierezza e una dolcezza di belva gelosa.<sup>347</sup>

[...] Ed eccomi a vent'anni (1908). Ecco il nostro incontro, Pea. Cosa dicesti a questo giovine? Perché ti chiamò maestro? Ho risentito in te tutto allora, ho sentito la parola pura e universale della poesia, ho sentito i miei anni di fiaba, ma più di tutto mi sono sentito lucchese, mi sono sentito uno sradicato. Quello

---

<sup>344</sup> Giuseppe Ungaretti, *Poesie e prose liriche 1915-1920*, cit., pp. 64-65

<sup>345</sup> Ivi, p. 65

<sup>346</sup> Ivi, p. 62

<sup>347</sup> *Ibidem*

che sentivo quando mi parlavi era la mia origine lontana, che non sarà mai mia. Questo figliolo destinato a essere a ogni cosa tanto unito, e irrimediabilmente staccato; solo con sé<sup>348</sup>.

Dopo molti anni nella *Nota* Ungaretti scrive ricordando questi tempi ormai lontani:

E' necessario che io parli ora dell'incontro con un nostro scrittore. Non era ancora scrittore, era mercante di marmo, a quell'epoca. Divenne scrittore, l'aiutai a diventarlo, può considerarsi oggi forse il più schietto narratore del nostro Novecento: era appunto Enrico Pea. Gli rimasi legato fino alla sua morte. Con la sua barba bianca, che gli attorniava il viso come usa fare una barba agli *ulema*, e che non smetteva mai di attorcigliare con le grosse dita, possedeva il volto d'un patriarca o meglio d'uno degli apostoli. Aveva una decina d'anni più di me e, oltre al deposito di marmo, fabbricava mobili, e aveva messo su per questo una segheria meccanica. Sopra la segheria c'era un immenso stanzone. Quei locali, Pea, dal colore che aveva fatto spalmare sulla lamiera che li rivestiva all'esterno, li aveva chiamati la "Baracca rossa". Pea era socialista e la Baracca rossa era destinata alle riunioni dei rivoluzionari che risiedevano in Alessandria o vi si trovavano di passaggio. C'erano giovinotti della mia età e anche gente di età matura, che venivano da tutte le parti del mondo, bulgari, italiani, francesi, greci. Socialisti, anarchici.<sup>349</sup>

E a proposito di questi ambienti, in particolari i socialisti d'Alessandria, Ungaretti racconta un episodio in proposito:

Avevano arrestato un certo numero di socialisti russi, e stavano per essere rimandati nel loro paese dove, con ogni probabilità, sarebbero stati uccisi. I rivoluzionari della Baracca rossa decidono, quando il treno sarebbe passato da Alessandria per condurli alla nave, di stendersi sulle rotaie per impedire al treno di proseguire la sua corsa e liberare così i prigionieri. Lo fecero. Liberarono i

---

<sup>348</sup> Ivi, p. 65

<sup>349</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, pp. 507-508

prigionieri. Ci fecero un processo. Erano in vigore allora in Egitto le Capitolazioni, e dipendevamo dalla legge italiana. Il processo ebbe luogo al Consolato d'Italia. Non avevano nessuna voglia di condannarci, il processo era una formalità per dare soddisfazione alle Autorità russe che s'erano rivolte al Governo Egiziano. Non mi ricordo se ci fu un'assoluzione generale, forse sì<sup>350</sup>.

Quando Leone Piccioni chiese a Pea di evocare quegli anni per un numero speciale della «Fiera Letteraria» apparso il 1 novembre 1953, lo scrittore versiliese fu prodigo di particolari relativi a quella stagione di sodalizio alla Baracca Rossa, legata non soltanto ai primi momenti del lavoro letterario, ma anche ad un impegno politico affrontato con focosa tenacia: «Io ero Pilade, e lui Oreste. Dovevo dunque frenarlo, che, infatti, di Oreste, Ungaretti aveva spesso le furie. Ma poi non andò molto in là, che anche lui si avvide come certe ideologie aberranti danzano tra la pazza rovina e il suicidio».

Enrico Pea allude al momento del transito ungarettiano dall'enfasi ideologica alla poesia, che andava prendendo il sopravvento su tutto, nel fitto reticolo di relazioni con Francia e Italia che dominò per lungo tempo la sua ansia di sapere: «Mangia più libri e riviste che pane» continua a raccontare Pea: « si nutrisce per sé e per me. Per sé immagazzina [...] Lui per sé immagazzina e s'arricchisce. Lo stesso Porto che i cataclismi han sepolto, le cui vestigia vedemmo nei giorni d'acqua limpida presso il Faro d'Alessandria, riaffiorerà nella trincea. Come torneranno i fiumi antichi di Francia, d'Italia, d'Egitto, e le altre memorie, nella sua nuova poesia»<sup>351</sup>.

Altre due figure di spicco nella vita alessandrina di Ungaretti erano i fratelli Thuile, Jean e Henry, futuri ingegneri e scrittori, come il nostro poeta amava definirli, giunti dalla Francia nel 1895 all'età rispettivamente

---

<sup>350</sup> Ivi, p. 508

<sup>351</sup> Walter Mauro, *Vita di Giuseppe Ungaretti*, cit., p. 21

di otto e di dieci anni. Vertici, assieme a Pea e Ungaretti, di un vero e proprio triangolo delle Bermude, per dirla con Francois Livi, cui si deve la pubblicazione del carteggio inedito tra i due e il poeta.

La casa dei Thuile era al Mex, edificata verso il 1870 dalla Compagnia per il Canale di Suez, e abitata dai due fratelli dall'inizio del secolo in poi, al confine del mare da una parte, del deserto dall'altra.

La frequenza di Ungaretti nella casa dei fratelli Thuile arriva fino a quel mitico 1912 che segna il suo imbarco per l'Europa, data d'avvio di un flusso migratorio che via via coinvolgerà anche Pea, e Jean e Henry, senza tuttavia che tale forzato distacco sia mai riuscito a privare la casa del Mex di quell'esorcistica potenzialità di simbolo, quasi di talismano, che nelle pagine dei quattro amici egiziani rifletterà il senso di una straordinaria avventura creativa.

Se il 1911 fu l'anno del primo incontro, il 1914 sarà quello della guerra e il 1927 quello dell'addio di Henry Thuile alla casa del Mex.

La memoria viva dell'approccio con quella mitica casa è tutta condensata nell'evocazione di Pea in *Vita in Egitto*:

Ricordo che arrivammo, Ungaretti e io, mentre tramontava il sole, sugli asinelli color tortora, a quella casa che ci apparve, più che fantastica, paurosa, e comunque spersa nel deserto, più veramente di quello che era, costruita proprio lì, sulla scarpata del mare. E non c'era vegetazione d'intorno che la rallegrasse: paesaggio di desolazione ché soltanto il giallo della sabbia e il giallo delle pietre era rotto dal nero di quel trenino impolverato che si affannava a traballare carico di sassi in su e in giù, sulle verghe lillipuziane<sup>352</sup>.

Se tale era l'aspetto esterno della casa, non meno fascinoso e misterioso apparve ad Ungaretti il suo interno: una sorta di casa degli spiriti ibseniana in Africa, e tuttavia Mecca del libro, tale da sembrare al poeta, «cresciuto

---

<sup>352</sup> Enrico Pea, *Vita in Egitto*, cit., p. 4. Si veda anche pp. 20-21

per forza di circostanze lontane dal centro intellettuale ch'egli ritiene proprio», un vero e proprio miraggio: «Quell'ebbrezza che dava la lettura, sui tappeti silenziosi, accompagnata dai colpi d'ala del vento sulle onde, la riproverò mai?» si chiederà più tardi in *Chiaro di luna*<sup>353</sup>.

In quegli anni, Ungaretti tentò di impiegarsi qua e là, ma con risultati scarsi, e talvolta disastrosi, che in qualche occasione finirono per coinvolgere anche l'amico Pea.

Fu, insomma una stagione inquieta, quella egiziana di Ungaretti, anche nella ricerca d'amore, di un primo amore che assume a volte delle sfumature e tonalità leopardiane, anche se ad altre volte si sensualizza in pochi episodi, come quello accennato nella poesia di *Giugno*:

Quando  
mi morirà  
questa notte  
e come un altro  
potrò guardarla  
e mi addomenterò  
al fruscio  
delle onde  
che finiscono  
di avvolgersi  
alla cinta di gaggie  
della mia casa

Quando mi risveglierò  
nel tuo corpo  
che si modula  
come la voce dell'usignolo

Si estenua  
come il colore  
rilucente  
del grano maturo

Nella trasparenza

---

<sup>353</sup> Giuseppe Ungaretti, *Il deserto e dopo. Quaderno egiziano*, UV, p. 75



dell'acqua  
l'oro velino  
della tua pelle  
si brinerà di moro

Librata  
dalle lastre  
squillanti  
dell'aria sarai  
come una  
pantera

Ai tagli  
mobili  
dell'ombra  
ti sfoglierai

Ruggendo  
muta in  
quella polvere  
mi soffocherai

Poi  
socchiuderai le palpebre

Vedremo il nostro amore reclinarsi  
come sera

Poi vedrò  
rasserenato  
nell'orizzonte di bitume  
delle tue iridi morirmi  
le pupille

Ora  
il sereno è chiuso  
come  
a quest'ora  
nel mio paese d'Affrica  
i gelsumini

Ho perso il sonno

Oscillo

al canto d'una strada  
come una lucciola

Mi morirà  
questa notte?

Anche se la data della composizione della poesia è il 5 luglio 1917, Ungaretti fugge dal paesaggio della guerra a quello alessandrino, ricordando questa «donna amata in Alessandria»<sup>354</sup>, in un soave sogno che ci rivela una delle presenze femminili che riguardano le prime esperienze della sua giovane vita.

Del resto, le "barriere" a quei tempi esistenti in una Europa puritana e un po' bigotta, non c'erano nel libero spazio alessandrino in cui Ungaretti si trovava a vivere e consumare la prima giovinezza.

Né mancano le avventure nel regno della letteratura, e i contatti con quell'universo della creatività italiana che in quegli anni si riconosceva sostanzialmente nel gruppo fiorentino della "Voce", che usciva fin dal 1908.

Quando in Alessandria si allestì una mostra dedicata a Lorenzo Viani, fu il giovane Ungaretti a presentarla con uno scritto, mentre andava infittendo i suoi rapporti epistolari con Jahier e Prezzolini, ai quali offrì la propria collaborazione come corrispondente dall'Egitto della "Voce".

Nella nostra ricostruzione dell'esperienza egiziana di Ungaretti, merita di essere ricordato, il suo incontro con il grande poeta greco Konstantinos Kavafis.

Si incontravano ad un tavolo di una latteria del Boulevard di Ramleh famosa per il suo yoghurt, circondati dai giovani che si riconoscevano nella rivista letteraria «Grammata».

---

<sup>354</sup> Giuseppe Ungaretti, *Note*, UP, p. 525

Kavafis era per lo più «assorto e sentenzioso, compassato sebbene affabile».

Per Ungaretti furono d'insegnamento ineguagliabile, le conversazioni con Kavafis, «per il quale non aveva segreti la sua lingua nel trimillenario mutarsi e permanere, né la nostra Alessandria, crogiuolo di civiltà dove s'erano scontrate e s'erano fuse l'Egiziana, già avviata nella notte, la Greca, nel culmine delle eleganze della stanchezza, la Romana, spiegata a riconoscersi nell'estate sul declino». (Motivo caro alla meditazione poetica di Ungaretti, quello delle grandi civiltà in declino).

Il poeta rivedrà Kavafis nel 1932, in occasione di un ritorno alla città natale (tornando in Egitto da giornalista, Ungaretti dedicherà molte pagine alla storia antica e recente, alla società, al paesaggio, a personali ricordi, al lavoro italiano in quel paese).

Kavafis «era già colpito dal male che l'avrebbe ucciso, e, stoicamente, per quella gentile forza d'animo che non abbandona mai un vero poeta, volle accompagnarmi nei luoghi amati.

Non aveva più voce, il cancro strappato era tornato a sonnacchiargli nella gola, ed egli altro non continuava ad avere, negli occhi e nei gesti, se non forme bellissime di luce».

Può valer la pena di riportare, dalla evocatrice pagina ungarettiana, anche la frase che segue: «Ho finalmente, l'altro giorno, potuto salutare Atene. Come potevo non avere nell'animo presente Kavafis, davanti a quella luce?»<sup>355</sup>

Così abbiamo visto alcuni dei protagonisti della vita egiziana di Ungaretti, dalla sua nascita e fino alla sua partenza alla volta di Parigi.

Alessandria rimase per il poeta un punto di riferimento, quella città che è allo stesso tempo porto, deserto, miscuglio di etnie e nazionalità diverse.

---

<sup>355</sup> Emerico Giachery, *Luoghi di Ungaretti*, cit., pp. 8-9

La città natale di quel *ragazzo che ha nelle vene tante umanità*, come scriverà nella sua poesia *Notte*<sup>356</sup>.

Ma anche Alessandria è una città orientale che ha trasmesso al piccolo Ungaretti echi della poesia araba:

Quanto al particolare influsso che possa avere avuto l'Oriente su di me, dirò di essere insensibile al pittoresco dei bazar. Ciò che mi ha commosso, in ciò che avevo già colto della poesia araba, ha lasciato una traccia, e senza che nemmeno lo volessi e lo sapessi, nella mia poesia, ma non di colore. Non saprei precisare quanto colore ostenti o se mai ne abbia avuto la poesia araba. È nata in grandi spazi, nel sentimento dell'incommensurabile mosso da quei grandi spazi, del loro grande denudamento. Non credo che la poesia araba sia una poesia di colore. È poesia di musica, non di colore. Quel vociare piano che torna, e torna a tornare, nel canto arabo, mi colpiva. Nell'accompagnamento d'un morto, quella sorta di costanza monotona che si differenzia quasi insensibilmente per quarti di tono, quel borbottio lento, quella scoperta di quanto potesse una persona commuoversi a un discorso dissimulato: non avrò ritenuto altro dall'insegnamento orientale, ma vi pare davvero poco? In quel salmodiare s'insediava il valore d'Essenza e ne divenivo quasi inconsapevolmente consapevole<sup>357</sup>.

In questo commento di Ungaretti si può ripassare la sua vita in Egitto, dai guardiani notturni vicino casa sua, alle melodie dedicate ai morti che sentiva con sua madre alla visita della tomba del padre.

Il suono distinto dell'*Azan* (richiamo islamico alla preghiera) che si ripeteva per ben cinque volte al giorno:

---

<sup>356</sup> *Il ragazzo / che nelle vene ha i fiumi / di tante umanità diverse / è scappato / dalle cornici dove / adornava / il suo dolce tempo perduto / e nell'ora uniforme / smarrisce / la sua ombra tra l'altre.*

Nelle note leggiamo che la poesia, insieme ad un'altra, *Soldato*, furono inviate da Ungaretti a Prezzolini, con un biglietto datato 14 agosto 1916, presentate come due vecchie poesie ritrovate. [Prezzolini le ha riprodotte in *Il tempo della voce* (coedizione Longanesi-Vallecchi, Milano-Firenze 1960)]Cfr. Giuseppe Ungaretti, *Altre poesie ritrovate*, UP, p.398 e p. 583

<sup>357</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nota introduttiva*, UP, p. 504

Certo, in quella cantilena, sentivo vagamente Iddio evocato e, all'infuori di Lui, non esistere altro se non un nostro lamento quasi tacito, nulla. Sono d'Alessandria d'Egitto: altri luoghi d'Oriente possono avere le mille notti e una, Alessandria ha il deserto, ha la notte, ha il nulla, ha i miraggi, la nudità immaginaria che innamora perdutamente e fa cantare a quel modo senza voce che ho detto<sup>358</sup>.

Leggendo la poesia di Ungaretti non si può negare la presenza del concetto del *nulla* e dell'*immenso*. Due concetti molto legati alla sua città natia di mille facce.

Infatti, da una parte il deserto con i suoi miraggi, la natura particolare di questa città «senza un monumento, o meglio senza quasi un monumento che ricordi il suo antico passato. Muta incessantemente. Il tempo la porta sempre via, in ogni tempo. E' una città dove il sentimento del tempo, del tempo distruttore è presente all'immaginazione prima di tutto e soprattutto. E dicendo *nulla*, in particolare ho pensato, difatti, a quel lavorio di costante annientamento che il tempo vi produce. Anche, ho pensato al miraggio che quel nulla e quel tempo abolito avvenga facciano balenare all'immaginazione del poeta, ad una immaginazione che mi fa arretrare fino all'infanzia, quando quei miraggi incominciavano ad essermi consueti»<sup>359</sup>, e dall'altra parte il mare, il porto.

Ogni tanto ci andava insieme a sua madre per acquistare la legna per il fuoco del loro forno, e di tanto in tanto per accogliere gli amici di famiglia che arrivavano dall'Italia:

Il porto è stato quindi un po' per me il miraggio dell'Italia, di quel luogo impreciso e perdutamente amato per quanta notizia ne avessi dai racconti in

---

<sup>358</sup> Ivi, p. 505

<sup>359</sup> Ivi, p. 497

famiglia. Si tratta della mia prima infanzia, di quel momento della vita che rimane nella mente tuffato nella notte o nel solleone del miraggio.<sup>360</sup>

Nel 1912, Ungaretti parte dall'Egitto per scoprire il suo paese di origine, e per passare alcuni anni molto importanti per la sua formazione poetica a Parigi, per tornare di nuovo in Egitto, nella veste di poeta/giornalista corrispondente della «Gazzetta del Popolo».

---

<sup>360</sup> Ivi, p.502

### 3.2. Ungaretti in Egitto (1931)

Come già accennato, nell'estate del 1931, Ungaretti torna di nuovo in Egitto per scrivere una serie di articoli pubblicati prima sul giornale torinese della «Gazzetta del Popolo», per essere raccolti per far parte prima dell'edizione di *Il deserto e dopo* del 1961 e poi della *Vita di un uomo. Viaggi e lezioni* del 2000, cui faremo riferimento.

La parte dedicata al viaggio in Egitto è intitolata *Quaderno egiziano*, composta di dodici parti<sup>361</sup>.

Ungaretti riscopre il suo paese natale, dopo anni di assenza, con nuovi occhi. Non è più quell'oasi di memoria lirica, ma un paese povero al centro degli interessi delle potenze internazionali.

Ungaretti si presenta come un giornalista e a volte come un esperto in politica estera. Il che non nega di tanto in tanto far lasciare la penna ai suoi ricordi infantili e giovanili.

Un testo misto insomma, tra il giornalista e commentatore occidentale in terra araba/africana e il poeta che ritorna alla sua terra natale per assistere all'amara scoperta della rovina del suo paese immaginario.

Infatti alcuni critici affermano che dopo questo viaggio, l'Egitto non avrà più quel spazio che aveva prima nella poesia di Ungaretti.

Si può parlare di varie letture di questo testo, ad esempio Giacomo Gambale l'ha preso come esempio per affermare la sua visione riguardo gli elementi arabo-coranici in Ungaretti, partendo dal giudizio ungarettiano «puntuale a proposito del processo d'inurbamento dei figli del deserto, deserto che è sentito come fonte ispiratrice della poesia e musica arabe»<sup>362</sup>.

---

<sup>361</sup> 1. Per mare intero 2. Una grande avventura 3. La colonna romana 4. Pianto nella notte 5. Rivalità di tre potenze 6. Il lavoro degli italiani 7. Chiaro di luna 8. Il deserto 9. La risata dello dginn rull 10. Il povero nella città 11. Il cotone e la crisi 12. Giornata di fantasmi

<sup>362</sup> Giacomo Gambale, *Giuseppe Ungaretti «Allibisco all'alba» Elementi arabo-coranici*, Firenze, Firenze Atheneum, 2006, p. 29

Nella prosa *Il deserto*, Ungaretti esprime altri giudizi estetici sulla poesia arabo-islamica, dimostrando il rapporto intimo tra la sua poesia e quella araba, specialmente per i concetti dello spazio e della sete.

E nella prosa *La risata dello dginn rull*, possiamo incontrare una delle figure emblematiche della memoria ungarettiana legate alla tradizione islamica, cioè la figura dei *Ginn*, che sono i geni, o folletti del deserto, la cui credenza pagana fu integrata anche nella religione islamica, e si è continuata tra i musulmani fino ai nostri giorni; laddove quel *Rull* non è che l'arabo *Ghul*, una delle più sinistre figure della demonologia del deserto<sup>363</sup>.

Un'altra figura emblematica da ricordare è rappresentata dallo *shek al-Arab*, che Ungaretti evoca nella cantilena beduina dal sapore ermetico «Uen, uen, sceeh el Arab, uen?» (Dove, dove sei Sheikh degli Arabi, dove sei?). La figura indica semplicemente il capo degli arabi; ma per Gambale può anche significare addirittura il *Quthb*, che secondo la tradizione simbolica dei mistici musulmani indica il «Polo gravitazionale che rettifica l'erranza del pellegrino/viaggiatore, precisamente, il Maestro che inizia il discepolo alla via divina, secondo un processo di conquista di virtù-stazioni, quale quello della *povertà*»<sup>364</sup>.

Seguendo questa logica, si può arrivare al *Povero nella città*, un'altra prosa di Ungaretti durante il suo viaggio in Egitto.

Si tratta del *fachir* (o *faqir*), ovvero:

L'uomo che testimonia che solo vive chi vede l'Angelo: non si sa cosa vogliano significare i suoi gesti e le sue parole, e potrebbe darsi che siano semplicemente manie. Ma gli Arabi sono sempre in attesa d'un miracolo, il cui presagio potrebbe nascondersi in quei gesti e parole oscuri e non normali. Non ho trovato

---

<sup>363</sup> Francesco Gabrieli, *Ungaretti e la cultura araba*, in *Atti del convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti*, Urbino 3-6 ottobre 1979, 4 Venti, 1981, p. 660.

<sup>364</sup> Giacomo Gambale, *Giuseppe Ungaretti «Allibisco all'alba» Elementi arabo-coranici*, cit., pp. 30-31



un popolo che credesse di più nella veggenza, nella veggenza dell'invisibile: il fachir gli ricorda dunque l'origine, la sorte, le vicende della sua storia, brevi glorie in lunghi periodi di miseria; ma soprattutto il fachir è per lui il segno vivente del sacro, uno che è libero perché è protetto da gesti e da parole strani, incomprensibili; di più: uno che è sorto a simbolo di libertà<sup>365</sup>.

Anche Mario Petrucciani in un suo saggio, parte da queste tre prose: *Il deserto*, *La risata dello dginn rull*, *Il povero nella città*, con l'idea di usarle come chiave di lettura per capire meglio l'*Allegria* di Ungaretti, e in generale la sua idea di poesia, il suo «stimolo d'origine»<sup>366</sup>.

Petrucciani trova in queste prose di Ungaretti, il nesso, o meglio l'astrazione che sta dietro la prima fase della poesia ungarettiana.

Anche perché «se la parola, nel primo Ungaretti, è il risultato di una scelta di libertà, ove tensione morale e tensione espressiva - scardinando secolari incrostazioni - si fondono nel recupero di una innocenza primigenia intesa non già come stasi, ma come moto incessante verso un «espoir inassouvi d'innocence», primitività raggiunta in intensità, proprio da questa sua purezza, o povertà, ai confini dell'ineffabile, essa trae le sue oscure, strane, «non normali» risonanze»<sup>367</sup>.

Le parole e i gesti del *fachir* hanno un vasto margine d'ombra, ove vanno a situarsi come barlumi, di un messaggio sepolto che altrimenti andrebbe perduto: segni, dunque, miracolosamente sopravvissuti, forse magici.

Il che coincide con il concetto ungarettiano del poeta: quello che «*torna alla luce* con i suoi canti», che hanno un «inesauribile segreto».

E così alla luce di queste prose del 1931, anche i notissimi versi dell'*Allegria*, possano acquistare un più profondo significato<sup>368</sup>.

---

<sup>365</sup> Giuseppe Ungaretti, *Il deserto e dopo. Quaderno egiziano*, UV, p. 90

<sup>366</sup> Mario Petrucciani, *Il condizionale di Didone. Studi su Ungaretti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 256

<sup>367</sup> Ivi, pp. 258-259

<sup>368</sup> Ivi, p. 259

Altri studiosi hanno tentato di rileggere queste prose di Ungaretti, non con l'ottica della critica poetico-letteraria, ma con quella dei *culture studies*.

È il caso di Vittorio Caratozzolo nel suo saggio dedicato ad Ungaretti viaggiatore.

L'autore qui parte da un diverso punto di vista, percorrendo vari testi dedicati al viaggio in Egitto a cavallo tra l'800 e il 900, ove esplodeva la Tutmania, cioè la mania di Tutankhamun. Non era solamente l'epoca dei Faraoni, ma anche di Lawrence d'Arabia. E così si può arrivare agli anni trenta con i viaggi africani di Marinetti e Ungaretti.

Caratozzolo commenta il testo di Ungaretti severamente accennando alla sua scelta stilistica quando descrive ad esempio il modo di vestire degli egiziani così:

Noi e loro, sembra inevitabile, soprattutto se si specifica: noi occidentali. Ungaretti descrive con attributi decisamente negativi lo stato del vestiario che osserva (miserabile, lercio), ma ancor più s'indigna perché l'occidentalizzazione spinge il popolo egiziano ad abbandonare le antiche tradizioni. In questo biasimo si manifesta in maniera piuttosto canonica lo sguardo estetico dell'osservatore europeo amante di valori e ideali mitizzati, ricercati, apprezzati e al tempo stesso talora disprezzati come primitivi, presso la società ritenute ancora depositarie di culture arcaiche<sup>369</sup>.

Qui Ungaretti viene letto senza mettere in considerazione la sua nascita e crescita in Egitto, è uno come tanti viaggiatori occidentali che visitano questa terra magica per scrivere poi dei testi esotici e azzardano a dare dei giudizi frettolosi su un paese e un popolo che non conoscono abbastanza.

---

<sup>369</sup> Vittorio Caratozzolo, *Viaggiatori in Egitto. Vicente Blasco Ibàñez, Eça de Queiros, Giuseppe Ungaretti*, Torino, Ananke, 2007, p. 87

Molto interessante portare un brano in cui Ungaretti descrive qualche donna che vede per una strada ad Alessandria, e subito dopo il commento di Caratozzolo, per poter giudicare il suo metodo.

Ecco prima il testo di Ungaretti:

C'è in mezzo alla strada anche qualche donna. Anch'esse si occidentalizzano. Alcune non portano più il nobile manto tradizionale col velo nero, dalla metà del viso in giù, retto dal tubo di rame dorato che prolunga sulla fronte il naso. Sono, queste moderne, una specie di fagotto di roba da lavare. E coll'affetto per il colore tenero: colorino banana, colorino pistacchio, colorino lavanda, colorino lampone, colorino rosa! E le scarpe, l'idea chi gliel'ha messa in testa di portarle? Con quel passo schiacciante! E le gambe, messe in mostra dalle vesti corte, non sono belle, fanno angolo al ginocchio, forse per l'abitudine di starci a sedere sopra. La vecchia foggia l'aveva dettata un'esperta civetteria. Di bello, esse non hanno che gli occhi: bellissimi! Essa non lasciava vedere che quelli. Anche il tubo di rame era lì per farli più belli<sup>370</sup>.

Ed ecco il commento di Caratozzolo:

Il paradosso va colto nella sua integrità. La donna egiziana non è mai bella, solo gli occhi sono bellissimi: il senso estetico dell'osservatore rifiuta i mutamenti del costume, perché lo obbligano a soffermare lo sguardo anche su elementi che offendono la sua sensibilità. L'esotismo, insomma, deve rispettare certi canoni, l'iconografia esotica deve restare fedele a se stessa, immutabile, cristallizzata nel raffinato gusto dell'osservatore europeo. La somiglianza, *l'occidentalizzazione*, difettano di *estraneità*, e *la mancanza di étrangeté corrisponde alla violazione d'un canone* del genere narrativo egotistico. L'ideale del *come era* e del *come dovrebbe restare* si sovrappone alla presa di coscienza del *come è* e del *come diventa*; in altre parole, lo sguardo estetico nasconde e mistifica la percezione della realtà. Il desiderio di bellezza dell'osservatore tradisce a priori qualsiasi dissertazione sulla segregazione delle

---

<sup>370</sup> Giuseppe Ungaretti, *Il deserto e dopo. Quaderno egiziano*, op. cit, pp. 32-33

donne, la nostalgia della vecchia foggia ignora lo stretto legame tra abbigliamento e cultura sessista, attribuendo le scelte estetiche delle donne piuttosto ad un'esperta civetteria che ad una costrizione culturale.

Ma è giusto andar avanti su questo sentiero, che si basa su testi come *Letteratura. Esotismo. Colonialismo* di A. Licari e R. Maccagnini, anche se il caso è così diverso.

A nostro parere, la relazione tra gli italiani e l'Egitto sia nell'Ottocento, che nel Novecento, non si deve considerarla parte della letteratura del colonialismo. L'Egitto non è stata una colonia italiana.

Quello che forse Caratuzzolo non ha compreso bene è che Ungaretti si aspettava di vedere la sua terra natale, con la sua originalità e il suo carattere tipico.

Tutto il testo è pieno di questo sentimento di rammarico e tristezza, possiamo anche parlare della fine di un'era. La delusione per la fine del sogno egiziano. Infatti, dopo questo viaggio l'Egitto non occuperà più lo stesso spazio che aveva prima nella poesia di Ungaretti.

Ne è testimone la poesia *1914-1915*, datata 1932, cioè l'anno successivo al viaggio di Ungaretti in Egitto:

Ti vidi, Alessandria,  
friabile sulle tue basi spettrali  
Diventarmi ricordo  
In un abbraccio sospeso di lumi.

Da poco eri fuggita e non rimpiansi  
L'alga che blando vomita il tuo mare,  
Che ai sessi smanie d'inferno tramanda.

Né l'infinito e sordo plenilunio  
Delle aride sere che t'assediano,  
Né, in mezzo ai cani urlanti,  
Sotto una cupa tenda  
Amori e sonni lunghi sui tappeti.

Sono d'un altro sangue e non ti persi,  
Ma in quella solitudine di nave  
Più dell'usato tornò malinconica  
La delusione che tu sia, straniera,  
La mia città natale.  
A quei tempi, come eri strana, Italia,  
E mi sembrasti una notte più cieca  
Delle lasciate giornate accecanti.  
Ma il dubbio, ebbro colore di perla,  
Come avviene nelle ore di tempesta  
Spuntò adagio ai limiti,  
E s'era appena messo a serpeggiare  
Che aurora già soffiava sulla brace.  
Chiara Italia, parlasti finalmente  
Al figlio d'emigranti.  
Vedeva per la prima volta i monti  
Consueti agli occhi e ai sogni  
Di tutti i suoi defunti;  
Sciamare udiva voci appassionate  
Nelle gole granitiche;  
Gli scoprivi boschiva la tua notte;  
Guizzi d'acque pudiche,  
Specchi tornavano di fiere origini;  
Neve vedeva per la prima volta;  
In ultimi virgulti ormai taglienti  
Che orlavano la luce delle vette  
E ne legavano gli ampi discorsi  
Tra viti, qualche cipresso, gli ulivi,  
I fumi delle casupole sparse,  
Per la calma dei campi seminati  
Giù giù sino agli orizzonti d'oceani  
Assopiti in pescatori alle vele,  
Spiegate, pronte in un leggiadro seno.  
Mi destavi nel sangue ogni tua età,  
M'apparivi tenace, umana, libera  
E sulla terra il vivere più bello.  
Colla grazia fatale dei millenni  
Riprendendo a parlare ad ogni senso,  
Patria fruttuosa, rinascevi prode,  
Degna che uno per te muoia d'amore<sup>371</sup>.

---

<sup>371</sup> Giuseppe Ungaretti, 1914-1915, in *Sentimento del Tempo*, ora in UP, pp. 159-160

Una dichiarazione di identità italiana, in cui Ungaretti riconosce ad Alessandria il merito di essere la sua *città natale*, ma prima la definisce come *straniera*, esprimendo la sua *delusione*.

## 4. Giuseppe Ungaretti. Una lettura araba

### 4.1. *Identità in bilico: sul caso Sceab*

#### **Identità e Howeya:**

Mentre nell'italiano e nelle lingue romanze, la parola "identità" deriva dal latino tardo ed esattamente da "*idem*" cioè "stesso, medesimo", nell'arabo, abbiamo la parola "Howeya", per dare lo stesso significato, anche se all'origine di questa parola araba, c'è il pronome "howa" cioè "lui".

Gli arabi, partendo addirittura dall'origine linguistica del concetto, hanno bisogno dell'altro per delineare la loro identità. Gli arabi, e specialmente con l'arrivo dell'Islam, hanno avuto sempre bisogno di un "altro" per poter riconoscersi come "*Ummah*" cioè come comunità. A tante volte, quell'altro era il cristiano Occidente.

L'Occidente, fin dal Medio Evo, ha tentato di scoprire l'Oriente arabo-islamico, tramite viaggiatori, pellegrini e crociati. E anche gli arabi, a loro volta, hanno provato a fare lo stesso, anche se in maniera molto minore.

Fino ad arrivare ad una data molto importante nella lunga storia di questo incontro/scontro tra le due rive del Mediterraneo.

È l'anno 1798, l'anno della *Campagna d'Egitto*, cioè la conquista dell'Egitto da parte di Napoleone e dalle truppe francesi.

E così dopo tanti anni, gli egiziani e con loro tutti gli arabi sono stati obbligati a confrontarsi con l'Altro, a ripensare in maniera comparativa, vedendo un altro modo di mangiare, di vestire e di pensare.

L'occupazione francese in Egitto è durata fino al 1801. Un breve periodo, ma che ha lasciato delle grandi influenze.

Infatti Muhammad Alì, che ha governato poi l'Egitto e che aveva un vero progetto di civilizzare l'Egitto, ha cominciato con l'ordine di mandare delle missioni scientifiche ed accademiche in Francia per seguire il modello europeo.

Uno dei suoi nipoti, khedivé Ismael, usava dire che il suo sogno è quello di trasformare l'Egitto in una parte dell'Europa.

Fin da quei tempi lontani e il viaggio verso l'Europa e in particolare verso la Francia è diventato il sogno di molti giovani egiziani ed arabi.

Un viaggio verso l'Altro, e anche un viaggio dentro l'Io. Una scoperta del segreto e dell'ignoto, ma anche una messa in dura prova delle tradizioni e dei valori.

E così la letteratura araba ci ha portato vari protagonisti che hanno fatto questo viaggio, e ci hanno lasciato una loro testimonianza, come vedremo più avanti.

Ma prima di tutto, dobbiamo parlare di quel ragazzo arabo suicidato in un piccolo albergo a Parigi nel 1913 e diventato una sorta di leggenda nei versi di Giuseppe Ungaretti.

### **Si chiamava Moammed Sceab:**

*In Memoria*

Locvizza il 30 settembre 1916

Si chiamava  
Moammed Sceab

Discendente  
di emiri di nomadi  
suicida  
perché non aveva più  
Patria

Amò la Francia



e mutò nome

Fu Marcel  
ma non era Francese

e non sapeva più  
vivere  
nella tenda dei suoi  
dove si ascolta la cantilena  
del Corano  
gustando un caffè

E non sapeva  
Sciogliere  
il canto  
del suo abbandono

L'ho accompagnato  
insieme alla padrona dell'albergo  
dove abitavamo  
a Parigi  
dal numero 5 della rue des Carmes  
appassito vincolo in discesa

Riposa  
nel camposanto d'Ivry  
sobborgo che pare  
sempre  
in una giornata  
di una  
decomposta fiera

E forse io solo  
so ancora  
che visse<sup>372</sup>

Nell'opera di Giuseppe Ungaretti spicca la figura di Moammed Sceab.  
È l'unico personaggio arabo/musulmano di primo piano, oserei dire, in

---

<sup>372</sup> *In Memoria*, UP, pp. 21-22

tutta la letteratura italiana del Novecento in Italia come accenna Ossola in una trasmissione radiofonica.

In questa poesia, Ungaretti riesce, e con acutezza, a designare l'itinerario completo della vita di un uomo, di un'altra civiltà, accennando alle sue origini, alle sue aspettative, alla sua avventura e in fine all'esito di questa avventura.

Tentiamo di riscrivere un'altra volta, tramite gli scritti dello stesso Ungaretti la vita di quel "Sceab".

Alcuni hanno parlato dell'amico egiziano di Ungaretti. Sceab, però, non era egiziano: « in fondo viveva in Egitto ma non era africano, veniva dal Libano»<sup>373</sup>. Apparteneva ad una dinastia reale dei curdi, come ci informa lo stesso Ungaretti: « Lui discendente d'emiri, di principi di nomadi montanari, di Sceab che comandano anche oggi i curdi»<sup>374</sup>.

L'amico arabo di Ungaretti è apparso per la prima volta nella vita del poeta, in quel collegio salesiano. Era il suo compagno di banco. Insieme hanno cominciato a leggere e a scoprire Mallarmé, Baudelaire e Nietzsche:

Baudelaire era l'argomento di discussioni interminabili con uno dei miei compagni, che un giorno trovarono morto, perché in nessun paese si poteva accasare, in una stanza dello stesso albergo che abitavamo, in rue des Carmes a Parigi: Moammed Sceab. A lui è dedicata la poesia che apre Il Porto Sepolto. Era un ragazzo dalle idee chiare e prediligeva Baudelaire. [...] l'altro suo autore era Nietzsche, che lo aveva addirittura soggiogato<sup>375</sup>.

Anche lui era un progetto di un poeta, leggeva molto, ed era appassionato estremamente di Nietzsche.

---

<sup>373</sup> G. Ungaretti, *Vita di un uomo. Saggi e Interventi*, a c. di M. Diacono e L. Rebay, Milano, Mondadori, 1974 (d'ora in poi US), p. 819

<sup>374</sup> Giuseppe Ungaretti. *Lettere a Giuseppe Prezolini 1911-1969*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000 p. 26

<sup>375</sup> UP, *Nota introduttiva* p.506-507

Alcuni critici e studiosi, come M. A. Terzoli, hanno accolto questa connotazione tra il ricordo di Sceab e l'accento a Nietzsche in Ungaretti<sup>376</sup>. In una lettera a G. Prezzolini, Ungaretti parla del suo amico Sceab. Raccontando i suoi ricordi con Mister Pickles, l'insegnante di inglese al loro collegio, accenna:

Somigliava Mister Pickles, di fisionomia a quel Nietzsche nelle "Pages choisies" dall'Albert, a quella fotografia sulla quale s'è fermata la nostra attonita adolescenza. Ammoniva Pickles Sceab: «*Read Nietzsche, smoke a cigarette, and after prepare you to suicide*»<sup>377</sup>.

È una profezia, avverata dopo. Un giovane che stava andando dritto dritto alla morte, e al suicidio. E non era un caso eccezionale sia parlando generalmente, che in quel periodo della vita di Ungaretti.

Faceva parte del gruppo della "Baracca rossa":

Tra i giovani sovversivi di Alessandria che si raccoglievano nella baracca del mio amico Pea, c'era un arabo – era forse l'unico arabo in quella baracca – e questo arabo era Moammed Sceab. Sceab era anche stato mio compagno di scuola. Quindi eravamo doppiamente uniti; eravamo uniti nelle speranze di un mondo organizzato con maggior giustizia, ed eravamo uniti dai ricordi di infanzia e dalle aspirazioni letterarie che avevamo l'uno e l'altro. Aspirazioni diverse: io credevo in una poesia dove il segreto dell'uomo (fin da allora)

---

<sup>376</sup> Cfr. Giuseppe Ungaretti. *Lettere a Giuseppe Prezzolini 1911-1969*, cit., p. 25. Scrive la curatrice in pie di pagina: (Ricorrente, e sintomatica di un tentativo di presa di distanza, l'associazione di Nietzsche al ricordo dell'amico suicida in molte dichiarazioni ungarettiane: " Lontano Nietzsche, l'ho scoperto a diciassette anni, ancora sui banchi della scuola, insieme al mio sfortunato Sceab" (*Lettere a Papini*, lett. 97, del 18 febbraio 1917, p. 102), << L'altro suo autore era Nietzsche, che lo aveva addirittura soggiogato >> (*Note*, p. 507). In *Dieci anni*, p. 64, Sceab è addirittura indicato come il diretto responsabile della lettura del filosofo tedesco: << Poi mi sono legato a Sceab. [...] era tutto una piaga nell'anima; mi fece leggere Nietzsche >>...)

<sup>377</sup> *Ibidem*

trovasse in qualche modo un'eco, credevo nella poesia dell'inesprimibile, e invece Sceab credeva – mente logica, arabo discendente da quelli che avevano inventato l'algebra – credeva invece in una poesia strettamente legata alla ragione. Ecco. Ed avevamo, in fondo, in comune anche un altro dramma: l'uno e l'altro avevamo un'educazione europea, occidentale, francese. Anch'io. Io ero nato in un paese che non era il mio, ero nato ad Alessandria, lontano dalle mie tradizioni; ero lontano dai paesaggi, dalle immagini che avevano accompagnato la vita di tutti i miei. Eravamo l'uno e l'altro, per ragioni diverse, degli uomini che non erano avviati in un modo naturale a compiere il loro destino. E naturalmente queste cose non avvengono nell'uomo senza turbamenti e senza strazi a volte terribili. E la mia, la nostra prima gioventù, la mia e quella di Sceab, è cosparsa di giovani, di giovani compagni che nelle stesse circostanze delle nostre si troncarono la vita<sup>378</sup>.

Allora, un giovane straniero, che si trova, a sua volta in terra straniera, come Ungaretti. E come Ungaretti stenta a sentirsi nella sua patria.

È la storia di due compagni, cresciuti insieme, così simili, ma allo stesso tempo così diversi. Simili per via dei loro sogni, e speranze, la ricerca di un'Utopia irrealizzabile in concreto.

Allora, scelgono di creare il loro mondo “virtuale”, di tuffarsi nel mare dei versi, per trovare un compromesso; come possono i poeti rassegnarsi all'idea della loro impotenza, della loro incapacità di cambiare il mondo. Ungaretti sceglie la via della tregua, Sceab quella della rivolta. E qui la scelta appare a rovescio.

Stupisce questo scambio di ruoli. Come mai possiamo spiegare da una parte l'inclinazione di Ungaretti – figlio, anche se nato in Egitto, della civiltà occidentale così attaccata alla *Ragione* - almeno a quanto dichiara, alla “*poesia dell'inesprimibile*”(fin da allora) cioè ad una poesia che

---

<sup>378</sup> US, p. 818

richiama l'occulto, lo sfiora e torna soddisfatta, senza nessun risultato se non l'esperienza in sé, l'avvicinamento al cospetto del *Mistero*.

E dall'altra parte, l'attaccamento di Sceab, "*Discendente / di emiri di nomadi*", alla razionalità: «Sceab credeva – mente logica, arabo discendente da quelli che avevano inventato l'algebra – credeva invece in una poesia strettamente legata alla ragione».

In queste poche parole, Ungaretti riconosce alla civiltà araba l'attributo della logica, e della ragione.

Forse il merito a quella scelta di Sceab, è ricercabile negli scritti del filosofo tedesco, Nietzsche. Eppure Ungaretti, la cerca nel passato glorioso della vecchia civiltà arabo-islamica.

Occorre riflettere su questa operazione e sull'assimilazione che hanno subito i due amici poeti, un'osmosi che porta un giovane italiano ad attaccarsi al *Mistero*, e fa di un *Arabo* un soggiogato della *Ragione*. Un occidentale che si rivolge all'oriente, e un orientale che si rivolge, a sua volta, all'occidente. Ma c'erano anche delle differenze.

Ungaretti ha vissuto la sua esperienza 'orientale', senza negare o nascondere la sua vera identità. Fin dal suo primo momento si riconosce italiano, figlio di emigrati italiani e aggiunge al suo bagaglio, fra l'altro, qualche elemento orientale.

Invece nel caso di Sceab, siamo di fronte ad un arabo che fin dal suo primo momento, subisce un certo complesso d'inferiorità, in quanto colto e benestante, ma nello stesso tempo era anche dissidente rispetto alla sua appartenenza per cultura e famiglia. In fondo si sentiva diverso dai suoi fratelli, nella lingua e nella fede.

Ungaretti accoglie questo suo sentimento in una prosa che ci fa tornare nel tempo per vedere una scena della vita quotidiana ad Alessandria d'Egitto all'inizio del secolo XX:

Lui discendente d'emiri, di principi di nomadi montanari, di Sceab che comandano anche oggi i curdi [...] Disprezzava gl'indigeni d'Egitto, creduli e ipocriti, servili e brutali, si divertiva a pestare la testa ai lustrascarpe di piazza Moammed Ali. Quei cinquanta lustrascarpe in fila davanti agli ombrelli attaccati alle poltrone per i clienti. Accoccolati a fianco della processione dei lugubri baldacchini, per ogni passante picchiavano, i lustrascarpe, successivamente, le spazzole sulle cassette. Rullo noioso della piazza Moammed Ali. Negli intervalli acace attorniate dai tavolini dei Caffè degli effendi che giocano a / tricchettracche, guzzuti buzzuti, mandan fuori, tra le mosse schioccanti delle pedine, beati, nuvole di fumo di sciscia, il narghilè di cui l'acqua gorgoglia, gaudenti, sdraiati, veri mussulmani, pederasti. Sarà compiuta bene la loro giornata se a corrompere qualche ebreetto riusciranno, stasera. – La maledetta moneta –Dietro ai lustrascarpe – mi lasci rivedere Alessandria d'Egitto – un'enorme vasca colmata di terriccio. Su ci hanno ammannito un giardinetto, un'enorme torta abortita. In mezzo al giardinetto, il sabato sera, la banda militare inglese suona, e vengono a sentire la “massica” gli arabi del popolo in galabia, nel loro sudice camice azzurastro sbiadito, e portano ora di soprappiù – principio di civiltà – la giubba o il paltò alla “franghi” all'europea. Era d'un'altra razza Sceab<sup>379</sup>.

Questo è un brano significativo, in cui troviamo di tutto e di più: accuse di tipo razziale; gli indigeni sono sudici, pederasti o pedofili ... ecc. visti con uno sguardo spregiativo, tipico dei colonialisti occidentali in terre d'oriente di quel tempo.

Ungaretti ci presenta Sceab e lo mette a confronto con la sua gente, un paragone favorevole, ovviamente, al giovane poeta.

Resta il fatto che Sceab non la pensava così, si confrontava con i suoi colleghi di collegio o della “Baracca rossa”. Voleva vedersi occidentale, più degli stessi figli d'occidente. E il risultato era previsto:

---

<sup>379</sup> Giuseppe Ungaretti. *Lettere a Giuseppe Prezzolini 1911-1969*, cit., pp. 26-27

non sapeva più  
vivere  
nella tenda dei suoi  
dove si ascolta la cantilena  
del Corano  
gustando un caffè

Voleva partire, andare alla sua “terra promessa”. Il viaggio lo farà insieme al suo amico italiano. Ungaretti è partito dall’Egitto nel 1912, portando con sé il suo amico arabo. Per Sceab, il viaggio era di sola andata:

Quel giorno della partenza. La prima volta in viaggio verso l’Italia. Osservavamo, partendo, negretti, agili ragazzi nubiani arrampicarsi a poppa d’un incrociatore inglese, sull’acciaio che il vento non sfiorava, invadente nel mare, a distanza, scatti di pulci i nubiancini. Era privo di patria, Sceab. A Parigi, insieme<sup>380</sup>.

Questa è una delle varie versioni che Ungaretti ha dato della sua partenza dall’Egitto, passando per l’Italia, a Parigi.

Certamente Sceab era, quanto Ungaretti, contento di questo viaggio, perché finalmente si lasciava alle spalle, la sua terra, la sua tradizione e la sua civiltà.

Immaginava che in Francia tutte le porte sarebbero state aperte per lui, quel figlio errante d’Arabia, che si riteneva figlio adottivo dell’Occidente.

Era disposto a buttare nel mare, durante questo viaggio, tutto quello che aveva a che fare con l’arabo e l’Islam, l’Egitto e il Libano.

---

<sup>380</sup> Ivi, p.27 (in una nota a pie di pagina leggiamo: Come già osservato da Piccioni, *Ungaretti, la guerra, la poesia (Lettere a Soffici*, p. V, nota 1) questa lettera fornisce una terza versione dell’arrivo a Parigi di U.: insieme con l’amico Sceab, non prima (come U. aveva sostenuto in resoconti successivi), né dopo (come sembrava di poter ricavare da un inedito di Pea in possesso di Rebay). Salvo altra testimonianza diretta e contemporanea ai fatti, si dovrà ora dar credito alle affermazioni contenute nella presente lettera, come a quelle cronologicamente più prossime.)

Esagererei se dico che Ungaretti comprendeva tutto questo, sapeva che il suo miglior amico stava scivolando verso la disperazione, e verso la sua fine.

Forse per questo accenna di sfuggita ai riti funebri che vedeva ad Alessandria. La morte partiva con loro sulla stessa nave, come leggiamo in *Levante*:

Di sabato sera a quest'ora  
Ebrei  
Laggiù  
portano via  
i loro morti  
nell'imbuto di chiocciola  
tentennamenti  
di vicoli  
di lumi <sup>381</sup>

Ungaretti, commentando questo passo nelle sue note, parla di improvvisa evocazione di riti funebri ebraici ai quali assisteva in Alessandria<sup>382</sup>.

I due viaggiatori arrivano finalmente alla loro meta. Girano per le strade di Parigi e piano piano Sceab si accorge dell'amara realtà, quelli come lui sono destinati a non accasare mai, non hanno più patria. Tenta di resistere, cambia nome, ed è probabile che l'ha già fatto ad Alessandria.

In una prosa di Pea sulla sua "Baracca rossa", si riferisce all'amico di Ungaretti, Marcello Sceab!

A Parigi, insieme. E non abbiamo mai vissuto d'una comune ansietà. Tutte le notti, ore ore, per le vie di Parigi, sfolgoranti d'orgia d'illuminazioni, tra il fracasso, solitudine nostra, oscurità nostra, che non ci ha accomunato. La disperazione di Sceab non era la mia disperazione. Si fermava, si reggeva la

---

<sup>381</sup> UP, p. 7

<sup>382</sup> UP, Nota su L'*Allegria*, p.518



testa: «Pas encore partie» e si precipitava a tracannare il suo bicchiere d'assenzio. Più tardi: «Pas encore». Un altro bicchiere<sup>383</sup>.

È a quel momento, direi, che il giovane occidentalizzato, rievoca di nuovo questa frase fatale del loro docente d'inglese: «Read Nietzsche, smoke a cigarette, and after prepare you to suicide»<sup>384</sup>.

E lui sì che ha letto Nietzsche, ha fumato, bevuto e non gli resta che suicidarsi. È un precipitarsi verso l'abisso. Non per niente, se non per avverare la profezia come usano fare gli orientali, dirà qualcuno.

S'è ucciso. Sul comodino aveva posato la sigaretta. L'hanno trovato morto, vestito, steso sul letto, sereno, sorrideva. Hanno trovato la sigaretta spenta sul comodino. Aveva distrutto tutte / le sue carte, manoscritti di novelle e di poesia, nel più puro francese, della più schietta invenzione. Un suo biglietto di visita ha lasciato: “ Pêché, la sottise ... “<sup>385</sup>.

È quasi l'essenza della seconda poesia che il poeta ha dedicato al suo amico arabo. Questa volta, però, in francese, fa parte di *Roman Cinema, V. in Derniers Jours*:

il était étendu dans son lit  
tout habillé  
sa cigarette tombée  
de sa bouche  
quelques secondes avant  
seulement le temps  
de se dire  
va-t-en  
éteinte  
bien éteinte maintenant  
était là  
posée doucement  
près d'un peu de cendre

---

<sup>383</sup> Giuseppe Ungaretti. *Lettere a Giuseppe Prezzolini 1911-1969*, cit., pp. 26-28

<sup>384</sup> Ivi, p. 25

<sup>385</sup> Ivi, p. 28

quelques gouttes de sang  
à la tempe

un fil de sang  
à la bouche

c'était un roi du désert  
il ne pouvait pas vivre  
en Occident

il avait perdu  
ses domaines  
tout à coup  
il est rentré chez lui

il souriait  
à qui voulait le voir

pour retenir une pareille paix au sourire  
il faut bien être un mort <sup>386</sup>

Ma qual è stata la vera funzione di questo personaggio nell'opera di Ungaretti?

Parlando della sua poesia *In memoria*, scrive il nostro poeta: «rievocazione del suicidio del mio compagno Sceab, è il simbolo d'una crisi delle società e degli individui che ancora perduta, derivata dall'incontro e scontro di civiltà diverse e dall'urto e conseguenti sconvolgimenti tra le tradizioni politiche e il fatale evolversi storico dell'umanità»<sup>387</sup>.

Molto illuminante quell'accento all'incontro/scontro delle civiltà. Inteso, fino in fondo da Ungaretti, quell'eterno girovago, che ha vissuto tra Alessandria d'Egitto, Parigi, Milano, Roma e San Paolo in Brasile. Ma fin dalla sua giovinezza, e forse anche a causa di questa morte atroce del suo

---

<sup>386</sup> UP, pp. 361-362

<sup>387</sup> US, p. 819

amico Sceab, ha capito bene il suo destino come girovago, in cerca continua di quel paese innocente.

### **Sceab e gli altri:**

Come si è già detto, nella letteratura araba del Novecento, ci sono vari protagonisti che hanno a che fare con la figura di Mohamed Sceab.

Ma mentre per Ungaretti son bastati pochi versi per riassumere un intero itinerario di quell'arabo in bilico, gli autori arabi hanno scelto la forma della novella o del romanzo per riscrivere questa storia eterna, ovviamente con delle varianti.

In breve, si può tentare di presentare una panoramica di alcuni personaggi arabi che hanno seguito lo stesso percorso di Sceab. Anche per rivolgere l'attenzione a quel tema così attuale dell'identità e l'alterità.

Possiamo parlare di *Adib*, protagonista dell'omonimo romanzo di Taha Hussein 1935, o di Muhsen, protagonista di *Uccello dell'Oriente*, romanzo di Tawfiq Al-Hakim 1938<sup>388</sup>, o di Ismaele, protagonista di *La lampada di Um Hashim*, di Yehya Hakki 1944, o del protagonista ignoto di *Il quartiere latino* di Suhail Idris 1953<sup>389</sup>, ovvero di Mustafa Said, protagonista di *La stagione dell'emigrazione verso nord* di Al-Tayeb Saleh 1965.

Tutti questi ed altri sono tra i primi protagonisti della letteratura araba contemporanea, e tutti questi romanzi sono impernanti sull'idea dell'incontro/scontro tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'io e l'altro, tra le due rive del Mediterraneo.

La cosa interessante è che ad esempio nel romanzo di Suhail Idris, il protagonista è libanese, come Sceab, e va a vivere al quartiere latino di

---

<sup>388</sup> Tawfiq Al-Hakim, *Uccello dell'oriente*, Il Cairo, Dar Misr liiTiba'ah, 1988 (prima edizione 1938) [in arabo]

<sup>389</sup> Suhail Idris, *Il quartiere latino*, Beirut, Dar Al-A'dab, 2006 (prima edizione 1953) [in arabo]

Parigi, come Sceab. Viaggia lasciando dietro alle sue spalle «tutta la sua storia, tutti i suoi amici, per iniziare da capo una nuova vita, e per vivere come una nuova persona»<sup>390</sup>, anche se alla fine, e dopo varie delusioni, il protagonista decide di tornare in patria per «iniziare la sua lotta nazionale e per realizzare i suoi sogni in mezzo alla sua famiglia e in mezzo al suo popolo»<sup>391</sup>.

Nel romanzo di Tawfiq Al-Hakim, *Uccello dell'oriente*, invece, abbiamo un altro arabo, Muhsen, che anche lui, si rivolge a Parigi per vivere la sua esperienza di arabo in terra dell'*altro*. Subisce il solito *cultural shock*, anche se è rispetto a Sceab molto più preparato, molto più legato alla sua terra d'origine.

Infatti il romanzo è una lettura critica della civiltà occidentale che mette in risalto il suo lato materialistico. Nel finale del romanzo, il protagonista arabo assiste al momento della morte di Ivan, un altro "orientale" che lo invita a tornare in Oriente: «Vai tu amico mio...vai tu ... alla fonte ... e porta con te la mia memoria...Addio!»<sup>392</sup>.

Così si può arrivare ad apprezzare la genialità, o meglio l'illuminazione di Giuseppe Ungaretti, che prima di molti altri, e in modo molto più efficace e sintetico, è riuscito a portare alla letteratura italiana questo grande personaggio che fu e rimarrà Moammed Sceab.

Un personaggio che viene ricordato anche dal grande storico Sergio Noja, in riferimento alla tragedia che hanno vissuti molto degli arabi dell'Africa del nord, in particolare, gli algerini, dopo l'occupazione francese, così divisi e lacerati tra la loro originaria identità araba e il dominio della lingua e della cultura dei coloni francesi<sup>393</sup>.

---

<sup>390</sup> Ivi, p. 6

<sup>391</sup> Ivi, p. 254

<sup>392</sup> Tawfiq Al-Hakim, *Uccello dell'oriente*, cit., p. 192

<sup>393</sup> Cfr. Sergio Noja, *Storia dei popoli dell'Islam. L'Islam Moderno*, Milano, Mondadori, 1990, pp. 184-185

## 4.2. Fonte egiziana del Paesaggio d'Alessandria

### IL PAESAGGIO D'ALESSANDRIA D'EGITTO

La verdura estenuata dal sole.

Il bove bendato prosegue il suo giro  
Accompagna il congegno tondo stridente.  
Si ferma alle pause regolari.

L'acqua mesciuta si distende barcollante.  
Si risotterra durante il viaggio.

Le gocciole attimo di gioia trattenuto  
brillano sulla verdura rasserenata.

Il fellà<sup>394</sup> è accoccolato nell'antro  
del sicomoro ritto sulle proboscidi  
che escono di terra come vermi mostruosi  
col moto uguale di anelli in su e giù  
stese verso terra come le braccia di Gesù.  
Il fellà canta  
gorgoglio di passione di piccione innamorato  
nenia noiosa delizia  
- Anatra vieni.  
- E chi se ne frega.  
- Al letto di seta colore di sfumature di poesia.  
- E chi se ne frega.  
- T'insegnerò la frescura di tramonto delle  
astuzie.  
- E chi se ne frega.  
- Lo possiedo duro grande e grosso.  
- E chi se ne frega.

Il mio silenzio di vagabondo indolente<sup>395</sup>.

Passiamo ora a trattare il caso emblematico di quella famosa poesia di Ungaretti, intitolata *Paesaggio d'Alessandria d'Egitto*, l'unica poesia in cui

---

<sup>394</sup> Fellà, la traslitterazione secondo Ungaretti del vocabolo arabo فلاح Fallah, cioè contadino.

<sup>395</sup> UP, p. 369

si cita direttamente un testo arabo, anche se in verità si tratta solamente di una canzoncina o canzonaccia araba.

La poesia, una delle prime poesie di Ungaretti, apparsa nel numero del 7 febbraio del 1915 sulla rivista «Lacerba»<sup>396</sup>, viene poi inserita tra le *Poesie Disperse*, raccolte da Giuseppe De Robertis e pubblicate in volume nel 1945, presso l'editore Mondadori insieme al saggio dello stesso De Robertis *Sulla formazione della poesia di Ungaretti*, e all'apparato critico delle varianti dell'*Allegria*, del *Sentimento del Tempo* e delle *Disperse*<sup>397</sup>.

Come appare fin dal titolo la poesia rievoca il periodo egiziano di Ungaretti. Una sequenza di paesaggi egiziani, con gli elementi-chiave che ci sono quasi in tutte le sue opere sulla sua terra natia, e in modo particolare il sole e l'acqua in primo piano. Appartiene alla fase iniziale del giovane poeta, prima di essere chiamato alle armi, pubblicata sulla rivista diretta da Papini, Soffici e Palazzeschi.

E appunto, forse anche per il peso del nome e del personaggio di Palazzeschi, De Robertis nel suo saggio, esprime il suo stupore per questa breve fase iniziale di Ungaretti - durata un anno (anzi di meno d'un anno) - che l'ha visto, anche lui, «poeta così assoluto, così essenziale, così incognito, patì del mal del secolo: anche lui soffrì quella crisi del verso che prima aveva portato il verso a dorare, inutilmente, tanta non-poesia dell'ultima grande stagione, poi, per reazione, lo portò ad avvilirsi a una quasi-prosa»<sup>398</sup>.

Forse per questo De Robertis arrivò ad affermare, citando appunto questa canzoncina dell'anatra, che questa poesia sembra più di Palazzeschi

---

<sup>396</sup> La rivista cessa le pubblicazioni il 22 maggio 1915, due giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia: l'ultimo editoriale di Papini reca il titolo Abbiamo vinto!

<sup>397</sup> Giuseppe De Robertis, *Sulla formazione della poesia di Ungaretti*, saggio in *Apparato critico delle varianti de "L'Allegria", del "Sentimento" delle "Poesie disperse", con uno studio su Giuseppe Ungaretti*, Milano, Mondadori, 1945 (Ora in UP, p. 405)

<sup>398</sup> *Ibidem*

che non di Ungaretti: «Lasciamo addietro Cresima, e diamola tutta, vorrei dire, restituiamola a Palazzeschi [...] Ma nel Paesaggio d'Alessandria d'Egitto, ecco Palazzeschi ancora...»<sup>399</sup>.

Ma è lo stesso Ungaretti che torna a portare la questione dell'originalità di questa poesia, in una serata romana, alla fine della cena, con un gruppo di amici tra cui Ariodante Marianni, prendendo a canticchiare «in una lingua sconosciuta, ritmandosi il tempo col bastone, e con l'aria di divertirsi molto. Gli chiesi [Ariodante Marianni] di che si trattasse e lui rispose che era una vecchia canzonaccia araba che udiva cantare da ragazzo, da un ubriacone....»<sup>400</sup>.

Marianni riuscì pure a convincerlo a trascrivere il testo di quella vecchia canzone (il manoscritto originale ora è in possesso di Flavia Romero).

Di seguito, diamo una parte di questa canzone in arabo, con la traslitterazione e con la traduzione di Ungaretti:

Oca, vieni	Taalili ja batta	تعاليلي يا بطة
E chi se ne frega	Wana mali hé	وأنا مالي هيه
Vieni alla stazione	Taalili fel mahatta	تعاليلي في المحطة
E chi se ne frega	Ua-namali hé	وأنا مالي هيه
Vieni a letto	Taalili fel serir	تعاليلي في السرير
E chi se ne frega	Ua-namali hé	وأنا مالي هيه
.....	.....	.....
.....	.....	.....

Rimane aperta la domanda su quale fosse l'origine esatta di questo testo, e chi ne sia stato l'autore.

<sup>399</sup> *Ibidem*

<sup>400</sup> Ariodante Marianni, *Contributo allo studio delle fonti della poesia di G. Ungaretti*, saggio pubblicato negli *Atti del Convegno Internazionale su G. Ungaretti Urbino 3-6 Ottobre 1979*, Edizioni 4venti, Urbino, 1981 p. 1115

Seguiamo la storia di questo testo tra i critici di Ungaretti per cercare una valida risposta a questo quesito.

Allo stesso convegno di cui ha dato la sua testimonianza Ariodante Marianni, ha partecipato anche il grande orientalista Francesco Gabriele con un saggio dedicato ad *Ungaretti e la cultura araba*.<sup>401</sup> Un testo molto importante per il nostro studio. Secondo cui: «Mancò quasi del tutto a Ungaretti, col mondo arabo, quel diretto rapporto linguistico, sia della lingua scritta, [...] sia del dialetto locale egiziano, necessario e sufficiente per la comunicazione col popolo»<sup>402</sup>.

Un parere che condividono molti, ma che non nega l'esistenza di un rapporto *indiretto* non solamente con la lingua araba, ma con la cultura egiziana.

In riferimento a questa canzone popolare, Gabriele afferma a sua volta, di averla sentita nei suoi viaggi in Egitto, e la descrive come «una sorta di contrasto di *Celo d'Alcamo* in nuce»<sup>403</sup>. Anche se, certamente per una svista, traduce "batta" con "anatra" e non "oca" come aveva fatto giustamente Ungaretti nella sua traduzione.

Secondo Gabriele, questo è «[...] l'unico caso d'una traduzione di Ungaretti di un breve testo arabo. Per il resto, credo egli sia restato qui analfabeta...»<sup>404</sup>.

Anche nel suo saggio, *Ungaretti in Egitto*, l'italianista egiziano, uno dei padri dell'italianistica in Egitto, Moheb Saad Ibrahim, accennando ancora una volta alla canzone in questione, scrive solamente che «Questa è in

---

<sup>401</sup> Francesco Gabriele, *Ungaretti e la cultura araba*, Atti del Convegno Internazionale su Giuseppe Ungaretti, Edizioni 4venti, Urbino 1981, Vol. I, pp.655-665 (e poi ripubblicato nel libro di F. Gabriele, *Cultura araba del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1983 pp. 161-172) Per le citazioni ho usato il secondo libro, *Cultura araba del Novecento*.

<sup>402</sup> Ivi, pp. 163-164

<sup>403</sup> *Ibidem*

<sup>404</sup> *Ibidem*



realità una poesia popolare egiziana da Ungaretti rielaborata e in parte tradotta»<sup>405</sup>.

Tornando alle dichiarazioni di Ungaretti a proposito dell'influenza della cultura e poesia araba sulla sua opera, leggiamo questo brano, in cui Ungaretti distingue tra un Oriente di colori e un altro di voci:

Quanto al particolare influsso che possa avere avuto l'Oriente su di me, dirò di essere insensibile al pittoresco dei bazar. Ciò che mi ha commosso, in ciò che avevo già colto della poesia araba, ha lasciato una traccia, e senza che nemmeno lo volessi e lo sapessi, nella mia poesia, ma non di colore. Non saprei precisare quanto colore ostenti o se mai ne abbia avuto la poesia araba. È nata in grandi spazi, nel sentimento dell'incommensurabile mosso da quei grandi spazi, del loro grande denudamento. Non credo che la poesia araba sia una poesia di colore. È poesia di musica, non di colore. Quel vociare piano che torna, e torna a tornare, nel canto arabo, mi colpiva. Nell'accompagnamento d'un morto, quella sorta di costanza monotona che si differenzia quasi insensibilmente per quarti di tono, quel borbottio lento, quella scoperta di quanto potesse una persona commuoversi a un discorso dissimulato: non avrò ritenuto altro dall'insegnamento orientale, ma vi pare davvero poco? In quel salmodiare s'insediava il valore d'Essenza e ne divenivo quasi inconsapevolmente consapevole<sup>406</sup>.

Molto probabilmente Ungaretti non sapeva leggere e scrivere in arabo, ma nei ventiquattro anni trascorsi in Egitto, si è fatto un bagaglio di voci e suoni. Fin dalla sua nascita all'orlo del deserto, il nostro poeta riconosce il suo ambiente grazie a queste musiche particolari:

Ci sono due elementi della mia prima infanzia, anzi, gli elementi sono tre [...]

Innanzitutto, la notte, la notte e il suo traffico: voci di guardiani notturni: si

---

<sup>405</sup> Mohebb Saad Ibrahim, *L'Egitto di Ungaretti*, in *Tradizione e modernizzazione in Egitto*, a cura di Paolo Branca, Milano, FrancoAngeli, 2000, p.165

<sup>406</sup> UP, Nota introduttiva p.504

rincorrevano, venivano, s'allontanavano: Uahed!..., ritornavano Uahed!..., ogni quarto d'ora, rifatto il giro intorno al mio orecchio infantile. Era il primo percepire dell'infinito, d'un infinito cerchio, come già gli antichi Egiziani usavano rappresentarlo nel mordersi la coda di un serpente<sup>407</sup>.

*Uahed*, è la traslitterazione di Ungaretti del vocabolo arabo *Wahid*, cioè *unico*, riferito a Dio, un termine così caro alla tradizione mistica islamica. Quello che ci interessa qui è mettere in risalto i due lati del suono arabo secondo l'esperienza di Ungaretti. *Uahed* è l'evidenza di come un suono può raggruppare in sé un intero mondo di estasi e di divino, mentre la canzoncina dell'anatra o dell'oca è la prova di come una voce può trasmettere una grande dose di sensualità e di carnalità.

Cercando negli archivi storici della musica egiziana, sono riuscito a scoprire un caso molto interessante, strettamente legato agli anni di Ungaretti in Egitto.

È il caso di Mounira Al-Mahdiya (1885-1965)<sup>408</sup>, una delle prime cantanti egiziane, che ha vissuto ad Alessandria d'Egitto, negli stessi anni del giovane Ungaretti. È stata per molto tempo censurata per "la volgarità e la sfacciataggine delle sue canzoni". Una delle canzoni di Mounira portava come titolo lo stesso verso "Taàlili ya batta", ovvero "Oca, vieni"<sup>409</sup>.

Certamente si vede che l'attuale registrazione è stata censurata, visto la sua breve durata di appena tre minuti, non conforme con la tradizione delle antiche canzoni arabe che potevano arrivare anche a due ore<sup>410</sup>.

---

<sup>407</sup> Ivi, p.498

<sup>408</sup> Cfr. Ratiba Al-Hifnawi, *Mounira Al-Mahdiya*, Il Cairo, Dar Al-Shorouk, 2001 [in arabo] Durante la sua vita, è stata anche protagonista di varie opere teatrali e di un solo film del 1935, *Al-Ghandoura*. Il suo regista era l'italiano Volpi!

<sup>409</sup> Si può sentirlo ad esempio su questo link  
[<http://www.youtube.com/watch?v=leVqQk2ESTQ>].

<sup>410</sup> Come ad esempio le canzoni di un'altra stella della musica egiziana, Um Kholthoum.

Sapendo che Mounira ha lasciato una serie di canzoni simili a quella dell'*Oca*, molto esplicite e per molti scandalose, possiamo trovare una conferma dell'origine del testo ungarettiano. Si può dire con più sicurezza che questa era la fonte della canzoncina che probabilmente il giovane Ungaretti ha avuto modo di sentire e di ricordare a memoria per poi riscriverla nella sua poesia del 1915.



## **PARTE TERZA**

# **GIUSEPPE UNGARETTI IN ARABO**



## ***1. Sulla traduzione***

Aumentano giorno dopo giorno gli studi sulla traduzione in senso lato. Questo vecchio mestiere/arte assai importante, così antico quanto la storia della civiltà umana nel suo complesso.

All'immagine antica della traduzione come un semplice esercizio di spostarsi da una lingua all'altra, si è sostituito, grazie agli apporti di discipline e orientamenti diversificati<sup>411</sup> (storia letteraria, teoria della letteratura, linguistica, filosofia, retorica, semiotica, ...ecc.), il concetto di "processo" che investe non solo il piano linguistico ma l'intero sistema socio-culturale.<sup>412</sup>

Per traduzione non si intende quindi più il dannoso esercizio "parola per parola" su frasi isolate e fuori contesto, ma un'attività che aiuta a capire le convergenze e le divergenze strutturali, discorsivi e testuali tra L1 e L2, rilevabili negli usi<sup>413</sup>.

Si possono classificare le principali teorie linguistiche contemporanee sulla traduzione in quattro tipologie: lo strutturalismo (anni '50-'60), le teorie testuali (anni '70), i *Translation Studies* (fine anni '70), l'approccio integrato tra discipline diverse.

---

<sup>411</sup> Di recente pubblicazione sono i testi: Franco Fortini, *Lezioni sulla traduzione*, Macerata, Quodlibet, 2011. Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2010. Stefano Arduini, *Manuale di traduzione: teorie e figure professionali*, Roma, Carocci, 2007

<sup>412</sup> Cfr. C. Caratenuto, *Teoria e prassi della traduzione letteraria. Analisi testuale di 'Senilità' tradotta da Carmen Martín Gaité*, in Carla Gubert (a cura di), *Frammenti di Europa. Riviste e traduttori del Novecento*, Fossombrone, Metauro, 2003, pp. 147-180. Una prima stesura del saggio è apparsa sul sito internet di CIRCE (Catalogo Informatico Riviste Culturali Europee), Università degli Studi di Trento - Facoltà di Lettere e Filosofia – Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche.

<sup>413</sup> E. Borello, *Teorie della traduzione. Glottodidattica e scienze della comunicazione*, Urbino, QuattroVenti, 1999, p. 3

Nell'ambito dello strutturalismo prevale un'analisi linguistica, incentrata sull'enunciato concepito come una struttura chiusa e svincolata da qualsiasi contatto con sistemi differenti.

Fondamentale è il contributo fornito dalla Scuola di Praga<sup>414</sup>, e in special modo da Jakobson<sup>415</sup>, che supera la nozione di *langue* come sistema chiuso, privilegiando la dimensione interlinguistica.

Jakobson distingue tre tipi di traduzione: endolinguistica (o intralinguistica), interlinguistica e intersemiotica<sup>416</sup>.

Strutturalisti come Darbelnet, Vinay e Catford attribuiscono importanza, nell'operazione di traduzione, al principio di "equivalenza" su cui si basa la corrispondenza tra il testo di partenza e la sua traduzione.

L'equivalenza potrebbe essere definita come una relazione dialettica fra i segni e le strutture interne ed esterne ai testi nelle lingue di partenza e di arrivo.

---

<sup>414</sup> Il circolo linguistico di Praga, noto anche come scuola di Praga è stato un gruppo di critici letterari e linguisti cechi e russi della prima metà del ventesimo secolo che elaborò il concetto di funzione nel linguaggio, concetto che fu il fulcro e il punto in comune dei lavori del circolo. Negli anni trenta i suoi componenti, prendendo le mosse dagli studi di Ferdinand de Saussure, svilupparono metodi di analisi strutturalista del linguaggio, influenzando i successivi sviluppi della linguistica, della semiotica e della fonologia. Fondato nel 1926 dal linguista ceco Vilem Mathesius, il gruppo era formato da emigrati russi come Roman Jakobson, Nikolaj Trubeckoj, Sergej Karcevskij, il critico letterario René Wellek, l'anglista Bohumil Trnka, lo slavista e boemista Bohuslav Havránek, lo studioso di estetica Jan Mukařovský, ed ebbe il suo periodo di maggiore attività nel periodo precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale. I componenti del circolo tennero incontri periodici regolari e pubblicarono i *Travaux du cercle linguistique de Prague* (trad. it. *Lavori del circolo linguistico di Praga*). L'opera più significativa associata alla scuola è *Fondamenti di fonologia* di Trubeckoj.

<sup>415</sup> Roman Jakobson, Filologo, linguista e critico letterario russo (Mosca 1896 - Boston 1982). Iniziatore del metodo formalista in critica letteraria, è da considerarsi anche fra i fondatori, con N. Trubeckoj, nel Circolo linguistico di Praga, dello strutturalismo in linguistica. Fondatore del "binarismo" in fonologia e più generalmente in linguistica, ha aperto numerose direzioni di ricerca, talora genialmente, come negli studi sul linguaggio infantile e sui disturbi afasici, sulla semiologia, il linguaggio poetico, la slavistica. Tra le sue pubblicazioni più importanti apparse in lingua italiana vanno citate *Saggi di linguistica generale* (1966); *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi* (1978); *Magia della parola* (1980)

<sup>416</sup> Cfr. R. Jakobson, *Aspetti linguistici della traduzione* (1959), in *Saggi di linguistica generale*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1966



Partendo dal presupposto che non esiste un'uguaglianza tra due lingue, gli studiosi stabiliscono diversi tipi di equivalenza.

Catford parla di equivalenza per estensione, per livello e per grado<sup>417</sup>, mentre Kade, soffermandosi sulla corrispondenza di parole, distingue quattro gradi di equivalenza: totale, facoltativa, parziale, assente.

Le tesi dei teorici praghensi sono successivamente approfondite da altri gruppi di ricerca.

Negli anni '70 l'attenzione viene focalizzata sul testo e sui distinti contesti culturali, riconoscendo i limiti dell'approccio formalistico basato sullo studio del singolo sistema linguistico. Numerosi sono i percorsi indicati dagli studiosi.

Eugene Nida<sup>418</sup>, ad esempio, individua un ambito linguistico e uno extralinguistico proponendo un modello in cui trovano spazio l'equivalenza formale e quella dinamica. La prima è data dalle corrispondenze di forma e contenuto, mentre la seconda si basa sulle relazioni fra emittente e ricevente che, instaurate nella lingua di partenza, devono essere garantite e ricostruite in quella d'arrivo.

Diversa è la posizione di Popovic<sup>419</sup> che sostiene l'impossibilità di stabilire l'equivalenza dato che la traduzione comporta necessariamente una "deviazione". Tale convinzione può essere considerata come il punto di partenza di un processo che culmina, con i *Translation Studies*, nel rifiuto di qualsiasi atteggiamento normativo.

Con i *Translation Studies*, (siglati T.S.; il termine fu proposto da André Lefevere nel 1978<sup>420</sup>, anche se viene per la prima volta usato da James

---

<sup>417</sup> Cfr. J.C. Catford, *A linguistic theory of translation. An essay in applied linguistics, language and language learning*, London, OUP, 1965

<sup>418</sup> Cfr. E.A. Nida, *Toward a science of translating*, Leiden, Brill, 1964

<sup>419</sup> Cfr. A. Popovic, *The nature of translation*, The Hague, Mouton, 1970

<sup>420</sup> Lefevere, nell'appendice agli Atti del Colloquio svoltosi all'Università Cattolica di Lovanio nel 1976 su "Letteratura e traduzione", suggerì il termine *Translation Studies* per indicare la disciplina che tratta i problemi derivanti dalla produzione e dalla descrizione delle traduzioni:

Holmes nel suo saggio *The Name and the Nature of Translation* del 1972<sup>421</sup>) si afferma una disciplina specifica per lo studio della traduzione. Sotto questa definizione sono riuniti diversi percorsi di ricerca, intrapresi da studiosi di varie nazionalità, accomunati dalla centralità attribuita al testo d'arrivo. La traduzione non viene più esaminata in un rapporto di dipendenza dal testo di partenza, ma è analizzata nella sua essenza di opera appartenente a un preciso contesto socio-culturale.

Significativi in tal senso sono gli studi di Susan Bassnett, James Holmes, José Lambert, André Lefevere, Itamar Even-Zohar, Gideon Toury per i quali l'obiettivo primario non è formulare una teoria della traduzione, ma studiare il processo traduttivo prescindendo da ogni prescrizione.

Il gruppo della scuola di Lovanio, attivo da più di venti anni e capeggiato da José Lambert<sup>422</sup>, si occupa dell'aspetto diacronico dei T.S., ripercorrendo la storia della traduzione attraverso le affermazioni dei traduttori e gli atteggiamenti prevalenti. Lambert elabora un modello descrittivo per lo studio della letteratura intesa come sistema complesso.

---

cfr. A. Lefevere, *Translation Studies: the goal of the discipline*, in J. S. Holmes - J. Lambert - R. Vanden Broeck (a cura di), *Literature and translation. New perspectives in Literary studies*, Leuven, Acco, 1978

<sup>421</sup> Cfr. James Holmes, *The Name and the Nature of Translation: Essays on the Theory and Practice of Literary Translation*, The Hague, Mouton, 1972, anche in *Translated! Papers on Literary Translation and translation Studies*, Amsterdam, Rodopi, 1988. In questo saggio Holmes considera la definizione translation studies appropriata per una disciplina che si pone due obiettivi: descrivere il fenomeno della traduzione secondo l'esperienza personale (*descriptive translation studies*), e stabilire i principi generali attraverso cui detti fenomeni possono essere spiegati (*Theoretical translation studies*) Da qui prese le mosse l'iniziativa di Lefevere e dei successivi teorici, il cui scopo era quello di riconoscere a questo campo di studi e di ricerca, che fino ad allora era rimasto per lo più oscurato o comunque relegato ad una branca minore degli studi di letteratura comparata o ad una specifica area della linguistica, una posizione che gli permettesse di assurgere a disciplina degna di figurare accanto a quelle già formalizzate.

<sup>422</sup> Fra i numerosi studi cfr. J. Lambert – H. Van Gorp, *On describing translations*, in T. Hermans (a cura di), *The manipulation of literature. Studies in literary translation*, London, Routledge, 1985; J. Lambert – A. Lefevere (a cura di), *Translation in the development of literatures* (Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Internazionale di Letteratura Comparata, Parigi 20-24 agosto 1985), Peter Lang, Bern, European Academic Publishers, 1993

Fondamentale è l'attività svolta da CETRA (Center for Translation, Communication and Cultures), uno speciale programma di ricerca istituito nel 1989 presso l'Università Cattolica di Lovanio al fine di integrare i T.S. nella ricerca accademica interdisciplinare.

La traduzione non consiste nell'espressione di uno stesso contenuto in un'altra forma o di uno stesso significato in un altro linguaggio, ma è uno dei principi della comunicazione internazionale. L'obiettivo principale è studiare la funzione della traduzione nel sistema culturale delle varie epoche. Lo studio della traduzione in particolari situazioni socioculturali consente di approfondire la conoscenza delle strutture della società.

A CETRA collaborano studiosi di fama internazionale impegnati nel campo della traduzione, quali Susan Bassnett, Daniel Gile, Gideon Toury. Sottolineando il carattere funzionale della letteratura concepita come sistema, Lambert e il gruppo dell'Università di Lovanio hanno svolto un ruolo fondamentale nella divulgazione dell'approccio polisistemico.

Even-Zohar e Toury, esponenti della scuola di Tel Aviv, sviluppano la *Polysystem theory* intendendo per "polisistema" (concetto introdotto da Even-Zohar nel 1970 e applicato alla letteratura da Toury nel 1974) l'insieme dei sistemi che costituiscono la letteratura, studiata nella sua dinamicità.

Nella teoria di Even-Zohar, descritta in *Polysystem theory* (1972)<sup>423</sup>, primari sono i concetti di "interferenza", "canone letterario" e le opposizioni "centro"/"periferia", "tradizione"/"innovazione".

---

<sup>423</sup> I. Even-Zohar, *Polysystem theory*, in «Poetics Today», I, 1-2, 1972; Cfr. anche ID., *Translation theory today: a call for transfer theory*, in «Poetics Today», 2- 4, 1981 e *Polysystem Studies*, numero speciale di «Poetics Today», XI, 1, 1990. Alcuni concetti fondamentali per la scuola di Tel Aviv sono stati anticipati dai formalisti russi e da Meschonnic: cfr. per queste tematiche e per gli orientamenti teorici sulla traduzione S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 1995. Il volume comprende testi di diversi autori tra cui Even-Zohar e Toury.

Le interferenze si riferiscono alle relazioni e alle reciproche influenze tra le varie culture, mentre il testo canonico indica un'opera che risponde a determinate caratteristiche stabilite dal gruppo dominante.

Alla nozione di canonizzazione è connessa la distinzione tra centro e periferia. Il centro del sistema letterario è occupato dai testi canonici legittimati dall'istituzione, la periferia dai testi non ufficiali.

La tradizione costituisce un sistema secondario in cui sono custoditi valori comunemente accettati e stabiliti, l'innovazione è un sistema primario in cui intervengono nuovi fattori che ridefiniscono un repertorio.

La stabilità di un sistema è garantita dalla capacità che esso ha di controllare e assimilare i cambiamenti.

La letteratura tradotta si inserisce in questo polisistema, occupando una posizione primaria o secondaria a seconda delle condizioni vigenti.

In tal modo essa viene considerata come un sistema all'interno del più vasto polisistema letterario.

Un polisistema stabile tende a imporre i propri modelli alle traduzioni, mentre uno debole o instabile è influenzato dai modelli che importa.

La traduzione assume un ruolo centrale in tre situazioni: quando una letteratura è giovane o in fase di stabilizzazione, quando è periferica o debole, quando una cultura è in crisi.

Toury prosegue l'indagine di Even-Zohar postulando una teoria descrittiva della traduzione in cui l'interesse è focalizzato esclusivamente sul sistema d'arrivo.<sup>424</sup> Sono studiati il testo tradotto e le scelte strategiche operate dal traduttore, considerate in ogni caso legittime.

La posizione di Toury e di altri membri del gruppo, che hanno il merito di aver impostato la ricerca su questioni fino ad allora trascurate (ad

---

<sup>424</sup> Cfr. G. Toury, *Descriptive translation studies and beyond*, Philadelphia, Benjamins, 1995. Cfr. anche ID., *In search of a theory of translation*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, 1980

esempio il ruolo del traduttore nella manipolazione del testo), è stata oggetto di critica poiché pone in primo piano il problema della ricezione, trascurando l'analisi delle tecniche e dei procedimenti che guidano l'esercizio della traduzione.

La possibilità di riformulare il messaggio del testo tradotto induce Bassnett e Lefevere a concepire, in *Translation, history and culture* (1990)<sup>425</sup>, la traduzione come un'operazione di riscrittura (*rewriting*).

Il traduttore non recepisce passivamente il testo ma lo riscrive adattandolo al sistema culturale d'accoglienza. Il lavoro di traduzione non è mai neutro, è sempre condizionato dall'ambiente socio-politico in cui è realizzato.

Lefevere approfondisce la sua tesi in *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria* (1998)<sup>426</sup>, sottolineando la funzione primaria svolta dalla traduzione nell'evoluzione storica delle letterature, sia quando essa introduce innovazioni nella cultura ricevente sia quando contribuisce a consolidare il canone vigente.

Il traduttore è un "mediatore culturale" che instaura l'interazione tra culture diverse. Conoscendo le due culture, di partenza e d'arrivo, egli è in grado di adeguare il testo originale alle esigenze culturali dei fruitori.

In questo processo sono individuati differenti tipi di manipolazione: involontaria, volontaria, interculturale e intraculturale.

Altrettanto importante è il controllo esercitato dalle forze istituzionali, anche editoriali, sulle tendenze traduttive (scelta del testo da tradurre e del traduttore).

Ognuno degli orientamenti presentati approfondisce uno o più aspetti della traduzione a discapito degli altri. La tendenza attuale consiste

---

<sup>425</sup> S. Bassnett e A. Lefevere, *Translation, history and culture*, London, Pinter, 1990

<sup>426</sup> A. Lefevere, *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria* (1992), trad. it., Torino, UTET, 1998

pertanto nell'integrazione di differenti linee di ricerca nel tentativo di affrontare la problematica della traduzione nella maniera più completa.

Per un'analisi esaustiva della traduzione sono indispensabili competenze diverse.

In questa direzione si muovono gli studi di Mary Snell-Hornby, *Translation Studies. An integrated approach* (1988)<sup>427</sup>, e di Friedmar Apel, *Il manuale del traduttore letterario* (1993)<sup>428</sup>.

La traduzione implica, in sintesi, la decodificazione del messaggio nella lingua di partenza e la sua ricodificazione nella lingua d'arrivo.

Le difficoltà che il traduttore deve affrontare sono strettamente correlate al genere letterario cui il testo appartiene. Da qui la difficoltà della traduzione della poesia.

Anche se non è detto che la traduzione prosastica sia più facile o più semplice.

---

<sup>427</sup> M. Snell-Hornby, *Translation Studies. An integrated approach*, Filadelfia, Benjamins, 1988

<sup>428</sup> F. Apel, *Il manuale del traduttore letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1993

## 2. Sulla traduzione della poesia

Un argomento molto problematico, e molto discusso, è stato sempre quello della traduzione della poesia, o meglio la *(in)traducibilità* della poesia: questa forma letteraria più alta in qualsiasi lingua può essere trasportata in un'altra lingua senza tradire il suo significato originale e la sua bellezza interna ed esterna? Una domanda difficile, e molte risposte.

Ma il dibattito si estende a tutto il campo letterario. Molti teorici della traduzione hanno considerato e considerano il linguaggio letterario come una sorta di devianza del linguaggio umano, una zona di studio di cui sembra impossibile fissare regole; e il linguaggio poetico come l'estrema espressione di quello letterario.

Jean Delisle - nel suo volume *Translation: An Interpretive Approach*<sup>429</sup> del 1988 - esponeva i motivi per cui la traduzione letteraria andava esclusa dal suo "metodo originale per insegnare a tradurre agli studenti", che si limitava invece ai testi "pragmatici"; ne scaturiva un elenco di eccentricità del linguaggio letterario che è così diffuso quanto esemplare:

- 1) In un'opera letteraria, lo scrittore comunica *la sua visione del mondo* [...]
- 2) Un'opera creativa, che sia frutto dell'immaginazione, possiede *potere evocativo* [*power to evoke*]. Il messaggio non è del tutto esplicito [...] L'ordine delle parole, il ritmo delle frasi, il suono, possono avere un potere evocativo fondamentale per la trasmissione del messaggio e che va reso dal traduttore. In poesia - dove la forma ha il ruolo più importante - la versificazione, l'armonia e l'allitterazione rinforzano le immagini evocate dal contenuto [...]
- 3) In un'opera letteraria, *la forma è importante in se stessa e di per se stessa* [...]
- 4) Le opere letterarie *non si possono restringere a una singola interpretazione*. [...]

---

<sup>429</sup> Jean Delisle, *Translation: An Interpretive Approach*, pubblicato in francese nel 1980 e poi in traduzione inglese (solo la prima parte) nel 1988

5) La letteratura è anche, in una certa misura, *senza tempo* [*is also characterized by a certain timelessness*] [...]

6) Infine, un'opera d'arte resiste alla prova del tempo perché è innervata [*informed*] da *valori universali*.

Un modo per chiarire questo perenne dibattito può essere provare a disporre i pareri di due grandi critici di alto calibro come Benedetto Croce e Walter Benjamin, senza procedere necessariamente a stabilire un confronto tra queste due grandi intellettuali.

Croce ha il merito di essere uno dei primi che hanno trattato l'argomento, nel periodo che precede gli studi contemporanei<sup>430</sup>.

Secondo Croce la poesia non può essere traducibile, in quanto «l'impossibilità della traduzione è la realtà stessa della poesia nella sua creazione e ricreazione»<sup>431</sup>.

Questo netto rifiuto è frutto della Estetica crociana, che vede singolare qualsiasi opera d'arte, sviluppando la concezione dell'arte come intuizione-espressione.

L'intuizione-espressione artistica è irripetibile nella sua creatività ogni volta rinnovata. «Ogni vera intuizione o rappresentazione è, insieme, espressione. Ciò che non si oggettiva in un'espressione non è intuizione o rappresentazione, ma sensazione e naturalità. Lo spirito non intuisce se non facendo, formando, esprimendo. Chi separa intuizione da espressione, non riesce mai più a congiungerle»<sup>432</sup>.

Ogni traduzione, insomma, come tentativo di nuova espressione di ciò che già ha trovato la sua singolare espressione nell'originale, o crea una

---

<sup>430</sup> Secondo anche la testimonianza di George Steiner, autore di uno dei libri più significativi e fortunati sul tema pubblicati nella seconda metà del '900. Cfr. George Steiner, *Dopo Babele*, traduzione italiana di R. Bianchi e C. Béguin, Milano, Garzanti, 1994, p. 288.

<sup>431</sup> B. Croce, *La poesia*, Bari, Laterza, 1936, p. 103.

<sup>432</sup> B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1990, p. 12.



diversa opera d'arte o è espressione deficitaria rispetto all'originale, risultando priva di valore estetico e quindi avendo solo il carattere di un commento, di una parafrasi, di un'approssimazione più o meno riuscita all'originale<sup>433</sup>.

La tesi non è nuova, anzi ha precedenti illustri: basterebbe ricordare il Dante del *Convivio*:

E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra tramutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione perché Omero non si mutò di greco in latino come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione perché li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; che essi furono trasmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. (Dante, *Convivio*, I, VII, 14 - 15)<sup>434</sup>.

Molto interessante però vedere come mai alcune di queste medesime affermazioni di Croce siano «rovesciate, mutate di segno» - secondo Rosalma Salina Borello nel suo studio su Ungaretti tradotto in tedesco<sup>435</sup> - in un saggio fondamentale per le teorie del linguaggio e della traduzione scritto da Walter Benjamin nel 1921 e che porta il titolo: *Compito del traduttore*<sup>436</sup>. In Benjamin la questione parte con questa presa di posizione:

---

<sup>433</sup> Cfr. Domenico Jervolino, *Croce, Gentile e Gramsci sulla Traduzione*, saggio pubblicato sulla rivista elettronica «International Gramsci Journal» progetto di Faculty of Arts, University of Wollongong for the International Gramsci Society, n. 2 aprile 2010 (<http://www.uow.edu.au/arts/research/gramsci-journal/index.html>)

<sup>434</sup> Anche se questo drastico giudizio del *Convivio* è poi smentito nella *Commedia*, dove si fa riferimento «al canto di salmi famosi evidenziandone la dolcezza e l'armonia negate nel *Convivio*» e offrendo una delle tante conferme sul valore e la necessità della traduzione. Cfr. I. Baldelli, *Conclusioni sulla problematica della critica stilistica: la riscrittura totale di un'opera e la traduzione come esempi problematici*, in *Letteratura italiana*, Vol. 4, Torino, Einaudi, 1985 p. 466

<sup>435</sup> Rosalma Salina Borello, *Il poeta del poeta: qualche considerazione su Ungaretti tradotto in tedesco*, in *Testo, intertesto, ipertesto*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 305-325

<sup>436</sup> Cfr. W. Benjamin, *Schriften*, Suhrkamp Verlag, 1955. Traduzione italiana: *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1° edizione 1962, edizione 1995, pp. 38-52

[...] l'arte si limita a presupporre la natura fisica e spirituale dell'uomo - ma, in nessuna delle sue opere, la sua attenzione. Poiché nessuna poesia è rivolta al lettore, nessun quadro allo spettatore, nessuna sinfonia agli ascoltatori. E' rivolta una traduzione ai lettori che non comprendono l'originale? Ciò sembra spiegare a sufficienza la differenza di rango fra l'uno e l'altra nel regno dell'arte<sup>437</sup>.

La questione qui non è la distinzione tra i famosi due tipi di traduzioni: le "brutte fedeli" e le "belle infedeli", ma è sul tipo del testo originale, sulla creazione linguistica.

Ci sono delle opere poetiche che "dicono" molte cose, al di là della comunicazione e della testimonianza. Tutto ciò dipende da cosa sia l'essenziale di un testo, o di una poesia. «Ma la traduzione che volesse trasmettere e mediare non potrebbe mediare che la comunicazione»,<sup>438</sup> anche se tante volte questo non fa parte dell'essenziale dell'opera. E così si può arrivare a queste cattive traduzioni, che si può definirle come «una trasmissione imprecisa di un contenuto inessenziale».

Benjamin distingue, in tal modo, tra i testi che consentono e quelli che non consentono *nella loro essenza* una traduzione<sup>439</sup>: « La traducibilità inerisce essenzialmente a certe opere: ciò non significa che la loro traduzione sia essenziale per le opere stesse, ma vuol dire che un determinato significato inerente agli originali si manifesta nella loro traducibilità»<sup>440</sup>.

E così il vero compito del traduttore, come nel caso del filosofo, è quello di cercare di rendere comprensibile, potenziandola al massimo, la tensione

---

<sup>437</sup> Ivi, p. 39

<sup>438</sup> *Ibidem*

<sup>439</sup> Ivi, pp. 39-40

<sup>440</sup> Ivi, p. 40

racchiusa in ogni singola lingua, verso quella «pura lingua» (*reine Sprache*), in cui si estinguerà ogni comunicazione e ogni senso.

Mentre cioè tutti i singoli elementi - parole, proposizioni, nessi sintattici - di lingue diverse si escludono reciprocamente, esse si integrano nelle loro stesse intenzioni. Per cogliere esattamente questa legge - una delle leggi fondamentali della filosofia del linguaggio - bisogna distinguere, nell'intenzione, dall'inteso il modo di intendere<sup>441</sup>.

Tutte le lingue hanno, infatti, un senso perché *vogliono dire*, ma quel loro *voler dire* è precisamente quell'irriducibile residuo di *non detto*. Un compito assai arduo, se non impossibile.

Forse per questo, Benjamin fa più di una volta accenno ai cattivi traduttori. Il vero traduttore allora - secondo Salina Borello, nella sua lettura di Benjamin - non è quello che naturalizza il testo originale, tedeschizzandolo, francesizzandolo, italianizzandolo, secondo i casi, ma quello che denatura la propria lingua, rendendola «possente ed estranea»<sup>442</sup>.

Con questa strategia, Benjamin supera la vecchia e ingombrante antinomia tra libertà e fedeltà della traduzione al testo originale, tra brutte fedeli e belle infedeli. La traduzione tanto più sarà fedele quanto più sarà libera dalla preoccupazione comunicativa. La traduzione sarà quindi fedele solo nella misura in cui ci sarà emancipata dal peso del tramandamento storico dei significati, liberando nell'originale quel *non detto* che in esso è prigioniero.

Quello che viene trasportato dalla lingua d'origine a quella d'arrivo nella traduzione «è più che mera comunicazione. [...] questo nocciolo essenziale

---

<sup>441</sup> Ivi, p. 44

<sup>442</sup> Rosalma Salina Borello, *Il poeta del poeta: qualche considerazione su Ungaretti tradotto in tedesco*, cit., pp. 307-308

che si potrebbe definire come ciò che - in una traduzione - non è a sua volta traducibile. Si tolga cioè, da una traduzione, tutto ciò che in essa è comunicazione, e lo si traduca, e resterà tuttavia, intatto e intangibile, ciò a cui mirava il lavoro del vero traduttore». <sup>443</sup>

Ma questo processo ha un meccanismo molto diverso nel verbo poetico dell'originale, «poiché il rapporto del contenuto alla lingua è affatto diverso nell'originale e nella traduzione». Perché:

Se essi formano, nel primo, una certa unità come il frutto e la scorza, la lingua della traduzione avvolge il suo contenuto come un mantello regale in ampie pieghe. Poiché essa significa una lingua superiore a quella che essa è, e resta quindi inadeguata rispetto al suo contenuto, possente ed estranea. Questa incongruenza impedisce ogni ulteriore trasposizione e, nello stesso tempo, la rende superflua. Poiché ogni traduzione di un'opera da un determinato punto temporale della storia linguistica rappresenta e sostituisce (per un determinato aspetto del suo contenuto) quelle in tutte le altre lingue. La traduzione trapianta quindi l'originale in un dominio linguistico almeno in tanto - ironicamente - più definitivo, in quanto l'originale stesso non può più esserne trasferito da alcuna nuova traduzione, ma solo elevato sempre di nuovo e in altre parti in esso <sup>444</sup>.

Così si può arrivare a distinguere tra due tipi diversi di traduzione. Una è quella parafrastica, che mira alla normalizzazione e quindi alla liquidazione del linguaggio poetico, ed una traduzione di tipo consolidante, accrescitivo, che tende a una ipercaratterizzazione dell'originale <sup>445</sup>.

Benjamin rifiuta fermamente il primo tipo di traduzione. Per lui, il carattere assolutamente distintivo della traduzione, rispetto all'originale, è, infatti, di restare fuori della «foresta del linguaggio».

---

<sup>443</sup> W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, cit., p. 45

<sup>444</sup> Ivi, p. 46

<sup>445</sup> Rosalma Salina Borello, *Il poeta del poeta*, cit., p. 309

Il vero compito del traduttore, così, è nettamente distinto da quello del poeta:

Esso consiste nel trovare quell'atteggiamento verso la lingua in cui si traduce che possa ridestare, in essa, l'eco dell'originale. Appare qui un tratto assolutamente distintivo della traduzione rispetto all'opera poetica, l'intenzione della quale non è mai diretta alla lingua come tale, alla sua totalità, ma solo e immediatamente a determinati contenuti linguistici. Ma la traduzione non si trova, come l'opera poetica, per così dire all'interno della foresta del linguaggio, ma al di fuori di essa, dirimpetto ad essa, e, senza porvi piede, vi fa entrare l'originale, e ciò in quel solo punto dove l'eco nella propria lingua può rispondere all'opera della lingua straniera. Non solo la sua intenzione è rivolta a qualcosa d'altro da quella dell'opera poetica, e cioè ad una lingua nel suo complesso a partire da una singola opera d'arte in una lingua straniera, ma è essa stessa diversa: quella del poeta è ingenua, primaria, intuitiva, quella del traduttore derivata, ultima, ideale<sup>446</sup>.

Ma per riuscire ad arrivare a questa meta, così utopica, tutti possano avventurarsi nella difficile impresa di tradurre la poesia. O meglio essere esclusivamente poeta per tradurre la poesia.

Anche in questo caso, ci sono vari pareri: Alessandra Mura, nel suo studio *Sulla traduzione poetica*<sup>447</sup>. Parte dal presupposto che non esistono traduzioni totalmente e perfettamente ideali e definitive, «è comunque auspicabile che chi affronta l'arduo compito di tradurre poesia la sappia tradurre o 'impari' a farlo. Affidarsi, come sembra fare Mounin, alla speranza che sia sempre un poeta a tradurre poesia, e per di più il poeta

---

<sup>446</sup> W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, cit., p. 47

<sup>447</sup> Alessandra Mura, *Sulla traduzione poetica: Halas a tempo di Ripellino. Funzioni ed equivalenze degli elementi prosodici*, saggio pubblicato alla rivista «Europa Oriwntalis» edita dall'Università di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici, n. 8, 1989, pp. 395-424

giusto, che condivida del poeta tradotto il temperamento, la visione del mondo, il modo di sentire, significa rassegnarsi a traduzioni scadenti»<sup>448</sup>.

Un'alternativa potrebbe essere quella di seguire invece la lezione di Levy<sup>449</sup>, che nei suoi studi parla della traduzione come un mestiere, e come tale, presuppone una tecnica, un metodo che può essere acquisito.

E' certo però che elaborare un metodo aprioristico e applicabile in generale per tradurre poesia, è cosa inconcepibile.

Sulla nozione del poeta che traduce le poesie di un altro poeta, non si può far a meno di ricordare gli scritti di Novalis in cui ricorre appunto il concetto del *poeta del poeta*. In uno scritto del 1789, apparso per la prima volta sull'*Atheneum* dei fratelli Schlegel, leggiamo:

La traduzione è o grammaticale, o modificante o mitica. Le traduzioni mitiche sono quelle di massimo stile. Esse rappresentano il carattere puro e compiuto dall'opera d'arte individuale. Non ci danno l'opera d'arte reale, bensì l'ideale di essa. Credo che non ne esista ancora un modello completo. Ma nello spirito di certe critiche e descrizioni d'opere d'arte, se ne trovano limpide tracce. Per farle ci vuole una testa, nella quale lo spirito poetico e lo spirito filosofico siano compenetrati in tutta la loro ricchezza. [...] Traduzioni grammaticali sono traduzioni in senso comune. Esse esigono moltissima erudizione, ma soltanto capacità discorsive. Per quanto riguarda le traduzioni modificanti, ci vuole, quando debbano essere genuine, il più alto spirito poetico. Cadono facilmente nel travestimento, come l'Omero di Bürger in giambi, l'Omero di Pope, le traduzioni francesi nel loro complesso. Il vero traduttore di questa specie deve essere effettivamente l'artista stesso e deve saper dare l'idea dell'insieme così o così. A volontà. Egli deve essere il poeta del poeta e saper farlo parlare secondo l'idea propria e secondo quella del poeta contemporaneamente. In una relazione

---

<sup>448</sup> Ivi, p. 396

<sup>449</sup> Cfr. J. Levý, *Umění Překlady*, Praha, Panorama, 1983, p. 41 citato in Alessandra Mura, *Sulla traduzione poetica: Frantisek Halas a tempo di Ripellino. Funzioni ed equivalenze degli elementi prosodici*, cit., p. 396 (Frantisek Halas è uno dei maggiori poeti cechi del Novecento).

simile sta il genio dell'umanità con ogni singolo uomo. Non soltanto i libri, ma tutto si può tradurre in questi tre modi<sup>450</sup>.

Anche qui, in Novalis, come sarà poi in Benjamin, c'è questo continuo riferimento ad una visione utopica, ideale, in cui è inserita quella *traduzione mitica* che presuppone la completa fusione tra lo spirito filosofico e lo spirito poetico<sup>451</sup>.

Un altro punto di riferimento di cui un discorso sulla traduzione può ancora oggi avvalersi è dato da alcune riflessioni annotate da Leopardi nello *Zibaldone*, in cui si avverte una sorprendente consonanza con il pensiero di Novalis e di Benjamin. Tra i tanti passi che si potrebbero citare, ricordiamo quello in cui si afferma che la traduzione, per sua natura, non può essere spontanea:

Ora il traduttore necessariamente affetta, cioè si sforza di esprimere il carattere e lo stile altrui, e ripetere il detto di un altro alla maniera e gusto del medesimo. Quindi osservate come sia difficile una buona traduzione in genere di bella letteratura, opera che dev'essere composta di proprietà che paiono discordanti e incompatibili e contraddittorie. E similmente l'anima e lo spirito e l'ingegno del traduttore. Massime quando il principale o uno de' principali pregi dell'originale consiste appunto nell'inaffettato, naturale e spontaneo, laddove il traduttore per natura sua non può essere spontaneo. Ma d'altra parte quest'affettazione che ho detto è così necessaria al traduttore, che, quando i pregi dello stile non sieno il forte dell'originale, la traduzione inaffettata in quello che ho detto, si può chiamare un dimezzamento del testo, e quando essi pregi formino il principale interesse dell'opera (come in buona parte degli antichi classici) la traduzione non è traduzione, ma come un'imitazione sofisticata, una compilazione, un capo morto, o se non altro un'opera nuova<sup>452</sup>.

---

<sup>450</sup> Cfr. Novalis (F. von Harderberg), *Frammenti*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 336-337.

<sup>451</sup> Cfr. Rosalma Salina Borello, *Il poeta del poeta*, cit., pp. 311-312

<sup>452</sup> Cfr. G. Leopardi, *Zibaldone*, in *Tutte le opere* a cura di W. Binni e E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 125-126 (che corrispondono alle facciate leopardiane 319-320).

In questo brano la necessità dell'affettazione è sentita come qualcosa di limitante e negativo. Altrove invece il carattere di *imitazione sofisticata*, rispetto al testo originale, proprio dell'arte del tradurre, viene riabilitato in un modo che spalanca vertiginose prospettive su alcune intuizioni benjaminiane: come liquidazione di ciò che nella lingua ci è dato, *tradito*. Così si esprime infatti il Leopardi:

Ma l'esattezza non importa la fedeltà ec. ed un'altra lingua perde il suo carattere e muore nella vostra, quando la vostra nl riceverla, perde il carattere suo proprio, benchè non violi le sue regole grammaticali. Omero dunque non è Omero in tedesco, come non è Omero in una traduzione latina letterale, giacchè anche il latino così poco adattabile, pur si adatta benissimo alle costruzioni ec. massimamente greche, senza sgrammaticature, ma non senza perdere il suo carattere, né senza uccidere se stesso, e il carattere dell'autore così tradotto [...] Laddove la lingua italiana, che in ciò chiamo unica tra le vive, può nel tradurre, conservare il carattere di ciascun autore in modo che egli sia tutto insieme forestiero e italiano. Nel che consiste la perfezione ideale di una traduzione e dell'arte di tradurre<sup>453</sup>.

In questo brano di Leopardi sembra davvero di sentire un eco del pensiero novalisiano, laddove si dice che il traduttore deve saper conservare, nella propria, la voce dell'originale.

Ma si può avvertire soprattutto come un lontano annuncio del compito che Benjamin assegna alla traduzione: quello di accelerare il processo di dissoluzione del carattere storico delle lingue, avviandole verso la loro fine messianica.

### ***3. Ungaretti traduttore, poeta dei poeti***

---

<sup>453</sup> Ivi, p. 527 (facciate 1949-1950).



Accanto alla sua carriera poetica, Ungaretti ha dedicato una parte della sua vita, tra l'altro, al giornalismo, all'insegnamento accademico, e anche alla traduzione. Ha tradotto, tra l'altro, Shakespeare, Jean Paulhan, William Blake, Saint-John Perse, Jean Racine, Góngora, Mallarmé, ed altri<sup>454</sup>.

Prendiamo ad esempio le sue traduzioni di William Blake<sup>455</sup>, per vedere com'era il suo atteggiamento nei confronti del testo originale.

In questo caso, e con l'aiuto di Massimo Fabrizi<sup>456</sup>, scopriamo l'importanza dell'atto di tradurre anche sullo sviluppo di Ungaretti come poeta<sup>457</sup>.

---

<sup>454</sup> Nel 2010, è stato pubblicato il nuovo Meridiani dedicato ad Ungaretti *Vita d'un uomo. Traduzioni poetiche*, Milano, Mondadori, 2010. La prima traduzione pubblicata da Ungaretti (1910), da poco ritrovata, precede anzi l'edizione delle prime liriche; le ultime traduzioni escono, come la poesia estrema, *"L'impietrito e il velluto"*, nel 1970. Il Meridiano comprende innanzitutto i volumi "canonici": *Traduzioni* (1936), *40 sonetti di Shakespeare* (1946), *Da Góngora e da Mallarmé* (1948), *Fedra di Jean Racine* (1950), *Pàu Brasil* (1961), *Visioni di William Blake* (1965); esso raccoglie quindi le numerose versioni - in italiano e anche in francese - edite su rivista (alcune del tutto dimenticate dalla critica), e due importanti dossiers inediti: uno studio sulla canzone leopardiana *Alla Primavera*, che conserva diverse traduzioni, e una conferenza tenuta da Ungaretti in occasione della riunione annuale delle Accademie Straniere romane. Le traduzioni sono corredate di un apparato variantistico e di un commento che dà voce innanzitutto all'autore, attingendo estesamente dai suoi autocommenti. Il saggio introduttivo è di Carlo Ossola.

<sup>455</sup> Cfr. Giuseppe Ungaretti, *Visioni di William Blake, con Appendice* a cura di Mario Diacono, Milano, Mondadori, 1965.

<sup>456</sup> Massimo Fabrizi, *"M'avviene di svegliarmi / e di congiungermi / e di possedere": Ungaretti traduttore di Blake*, in CIRCE (Catalogo Informatico Riviste Culturali Europee), Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trento (<http://circe.lett.unitn.it/attivita/pubblicazioni/pdf/fabrizi.PDF>)

<sup>457</sup> Pochissimi, infatti, gli studi specificamente dedicati alle traduzioni ungarettiane di Blake. Un vuoto che appare ancor più significativo se accostato, per contrasto, ai numerosi studi sulle traduzioni ungarettiane da St.-J. Perse, Mallarmé, Racine, Shakespeare, Góngora, etc. Se si eccettuano un articolo di Noemi Paolini Giachery (*Ungaretti e Blake: un incontro di destino*, in «Studium», Anno 95, n. 3, maggio-giugno 1999, pp. 429-440) — che presenta alcune interessanti intuizioni le quali meriterebbero approfondimento — ed uno di Agostino Lombardo (*Ungaretti e Blake*, in AA.VV., *Giuseppe Ungaretti (1888-1970)*, Atti del Convegno di Studi, Università di Roma "La Sapienza" 9-11 maggio 1989, a cura di Alexandra Zingone, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 287-296), restano da menzionare gli accenni, i riferimenti sparsi nelle varie monografie sull'autore, anche in contributi di fondamentale importanza critica circa la figura e l'opera ungarettiane. Si tratta di interventi che, però, non procedono in maniera sistematica ed approfondita, con un'ampiezza spettrografica adeguata alla portata stessa del fenomeno in questione. Anche nel pur meritorio volume di Isabel Violante Picon, *«Une oeuvre originale de poésie». Giuseppe Ungaretti traducteur*,

Blake, secondo Ungaretti, è:

un poeta difficile. Sempre, anche quando è semplice come l'acqua. Ma c'è poeta, o un qualsiasi uomo che parli, che sia nel suo dire interamente decifrabile? Il vero poeta anela a chiarezza: è smanioso di svelare ogni segreto: il proprio, il segreto della sua presenza terrena cercando di conoscere il segreto dell'andare della storia e dei motivi che reggono l'universo, cercando d'impossessarsi, folle, del segreto dei segreti. Egli ha coscienza che la parola è difficile, ma, se ne dispera, la rende fatalmente più oscura, più intrappolata nei significati che, cercando di nudarla e di coprirla di luce, le moltiplica<sup>458</sup>.

Parole valide sia per Blake sia per lo stesso Ungaretti, specialmente nel suo primo poema, *l'Allegria*.

L'adesione e la tendenza a *riconoscersi*, da parte di Ungaretti, nell'opera blakiana ha motivazioni profonde. Si tratta, infatti, di un'adesione che investe la concezione della poesia come *vita d'un uomo*, come slancio ideale ed utopico verso l'assoluto gnoseologico, verso l'ineffabile e misterioso universo ontologico.

Per questo Ungaretti si "riconosce" in Blake: perché vi rintraccia, stratificati al fondo del suo mondo poetico, tutta una serie di motivi, di elementi che già informano, in parte, la propria ricerca poetica. Ed il contatto con l'opera di Blake è folgorante: Ungaretti vi ritrova quel miracolo della parola che aveva già sondato in Mallarmé, ma vi ritrova inoltre il mistero, il fluire d'echi d'*ante vitam*, la ricerca dell'Idea pura platonica che si dispiega nella Visione del poeta-vate, del poeta profeta e rabadomante.

---

Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1998, l'analisi è condotta su alcuni motivi isolati, attraverso la disamina di alcune frammentarie consonanze.

<sup>458</sup> Giuseppe Ungaretti, *Discorsetto del traduttore*, in Id., *Visioni di William Blake*, cit., p. 13; ora *Discorsetto su Blake*, in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura Mario Diacono e Luciano Rebay, Milano, Mondadori, 1986, p. 596.

Sulla scelta di tradurre Blake Ungaretti ha detto:

È nel miracolo della parola che non è facile trovare il rivale di William Blake. È quel miracolo che m'indusse verso il '30 a tradurre Blake. M'accinsi alla traduzione non a caso, come non m'accingo mai a simili lavori a caso. William Blake è l'"ispirato", se mai ce ne fu uno - or ora ci veniva due volte alle labbra il sostantivo: miracolo - e l'affrontai per reagire a me stesso in un periodo nel quale mi pareva d'essermi ingolfato troppo in problemi di tecnica. Era un fare male i calcoli, e anche il tradurre canti di Blake fu per me fonte di nuove difficoltà tecniche da superare. [...] Dunque il miracolo di Blake che ci toccava in quegli anni, era stato a lungo sollecitato da un'esperienza tecnica tesa, ricercando affannosamente vie smarrite della tradizione, verso il recupero dell'originale innocenza espressiva<sup>459</sup>.

Le prime traduzioni da Blake compaiono intorno al 1930 sul quotidiano «Il Tevere».

Si tratta di otto testi poi ripresi, ed in alcuni casi modificati, nel volume del 1936: *Lo Zuffolario [Introduzione]*, *Il Bimbetto Nero*, *Il Fiore*, *Il Bimbetto Sperso*, *La Divina Immagine*, *Canzone Ridente*, *La Tigre*, *Creazione dei Sessi (da Milton)*<sup>460</sup>.

Dopo il primo periodo poetico di Ungaretti, di stampo bergsonianesimo, il concetto di memoria e di durata subisce l'influenza di Blake.

Ungaretti s'accinge dunque alle prime traduzioni da Blake intorno alla fine degli anni Venti, periodo in cui, per quanto concerne la propria produzione poetica, sta affrontando la stesura delle poesie che costituiranno la raccolta *Sentimento del Tempo*.

Ma la frequentazione ungarettiana dell'opera di Blake è, in un certo senso, *in fieri*, come dimostra la revisione di alcuni testi per l'edizione Novissima del 1936. E ad ulteriore testimonianza del continuo

---

<sup>459</sup> Ivi, pp. 596-597.

<sup>460</sup> Cfr. l'*Appendice* a cura di Mario Diacono al volume *Visioni di William Blake*, cit., p. 537.

approfondimento di cui è oggetto l'opera dello scrittore inglese si pone il poderoso *corpus* di traduzioni del 1965.

Il rapporto Ungaretti-Blake procede in direzione di un continuo scavo, di un persistente e sempre più consapevole affinamento ermeneutico del complesso sistema mitopoietico del poeta inglese.

La stessa raccolta *Sentimento del Tempo*, che racchiude testi stesi dal 1919 al 1935, risentirà di questo rapporto dialettico, costituito da interscambio reciproco.

È vero che nella raccolta di Ungaretti c'è un consistente influsso del Barocco, quel Barocco che Ungaretti conoscerà di più, fra gli anni Trenta e Quaranta, quando tradurrà Shakespeare, Góngora e Racine, ma altrettanto innegabile è il fatto che Ungaretti ritrovi, in quella grande impalcatura mitopoietica dell'opera di Blake, un senso di barocchismo letterario «nel suo aspetto metafisico e religioso»<sup>461</sup>.

Ungaretti si pone in un atteggiamento di massima disposizione nei confronti del testo tradotto, nel rispetto della struttura linguistica, semantica, fonica ed evocativa dell'originale.

Eppure, certe scelte lessicali, oltre a trovare un corretto riscontro nell'ambito del tessuto eidetico dell'opera blakiana, perfettamente in linea con il complesso apparato mitopoietico dell'intero *corpus* dello scrittore inglese rientrano, per converso, nell'apparato mitopoietico ungarettiano, quasi come se il testo tradotto rappresentasse, in un certo senso, e relativamente a certi aspetti, il luogo di convergenza, di interazione di elementi appartenenti a due sfere poetiche.

L'approccio ermeneutico che Ungaretti attua nei confronti dell'opera di Blake è molto profondo. Ma l'accostamento all'universo poetico blakiano rappresenta, per Ungaretti, oltre che un "riconoscere", un "riconoscersi",

---

<sup>461</sup> Giuseppe Ungaretti, *Note a Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 533.

trovandovi egli alcuni nodi concettuali, rappresentazioni simboliche, modalità gnoseologiche che rientrano nella sfera della propria poetica sin dalla composizione de *Il porto sepolto*.

D'altro canto, la stessa poetica blakiana, per mezzo dell'esercizio ermeneutico che la traduzione rappresenta e richiede - permettendo di entrare in profondità, dalla sfera degli ideologemi a quella della struttura grammaticale, sintattica e fonica del testo -, costituirà, nel successivo sviluppo della poesia ungarettiana, un punto fermo di confronti e suggestioni che ritroveremo disseminate in maniera più concreta, dal *Sentimento del Tempo* in poi.

Nel suo studio<sup>462</sup>, Massimo Fabrizi, propone come un esempio la traduzione ungarettiana della poesia *Song by a Shepherd*, appartenente alla silloge *Poetical Sketches*.

**Song by a Shepherd**

Welcome, stranger, to this place,  
Where joy doth sit on every bough,  
Paleness flies from every face;  
We reap not what we do not sow.

Innocence doth like a rose  
Bloom on every maiden's cheek;  
Honour twines around her brows,  
The jewel health adorns her neck.

**Canto d'un pastore**

Benvenuto, straniero, in questi posti,  
Dove la gioia si posa su ogni ramo  
Ed il pallore fugge da ogni viso;  
Ciò che non seminammo, non mietiamo.

Come la rosa l'Innocenza sboccia  
In gota a ogni fanciulla;  
L'Onore sulle loro ciglia trama,  
Il gioiello salute  
Adorna il loro collo.

Fabrizi analizza la traduzione di Ungaretti, sia metricamente, lessicalmente e linguisticamente, dimostrando le "modifiche" che il poeta elaborò sul testo originale: come nel caso del primo verso, ove Ungaretti fece una modifica grammaticale piegando il singolare al plurale, e come

---

<sup>462</sup> Massimo Fabrizi, "M'avviene di svegliarmi / e di congiungermi / e di possedere": Ungaretti traduttore di Blake, cit., pp. 27-32

nel verso «We reap not what we do not sow», l'uso del passato remoto che nel testo inglese non c'è.

E così si arriva ad affermare che Ungaretti, nelle sue traduzioni, sembrerebbe seguire i consigli di Benjamin nel suo scritto, già accennato, *Il compito del traduttore*: una traduzione cioè quale ri-creazione, trasformazione poetica di tipo consolidante ed accrescitivo, che tende ad una ipercaratterizzazione dell'originale; un traduttore, con dirla con Novalis, quale *poeta del poeta*.

#### ***4. Ungaretti tradotto in arabo***

La più vecchia testimonianza che sono riuscito a trovare su Giuseppe Ungaretti in arabo è quella del grande intellettuale egiziano Taha Hussein<sup>463</sup>, in cui ricorda il suo incontro con il poeta italiano a Venezia<sup>464</sup>.

عرفت أونجاريتى منذ خمسة عشر عاما. كان ذلك فى البنديقية<sup>(٢)</sup>. والأمر  
الذى استرعى انتباهى على الفور هو الجانب النبوى من هذا الرجل. فصوته  
كالمسيل المتدفق يجرف الحصى ويعلن النذر بنهاية العالم. وقد ذكرنى هذا الإيطالى  
الذى ولد فى مصر والذى كان فى صميمه من أبناء البحر المتوسط بأولئك الشعراء  
العرب الذين كانوا من عظام مغامرى الصحراء والذين كانت نفوسهم فى صراع  
دائم مع ذاتها، ومن ثم كان تمزقهم شر ممزق وكان فوزنا بأسمى أشكال المتعة  
والفائدة. والأمر إذن كما قال هو ذاته: "... كالبدوى لتحنيت حتى أستقبل الشمس".  
ومن هذه الشمس التى تلقاها نحس إذ نقرؤه بلسع الحقيقة.

Ho avuto modo di conoscere Ungaretti quindici anni fa. Era nella città di Venezia. Quello che mi stupiva subito nella sua personalità e nella sua poesia era il lato profetico. La sua voce è simile ad un torrente impetuoso che leviga i sassi e denuncia l'apocalisse e il finimondo. Questo italiano, nato in Egitto, un figlio fino in fondo del Mediterraneo, mi ha fatto ricordare gli antichi poeti arabi. Quelli che erano anche dei grandi avventurieri del deserto e che passavano tutta la loro vita in una lotta continua con i loro spiriti "ribelli". Alla fine cadevano vittime di questa lotta mortale, ma a noi rimase la più sublime delle gioie e del piacere. Lui stesso l'ha già detto: «... E come un beduino / mi son chinato / a

---

<sup>463</sup> Taha Hussein, (1889-1973) uno dei principali scrittori e intellettuali egiziani del Novecento. Studiò prima all'Università islamica di al-Azhar, poi a quella statale fondata nel 1908, dove aveva tra i suoi professori anche alcuni dei più insigni orientalisti italiani, come Carlo Alfonso Nallino, Ignazio Guidi e Santillana. Trasferito in Francia per proseguire gli studi in diverse università fino a conseguire un dottorato. Nel 1950 diventò ministro dell'Istruzione ed ebbe un interesse particolare per l'istruzione delle ragazze. Fra le sue opere più importanti, ricordiamo *L'avvenire della cultura in Egitto, I giorni, Nella poesia pre-islamica*. E' stato anche narratore, traduttore e giornalista. Per maggiori informazioni vedi Francesco Gabrieli, *Testimonianze arabe ed europee*, Bari, Dedalo, 1976, pp. 49-52 e *Taha Husein: omaggio degli arabisti italiani a Taha Husein in occasione del settantacinquesimo compleanno*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1964

<sup>464</sup> Credo che questo incontro sia accaduto precisamente nel settembre 1955 durante l'incontro tra un gruppo di intellettuali arabi e un gruppo di insigni orientalisti italiani. Di questo incontro, ci è rimasta la memoria di Guido Piovene, nel suo libretto *Processo dell'Islam alla civiltà occidentale*, Milano, Mondadori, 2001

ricevere il sole». Infatti, quando lo leggiamo, da questo sole che ha ricevuto, sentiamo il morso della Verità<sup>465</sup>.

Una testimonianza di stima e di affetto tra questi due fratelli *egiziani*, questi due discepoli della cultura francese, quasi coetanei.

Hussein, esperto nella poesia araba pre-islamica accenna al rapporto tra Ungaretti e gli antichi viaggiatori nomadi del deserto, *girovaghi* in cerca dell'ispirazione e soprattutto di un'*oasi*.

Taha Hussein in questo testo in cui racconta il suo incontro con Ungaretti, pubblica anche una traduzione della poesia *Nostalgia* in una versione francese<sup>466</sup>:

Quand  
la nuit va s'évanouir  
peu avant le printemps  
et rarement  
quelqu'un passe  
sur Paris s'amasse  
cette obscure couleur  
de sanglot  
qui défait les édifices  
et donne  
le miroir  
d'une Seine paresseuse  
avec  
sur le dos  
ce persistant ennui  
de reflets de lumière

---

<sup>465</sup> Questo breve testo è stato pubblicato in un libro intitolato *Giuseppe Ungaretti*, edito nella collana francese «Cahiers de L'Herne», Parigi 1968. Ora in Taha Hussein, *Min As-Shati 'Al-Akhar "dall'altra sponda"*, a cura di Abdur-Rashid As-Sadiq Mahmoudi, il Cairo, Al-Markaz Al-Qawmi lil Tarjama "Il centro nazionale della traduzione", 2008 p. 59

<sup>466</sup> La traduzione è fatta da Madame Suzanne Taha Hussein (Suzanne Bresseau), una donna fondamentale nella vita di Hussein, la chiamava sempre come "la dolce voce". Recentemente è stato pubblicato il suo libro di memorie con l'illustre marito. Cfr. Suzanne Taha Hussein, *Avec toi. De la France à l'Egypte: «un extraordinaire amour» Suzanne et Taha Hussein (1915-1973)*, Paris, Le Cerf, 2011



dans un coin  
de pont  
je contemple  
l'illimité silence  
d'une jeune fille  
mince et opaque  
comme une fleur d'alpe

née du coeur  
d'un muguet  
et du sourire  
d'un corps tiède  
de canari  
dans un midi  
de désert  
et nos maladies  
se fondent

et comme au loin emportés  
on demeure <sup>467</sup>

Vari italianisti si sono occupati di presentare Ungaretti al pubblico arabo. Si può accennare a una piccola antologia di poesie ungarettiane tradotte in arabo da Muhib Saàd Ibrahim<sup>468</sup> (*Agonia, Chiaroscuro, Ricordo d'Africa, Tramonto, Notte di maggio, Un sogno solito e Canto beduino*), e ad alcuni articoli di Hussein Mahmoud, come *Ungaretti era un fascista?*<sup>469</sup>, e *Giuseppe Ungaretti: Vissuto ad Alessandria, che viveva in lui*<sup>470</sup>.

Ungaretti, però, è stato tradotto prima da poeti che conoscevano l'inglese o il francese e non l'italiano, come è il caso dell'iracheno Saàdi Yousif<sup>471</sup> e

---

<sup>467</sup> Giuseppe Ungaretti, *Nostalgie*, in «Cahiers de L'Herne», trad. M. Taha Hussein, Paris, 1968, p. 48

<sup>468</sup> Muhib Saàd Ibrahim, *Antologia delle poesie di Ungaretti*, <<al-Alsun>>, n. 2, Il Cairo, Wi'hdat Rifaàh lil-bih'uoath, gennaio 2002 pp. 133-134

<sup>469</sup> Hussein Mahmoud, *Hal Kan Ungaretti 'Amilan lil-Fashiyah (Ungaretti era un fascista?)*, in <<Akhbar al-Adab>>, n. 697, Il Cairo, Dar Akhbar El Yom, 19 novembre 2006.

<sup>470</sup> Hussein Mahmoud, *Giuseppe Ungaretti: 'Asha fi al-Iskandariya, fa 'ashat fieh (Giuseppe Ungaretti: Vissuto ad Alessandria, che viveva in lui)*, in «Ibda'a», Il Cairo, Alhai'ah al-misriyah al'amah lil-kitab, anno XIX, n. 4, Aprile 2002

<sup>471</sup> Cfr. Sa'adi Yousif, *Samaà Safiyah (Serenio)*, traduzione in arabo di un'antologia poetica di Giuseppe Ungaretti, Manshourat al-Jamal, 2010

dell'egiziano Ahmed Abdel-Mu'ti Hijazi: Il primo ha tradotto alcune poesie, e il secondo ha tradotto una sola poesia su Alessandria<sup>472</sup>, ma ha dedicato ad Ungaretti due o tre articoli apparsi sul giornale egiziano «al-Ahram»<sup>473</sup>.

Il primo vero presentatore e traduttore di Ungaretti in arabo è Abdel-Ghaffar Mekkawi<sup>474</sup>, uno studioso di filosofia e di letteratura tedesca.

Nel suo libro *Dirasat a'n al-Adab wa al-Falsafah (Studi sulla letteratura e sulla filosofia)* <sup>475</sup> ha dedicato due saggi al poeta italiano, il primo è sull'ermetismo di Ungaretti in relazione alla poesia europea: *Ungaretti wa ghmoud al-shi'r al-hadith (Ungaretti e l'ambiguità della poesia moderna)*<sup>476</sup> in cui ha tradotto anche una decina di poesie.

In un altro saggio, *Arba'a Qasa'id "quattro poesie"* <sup>477</sup>, troviamo la traduzione della poesia *Popolo*, con un commento concentrato sul concetto della Patria e sulla bellezza interna del verso ungarettiano.

Mekkawi amava Ungaretti fin da giovane età. Racconterà dopo che quando era studente universitario, vinse una borsa di studio e venne a Perugia. Quì, si trovava faccia a faccia con l'ormai vecchio Ungaretti. Era nell'estate del 1953:

وبعد أن استمعنا في ذلك اليوم إلى محاضرة "جوسيبيني أنجارييني" - الذي لم أكن سمعت عنه أو قرأت له أبدا - وجدت الطالبات والطلاب يهرعون إليه ويلتفون حوله ويمطرونه بأسئلتهم أو يطلبون منه التوقيع باسمه على النسخ التي اشتروها من دواوينه وترجماته ومقالاته - وقفت ساكنا تمر يدي على ذقني كما

---

<sup>472</sup> Ahmed Abdel-Mu'ti Hijazi, *Modon al-Akharin (Le città degli altri)*, Il Cairo, Hai't Qusour al-Thaqafah, Afaq al-Tarjama, agosto 1995

<sup>473</sup> Ahmed Abdul-Mu'ti Hijazi, *Ungaretti bel Arabiyah (Ungaretti in arabo)*, quotidiano <<Al-Ahram>>, Il Cairo, 13/06/2007

<sup>474</sup> Abdel-Ghaffar Mekkawi, (1930-2012) è stato un professore di filosofia e uno dei migliori traduttori dal tedesco in arabo. Ha tradotto Heidegger, Kant e Goethe e ha scritto anche alcune raccolte di racconti ed alcune opere teatrali.

<sup>475</sup> Abdel-Ghaffar Mekkawi, *Dirasat a'n al-Adab wa al-Falsafah "Studi sulla letteratura e sulla filosofia"*, Il Cairo, al-hai'ah al-misriyah al-'amah lil-kitab, 1995

<sup>476</sup> Ivi, pp. 131-147

<sup>477</sup> Ivi, pp. 153-156

هي عادتي في مواقف التأمل والحيرة، وتتردد نظرات عيني بين الرجل الطويل النحيل المحني الظهر، بعينه الضيقتين خلف الزجاج السميك للنظارة الطبية، وبين يده التي لا تتوقف عن الامتداد للأيدي الشابة بالسلام أو بالقلم الذي يوقع به على الكتب والأبومات وكنت تائهاً كاليتيم في الزفة. ويبدو أن شعري الأسود وعيني السوداوين وملامي التي قيل لي أحياناً أنها طبق الأصل المنقوش على جدران المعابد والمقابر المصرية القديمة... يبدو أنها لفتت نظره في اتجاهي ففوجئت بالرأس الأشيب الوقور والوجه الأبيض العريض يقترب مني وينحني فوق قامتي القصيرة وبالصوت الأجلج الخفيض يسألني: وأنت... من أي بلد أنت؟ أفقت على السؤال الذي فهمته لحسن حظي وقلت: من مصر. عاد الصوت يسأل: من القاهرة؟ قلت نعم. درست في جامعتها. في كلية الآداب. قال الرجل وهو يعتدل بقامته الطويلة ويمد ذراعه ليربت بكفه على كتفي: أنا مثلك مصري... ولكن من الإسكندرية. ولدت في الإسكندرية... أه! من زمن طويل...<sup>478</sup>

[ Dopo aver ascoltato alla conferenza di Giuseppe Ungaretti - un nome per me nuovo, mai sentito - molti studenti si sono raggruppati attorno a lui per farle molte domande e per chiederle il suo autografo sulle copie che hanno comprato delle sue opere. Mi sono fermato in silenzio, muovendo mia mano sul mento, com'è sempre mia abitudine in momenti di contemplazione o perplessità. Miei occhi giravano tra quell'uomo alto e magro, con la schiena un po' gobba e gli occhi stretti dietro il vetro spesso degli occhiali medici e tra la sua mano che non si fermò a salutare gli studenti o firmare le loro copie. Mi sentivo come un bambino smarrito in una festa. Sembra però che il colore nero dei miei capelli ed occhi - tante volte mi è stato detto che sono identici ai disegni nei templi e cimiteri degli antichi egizi - abbia attratto la sua attenzione. Così all'improvviso, vidi che mi stava avvicinando con la sua testa coi capelli bianchi e con la sua faccia bionda, si inchinò per raggiungere la mia piccola e bassa struttura e mi chiese: e tu...da quale paese sei? La domanda mi svegliò dalla mia distrazione. Fortunatamente capì il significato e risposi: dall'Egitto. Mi chiese di nuovo: da quale città? Dal Cairo? Ed io: sì, dal Cairo. Ho studiato alla sua università, nella facoltà di lettere. A quel momento, lui si alzò ed estese sua mano per accarezzarmi la spalla e dirmi: Anch'io... sono egiziano come te, ma di Alessandria. Sono nato ad Alessandria. Ahimè, molto tempo fa! ]

---

<sup>478</sup> Abdel-Ghaffar Mekkawi (Traduzione ed introduzione), *Ya ukhwati: Qasaid mukhtarrah min shi'r Ungaretti "Fratelli: antologia di poesie di Ungaretti"*, Il Cairo, Hai't Qusour al-Thaqafah, Afaq al-Tarjama, marzo 2000, p. 27

Certamente Mekkawi non era un italianista, traduceva basandosi non solo sul testo originale in italiano, ma anche avvalendosi delle traduzioni in tedesco e in inglese delle poesie di Ungaretti.

Infatti, più di una volta cerca di far convincere il lettore di aver letto molti studi in italiano, e che si è buttato in quest'avventura, solo perché i colleghi italianisti non l'hanno fatto prima, come per scusarsi del fatto che la sua formazione è molto lontana dalla letteratura e della poesia italiana.

Comunque, Mekkawi, aveva il merito di essere, oltre che un germanista e studioso di filosofia, anche un letterato. Scriveva dei racconti e delle opere teatrali<sup>479</sup>.

Nel 2000, Mekkawi pubblica una sua antologia di poesie ungarettiane tradotte in arabo. Ha chiamato questa sua antologia '*Ya Ukhwati*' (*Fratelli*)<sup>480</sup>.

Si tratta di una quarantina di poesie di Ungaretti, la maggior parte del suo primo poema *Allegria* (*Mattina, Eterno, Tappeto, Agonia, Ricordo d'Africa, Notte di maggio, Chiaroscuro, In memoria, Nostalgia, Il porto sepolto, Veglia, Fase d'oriente, Tramonto, Sta sera, Fase, Peso, Dannazione, Fratelli, Sono una creatura, I Fiumi, Pellegrinaggio, Universo, San Martino del Carso, Attrito, Distacco, Commiato, Allegria di Naufragi, Natale, Solitudine, Dormire, Lontano, Godimento, Un'altra notte, Giugno, Girovago, Sereno, Soldati, Popolo, Lucca, Preghiera*), con poche poesie di *Sentimento del tempo* (*Quiete, Rosso e azzurro, La Pietà, Canto, Canto beduino, l'isola, Senza più peso*), e qualche poesia dal *Dolore* (*Tutto ho perduto, Se tu mio fratello, Giorno per giorno, l'angelo del povero, Non gridate più*), e una sola poesia dalla *Terra promessa* (*Finale*).

---

<sup>479</sup> Alcune delle sue raccolte di racconti sono '*Ibn as-Sultan*' (*Il figlio del Sultano*), '*Al-Husan al-Akhdar yamout 'ala al-asfalt*' (*Il cavallo verde muore sull'asfalto*).

<sup>480</sup> Abdel-Ghaffar Mekkawi (Traduzione ed introduzione), *Ya ukhwati: Qasaid mukhtarah min shi'r Ungaretti* (*Fratelli: antologia di poesie di Ungaretti*), Il Cairo, Hai't Qusour al-Thaqafah, Afaq al-Tarjama, marzo 2000

Oltre l'antologia poetica, Mekkawi ha dedicato alla figura e all'opera di Ungaretti, una introduzione e una cronologia.

Dopo sei anni, arriva la traduzione di tutta la poesia di Ungaretti in arabo. Un lavoro di Adel El-Siwi<sup>481</sup>, anche lui non italianista nel senso stretto del termine, ma buon conoscitore della lingua e cultura italiana.

Ha già tradotto *Trattato della Pittura* di Leonardo Da Vinci in arabo<sup>482</sup>.

La traduzione araba porta come titolo '*Ungaretti: Hayat 'Insan*<sup>483</sup>' (*Ungaretti: Vita di un uomo*), ed è composta di 645 pagine, pubblicato in un bellissimo volume, con in copertina un quadro del Siwi, dalla casa editrice Merit con il contributo del Ministero degli Affari Esteri Italiano.

Adel el-Siwi ha tradotto tutta l'opera poetica di Ungaretti, usando come punto di riferimento l'edizione di Mondadori del 1992, una recente versione di quella originaria edizione del 1969, e come ci informa fin dalle prime pagine del suo testo, ha avuto modo anche di consultare delle traduzioni in francese come quella di Philippe Jaccottet<sup>484</sup> e in inglese, come quella di Mandelbaum<sup>485</sup>.

---

<sup>481</sup> Adel Amin El-Siwi (Behera, 1952): Un artista egiziano. Ha studiato presso la la Facoltà di Medicina e Chirurgia del Cairo nel 1976. Nel frattempo, in maniera indipendente frequenta la Facoltà di Belle Arti del Cairo. A partire dal 1979 la pittura diventa una attività a tempo pieno. Dal 1980 si trasferisce a Milano, dove vive per i successivi dieci anni. Nel 1990 ritorna a il Cairo, dove vive e lavora attualmente. Dopo il debutto espositivo in una galleria del Cairo, ha mostrato le proprie opere in giro per il mondo, dall'Egitto alla Germania, dal Libano all'Italia, fino ad arrivare in Messico e Brasile. Parallelamente al successo artistico, si è occupato di altre questioni, come la traduzione in lingua araba del *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci. Inoltre, ha lavorato come art-director per il grande schermo ed ha firmato pubblicazioni sull'arte contemporanea. Per maggiori informazione si veda il suo sito: < <http://www.adelelsiwi.com>>

<sup>482</sup> Cfr. Leonardo Da Vinci, *Nathariat al-Taswiir (Trattato della Pittura)*, traduzione ed introduzione di Adel El-Siwi, Il Cairo, al-hai'ah al-misriyah al-'amah lil-kitab, 1999

<sup>483</sup> Adel El-Siwi (traduzione ed introduzione), *Ungaretti: Hayat 'Insan (Ungaretti: Vita di un uomo)*, Il Cairo, Dar Merit, 2006

<sup>484</sup> Cfr. Giuseppe Ungaretti. *A partir du désert*, traduit de l'italien par Philippe Jaccottet, Paris, Aux éditions du Seuil (Collection «Tel quel»), 1965.

<sup>485</sup> Cfr. Allen Mandelbaum, *Selected Poems of Giuseppe Ungaretti*, Ithaca, Cornell University Press, 1975

Secondo Ahmed Abdel-mu'ti Hijazi, Adel El-Siwi è riuscito nella sua traduzione, perché conosce bene le due lingue e perché:

ama Ungaretti e si commuove davanti alle sue poesie. È capace di incarnarsi nel personaggio di Ungaretti e riesce a scrivere le sue poesie in arabo. La traduzione di Adel El-Siwi non è una presentazione del testo, come vediamo in molte traduzioni poetiche, e non è nemmeno una riscrittura, ma è una commozione sincera della poesia, e un tentativo sincero andato a buon fine di presentare una prima scrittura in arabo delle poesie di Ungaretti...è quello che El-Siwi vuol esprimerci quando dice a proposito della traduzione - presentando tutta l'opera poetica di Ungaretti al lettore arabo - che è una tentazione che il suo effetto inizia solo dopo che il testo viene liberato dal suo corpo e ci appare in continua metamorfosi nella fase della prima elaborazione, in questo spazio aperto tra le due lingue <sup>486</sup>.

Hijazi, però, alla fine del suo articolo, accenna alla mancanza di una revisione eseguita da uno studioso della poesia e letteratura italiana, per rassicurare il lettore che la traduzione è nello stesso tempo bella e fedele.

E qui si deve far riferimento al fatto che Hijazi che ha tradotto prima qualche poesia di Ungaretti, non ha fatto la sua traduzione partendo dal testo originale, ma partendo da una traduzione<sup>487</sup>.

In una recensione del volume del Siwi, Fatima Na'ut, pone la sua riflessione su una questione molto delicata: ma tutti possono tradurre il testo poetico, o è meglio che sia un poeta ad occuparsi della traduzione della poesia? La scrittrice risponde che in fin dei conti anche un bravo pittore come El-Siwi, è da considerarsi - in un certo senso - un poeta<sup>488</sup>.

---

<sup>486</sup> Ahmed Abdul-Mu'ti Hijazi, *Ungaretti bel Arabiyah (Ungaretti in arabo)*, quotidiano <<Al-Ahram>>, Il Cairo, 13/06/2007

<sup>487</sup> Credo dal francese.

<sup>488</sup> Cfr. Fatima Na'ut, *Ar-rassam Adel El-Siwi tarjama A'malahu al-kamilah min al-lughat al-a'sl. As-sha'ir alitalia Ungaretti ya'oud ila Misr mu'araban (Il pittore Adel El-Siwi ha tradotto tutta la sua opera dalla lingua originale. Il poeta italiano Ungaretti ritorna in Egitto in arabo)*, in Alhayat, 03 febbraio 2007 Articolo online:

Un giudizio da discutere come vedremo.

Non si può negare l'impegno e la fatica di El-Siwi a dare alla luce questo progetto letterario, durato, quindici anni, tra traduzioni e revisioni, arricchendo la biblioteca araba delle poesie di Ungaretti, questo poeta italiano d'Egitto. El-siwi ha vinto anche un premio per questa sua iniziativa<sup>489</sup>.

Proviamo ora a vedere come è stato tradotto Ungaretti, quel poeta così difficile, in una lingua così particolare come la lingua araba. Mettendo in considerazione, però, queste due testimonianze molto interessanti.

La prima è quella di Philippe Jaccottet che in un'intervista sulla sua traduzione della poesia di Ungaretti, risponde così a proposito delle maggiori difficoltà di tradurre un poeta:

Dipende dai casi. È sempre molto diverso. Ad esempio tradurre Montale mi sembra più facile per un francese, che tradurre Ungaretti. I brevi versi de *L'Allegria* in francese, che è una lingua più sorda, diventano un nulla. Montale con questo linguaggio più narrativo, più da conversazione può essere tradotto con meno perdite<sup>490</sup>.

La seconda testimonianza è quella del poeta e critico inglese Clive Wilmer che, commentando una recente traduzione delle poesie di Ungaretti

---

<[http://daharchives.alhayat.com/issue\\_archive/Hayat%20INT/2003%20to%202007/Alhayat\\_2007/02-Feb-2007/02-General/2007-02-03/03p18-01.xml.html](http://daharchives.alhayat.com/issue_archive/Hayat%20INT/2003%20to%202007/Alhayat_2007/02-Feb-2007/02-General/2007-02-03/03p18-01.xml.html)>

<sup>489</sup> Nel 2007 El-Siwi vince il *Premio Mediterraneo del libro (alla memoria di Pier Giovanni Donini)*: «Per la sua insigne opera di traduzione dalla lingua italiana - specialmente l'opera di Ungaretti verso la lingua araba con cui ha contribuito a diffondere la conoscenza tra le diverse culture alimentando sentimenti di reciproca comprensione e mutuo rispetto»

<sup>490</sup> Cfr. *Osservazioni di un poeta: « Pensieri sotto le nuvole »*, intervista di Fabio Pusterla a Philippe Jaccottet del 13 febbraio 1998, articolo online <<http://www.wuz.it/archivio/cafeletterario.it>>

in inglese, scrive che «the great italian modernist Giuseppe Ungaretti is ill-served by a patchy translation»<sup>491</sup>.

Inizialmente prendiamo il caso dell'antologia tradotta da Mekkawi. Abbiamo già detto che il traduttore non è un italianista e non ha una formazione originariamente italiana.

Ciononostante, siamo davanti ad uno dei grandi traduttori egiziani. Durante la sua vita ha tradotto alcuni tra i classici della letteratura mondiale, ha tradotto Platone, Heidegger, Kant e Goethe.

Ha anche degli studi sulla poesia europea, tra cui alcuni studi sull'ermetismo italiano e la sua relazione con il simbolismo francese. E la cosa più importante è la sua padronanza della lingua araba; ha al suo attivo anche delle opere letterarie sue, scritte in modo raffinato e stilisticamente alto.

Nella sua introduzione ha avuto anche la modestia di scusarsi con il lettore per il fatto di non essere italianista.

Oltre ad avere il merito di essere il primo in Egitto a presentare e tradurre l'opera di Ungaretti, la sua traduzione è invece, a nostro parere, *poetica* o, con le parole di uno dei grandi traduttori di tutti i tempi, Salvatore Quasimodo, veramente *equilibrata* (almeno, nella misura che il traduttore si proponeva).

È vero che alcuni italianisti lo hanno criticato per la sua - poca - libertà ad esempio nella traduzione della poesia *Mattina*<sup>492</sup>. Ma chi può tradurre una poesia del genere, così breve e così 'divina' come *Mattina* senza ricevere delle critiche?

---

<sup>491</sup> Clive Wilmer, *Hard to life*, commento sul libro *Selected Poems by Giuseppe Ungaretti*, translated and introduced by Andrew Frisardi, apparso sul giornale britannico «Guardian», nella data 31 maggio 2003

<sup>492</sup> Come Hussein Mahmoud nel suo studio *Analisi di una poesia di Ungaretti tradotta in arabo*, Il Cairo, Università di Helwan, [testo inedito].



Questo non vuol dire che la traduzione di Mekkawi sia perfetta, ma è ben accettata nei limiti dichiarati dal traduttore: Un primo tentativo di decifrare il difficile linguaggio ermetico di Ungaretti in una lingua poeticamente così diversa come l'arabo.

A questo punto, e prendendo in considerazione tutto ciò che ha caratterizzato la prima esperienza di tradurre Ungaretti da Mekkawi, vediamo il caso di Adel El-Siwi e la sua traduzione.

Qui siamo davanti ad un pittore che ha vissuto in Italia per dieci anni. Ha avuto già qualche esperienza come traduttore, ma quasi tutte lontane dal campo poetico. Non ha fatto come molti altri traduttori, che hanno pubblicato di tanto in tanto delle sue traduzioni poetiche, magari con degli studi letterari, come ci insegna l'esperienza del primo dantista Hassan Osman, o anche quella di Mekkawi, con l'obiettivo, almeno, di maturare la loro conoscenza del poeta trattato.

No, nel 2006, pubblica tutta l'opera di Ungaretti in arabo, senza rinunciare a tradurre nemmeno una sola poesia; per lui tutte le poesie di Ungaretti sono traducibili.

Se Mekkawi aveva la modestia di confessarci i suoi limiti, nel caso di El-Siwi vediamo che l'entusiasmo o il coraggio sono, a dir poco, esagerati.

Il risultato è una traduzione molto simile a quella prima, più letterale che letteraria, con la mancanza tante volte della bellezza e della poeticità interna del verso ungarettiano.

Leggendo la traduzione di El-Siwi, si scopre molto presto che siamo davanti ad una impresa ardua al di sopra delle capacità del traduttore, cui invece del suo predecessore, manca la modestia di ammetterlo.

El-Siwi ha tradotto, nello stesso volume, alcune prose ungarettiane: il famoso saggio *Ragioni d'una poesia* e la sua *Nota introduttiva*.

Al contrario dell'esito non ottimale delle sue traduzioni poetiche, qui la sua traduzione regge molto bene, forse perché al contrario delle sue poesie, l'ermetico Ungaretti era così chiaro nella sua prosa.

Proviamo ora a vedere qualche poesia di Ungaretti, con le sue varie traduzioni *arabe*, per scoprire le tecniche adottate dai vari traduttori - con particolare attenzione a Mekkawi e El-Siwi - per *arabizzare* il difficile verso ermetico di Ungaretti.

Prendiamo il caso della poesia *Fratelli*:

Di che reggimento siete  
fratelli?

Parola tremante  
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante  
involontaria rivolta  
dell'uomo presente alla sua  
fragilità

Fratelli <sup>493</sup>

Traduzione di El-Siwi (2006)

Traduzione di Mekkawi (2000)

---

<sup>493</sup> Giuseppe Ungaretti, *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, op. cit. p. 39

## يا إخوتي

من أي كتيبة أنتم  
يا إخوتي؟

كلمة ترتجف  
في الليل

ورقة ولدت لتوها

في الهواء  
المحتشد بالرغبة  
تمرد تلقائي  
لرجل حاضر  
يقف أمام  
هشاشته

يا إخوتي<sup>495</sup>

## إخوتي

من أي كتيبة أنتم  
يا إخوتي؟

الكلمة المرتجفة  
في الليل

ورقة الشجر التي لم تكد تولد

في الهواء المثير  
تمرد غير مقصود  
للرجل الواعي  
بهشاشته (وضعه)

إخوتي<sup>494</sup>

*Fratelli* è una delle poesie più famose di Ungaretti, una di quelle brevi scintille nate in mezzo alla sofferenza delle trincee durante la prima guerra mondiale, in cui il poeta racconta la sua difficile esperienza come *Soldato*<sup>496</sup>.

Come abbiamo già detto, il modesto Mekkawi prova - nei suoi limiti - di tradurre l'ermetico Ungaretti in un linguaggio abbastanza *poetico*.

Partendo da questo principio, si può capire la scelta del titolo musicale, anche se non esattamente fedele.

<sup>494</sup> Abdel-Ghaffar Mekkawi (Traduzione ed introduzione), *Ya ukhwati: Qasaid mukhtarrah min shi'r Ungaretti (Fratelli: antologia di poesie di Ungaretti)*, cit., p. 57

<sup>495</sup> Adel El-Siwi (traduzione ed introduzione), *Ungaretti: Hayat 'Insan (Ungaretti: Vita di un uomo)*, cit. p. 194

<sup>496</sup> Era questo il primo titolo della poesia nella versione del 1916 (*Il Porto Sepolto*) e del 1919 (*Allegria di Naufragi*).

*Fratelli* di Ungaretti diventa إخوتي (*Fratelli Miei*): l'aggiunta del possessivo da più specificazione all'indefinito *Fratelli*, e la cosa più importante il termine scelto rimane, anche dopo l'aggiunta del possessivo, un solo vocabolo.

Così Mekkawi - teoricamente – potrebbe andar avanti traducendo (*Parola*) con كلمة (*parola*), ma questo non è successo: purtroppo al secondo verso, Mekkawi aggiunge يا (*O* vocativo) e così il secondo verso suona (*O fratelli miei*).

El-Siwi sceglie lo stesso termine usato da Mekkawi<sup>497</sup>, con l'aggiunta del possessivo e la *o* vocativa, e la ripete al secondo verso. Ma allora come si può agire nei confronti del terzo verso: come si sa, *Parola* qui serve come apposizione di *fratelli* (per cui avremmo un singolare invece di un plurale riferito a *fratelli*).

Mekkawi (solo al secondo verso), e dopo lui anche El-Siwi (sia nel titolo che al secondo verso) non hanno più una sola *parola*, ma due *parole* يا إخوتي.

E così il lettore può frimane perplesso, cercando di capire a cosa riferisce questa *parola*.

Vediamo il quinto verso: in arabo *Foglia* non può essere tradotta solamente ورقة (carta, foglio e anche foglia) come ha fatto El-Siwi, si ne deve specificare la natura.

Così fa Mekkawi, anche se aggiunge l'articolo determinativo *il* (ورقة) e così *Foglia* diventa *Foglia dell'albero*.

Arriviamo al sesto verso, a quell'*aria spasimante*: la traduzione di Mekkawi è الهواء المثير (aria provocante, eccitante), quella di El-Siwi è الهواء المحتشد بالرغبة (aria colma di desiderio).

---

<sup>497</sup> Anche se poteva ricorrere ad altri termini con lo stesso significato, come (إخوان) o (أشقاء).

Cosa è successo qui? Il testo parla del clima bellico, e lo spasimo che domina l'aria. Secondo noi, Mekkawi ha consultato dei dizionari; cercando spasimante, ha trovato: «spasimante s. m. e f. [part. pres. di spasimare] – Innamorato, corteggiatore».

Così ha fatto la sua traduzione, dando carnalità e sensualità a questo momento *sublime* di fratellanza umana anche tra i soldati rivali.

Questo è solo un esempio della modalità in cui Ungaretti è stato tradotto da Mekkawi.

Se, quindi, Mekkawi fin dalla sua introduzione si presenta - modestamente e in umiltà - come un amatore della poesia italiana ed europea, anche se non specialista, Adel El-Siwi, ha una grande dose di entusiasmo esagerato.

Nella sua traduzione, particolarmente dell'*Allegria*, e possiamo riportare vari esempi, si è ricorso molto alla traduzione di Mekkawi, senza dichiararlo, anche perché, come conoscitore dell'italiano, non avrebbe avuto nessun bisogno di farlo.

Ma qui non si tratta solamente di conoscere bene la lingua italiana, si tratta - tra le altre cose - della conoscenza della peculiarità del linguaggio poetico e in modo speciale quello ermetico di Ungaretti e, prima di tutto, della consapevolezza di avere a che fare con la poesia, anche quella della lingua d'arrivo.

È quasi impossibile che un traduttore di poesia non sia lui stesso prima, forse anche nel suo piccolo, poeta.

A questo punto, non ci resta che presentare modestamente una nostra versione di alcune poesie scelte dall'*Allegria*.

Vogliamo chiarire il perché di questa nostra scelta, che ha tenuto nel debito conto le due precedenti traduzioni di Mekkawi e El-Siwi.

Se Mekkawi ci ha dato il primo esperimento di traduzione di Ungaretti, El-Siwi ha portato questa prova fino in fondo, traducendo tutta l'opera poetica di Ungaretti.

Le due traduzioni, però, e possiamo dirlo dopo tutti questi anni, rimangono tuttora di nicchia<sup>498</sup>. Non hanno avuto che poche recensioni.

Secondo noi, manca una terza tappa, che si basa su quanto effettuato finora.

Questa terza tappa possiamo chiamarla: portare Ungaretti al lettore medio. A nostro avviso, la poesia di Ungaretti, nonostante la sua difficoltà, può essere "assaggiata e gradita" da molti lettori medi se sarà presentata in modo diverso.

E qui non siamo i primi a farlo, anzi stiamo cercando di seguire il modello di uno dei padri fondatori dell'italianistica egiziana, Hassan Osman, colui che ha presentato la migliore traduzione araba della *Commedia* di Dante. Osman non ha tradotto solamente il testo dantesco, ma ha lavorato molto *sul testo*, dotando ogni canto di una introduzione tramite cui il lettore medio, anche quello che aveva solo scarse nozioni della vita e dell'opera di Dante, riusciva a seguire il percorso di Alighieri<sup>499</sup>.

Il nostro auspicio è dunque di dare una traduzione delle poesie di Ungaretti che adotti lo stesso principio. Ricorrendo anche alle versioni precedenti, presentiamo, in appendice, alcune nostre traduzioni più letterarie che letterali (introdotte da una breve premessa sul momento storico e da una discussione sulle versioni precedenti, oltre che da un commento del testo ungarettiano), cercando di mettere in pratica i concetti

---

<sup>498</sup> La traduzione di Mekkawi è stata pubblicata da una ente pubblica, e quella di El-Siwi con il contributo del Ministero degli Esteri Italiano.

<sup>499</sup> Una volta al Cairo, ho sentito in una moschea, un *imam* (religioso islamico) che citava due versi della *Commedia* di Dante (legati agli ipocriti nell'*Inferno*). Erano della traduzione di Osman.

di *poeta del poeta*, secondo Novalis, e del *mantello regale*, secondo Benjamin<sup>500</sup>.

---

<sup>500</sup> Tali traduzioni sono ancora inedite. Non sarà forse superfluo un rimando ad altre mie traduzioni edite, come quelle da Alda Merini, pubblicate su <<Akhbar Al-Adab>>, la più importante rivista letteraria egiziana.





# RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

## I- Italiani e italiano in Egitto

AA. VV., *L'Italia e l'Egitto dalla rivolta di Arabi pascià all'avvento del Fascismo (1882-1922)*, Settimo Milanese, Marzorati editore, 1991

AA. VV., *Egittomania. L'immaginario dell'Antico Egitto e l'Occidente*, Torino, Ananke, 2006

AMICUCCI D., *La comunità italiana in Egitto attraverso i censimenti dal 1882 al 1947*, in *Tradizione e modernizzazione in Egitto*, a cura di Branca P., pubblicazione del centro studi per i popoli extraeuropei dell'università di Pavia, Milano, FrancoAngeli s.r.l., 2000

ARMSTRONG K., *Muhammad: A Prophet for Our Time (Muhammad nab'i li-zamanina)*, traduzione di Fatin al-Zalabani, Il Cairo, Maktabat al-Shorouk al-dawliyyah, 2008

BALBONI L. A., *Gli italiani nella civiltà egiziana del secolo XIX*, Alessandria d'Egitto, Stabilimento tipo-litografico Penasson, 1906

BALDISSONE G., *Filippo Tommaso Marinetti*, Milano, Mursia, 1986

- BARTOLINI G. E CARDINI F., *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Bari, Laterza, 1991
- BERATTINO G., *In Egitto prima si Napoleone. Viaggio della Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggidì prevosto della Cattedrale d'Ivrea nel corso del'anni 1719, 1720, 1721*, Ivrea, Galleria del Libro, 1998
- BERETTA G., *Ipazia d'Alessandria*, Roma, Editori Riuniti, 1993
- BONO S., *Il canale di Suez e l'Italia*, in «Mediterranea» rivista di ricerche storiche, Anno III - Dicembre 2006
- BORRUSO A., *L'Italianistica nei Paesi Arabi*, relazione in *Atti del I Convegno su La presenza culturale italiana nei paesi arabi: storia e prospettive*, Napoli 28-30 maggio 1980, Roma, Istituto per l'Oriente, 1982
- BRIANI V., *Italiani in Egitto*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1982
- BUFFONI D., *Egitto moderno e antico*, Milano, Varese, 1941
- BURRI C., *Istituzioni italiane al Cairo. Vent'anni all'Istituto di Cultura*, in Elisabetta Bartuli (a cura di), *Egitto oggi*, Bologna, Il Ponte, 2005
- CAMPANINI M., *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005

- CANFORA L., *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1986
- CANTALUPO R., *Fuad, primo re d'Egitto*, Milano, Garzanti, 1940
- Cerqua C. S., *Il "nostro" Cairo*, in  
<[http://xoomer.virgilio.it/nuovopapiro/dopo\\_egitto\\_file/cerqua\\_sarnelli/cairo\\_clelia\\_cerqua\\_sarnelli.htm](http://xoomer.virgilio.it/nuovopapiro/dopo_egitto_file/cerqua_sarnelli/cairo_clelia_cerqua_sarnelli.htm)>.
- CIALENTE F., *Cortile a Cleopatra*, Milano, Mondadori, 1973
- CIALENTE F., *Le quattro ragazze Wieselberger*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1976
- CHAMBERS I., *Transiti mediterranei: ripensare la modernità*, Napoli, UNIPress - Università degli studi di Napoli "L'Orientale", 2008
- D'AFFLITTO I. C., *Letteratura araba contemporanea (dalla nahdah a oggi)*, Roma, Carocci, 1998
- DE SIMONE A., *Notizie bio-bibliografiche su Taha Fawzi*, in «Oriente Moderno», Anno 49, Nr. 4/5 (Aprile-Maggio 1969), 1969
- DE SIMONE A., *Notizie bio-bibliografiche su Hasan 'Utman*, in «Oriente Moderno», Anno 54, Nr. 1/3 (Gennaio-Marzo 1974), 1974
- DIANA C., *Traduire de l'italien vers l'arabe*, in Transeuropéennes, Napoli, Paris & l'Università di Napoli l'Orientale, 2010 Reperibile anche su:

<[http://www.transeuropeennes.eu/ressources/pdfs/TEM2010\\_italien\\_arabe\\_Chiara\\_DIANA\\_33.pdf](http://www.transeuropeennes.eu/ressources/pdfs/TEM2010_italien_arabe_Chiara_DIANA_33.pdf)>

FAGO V., *L'Università egiziana di Cairo*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», Volume 228 - Fascicolo 909 - 1° novembre 1909, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1909

FORSTER E. M., *Alessandria d'Egitto: storia e guida*, traduzione italiana di Attilio Brillì e Rossella Bracci, Palermo, Sellerio, 1996

GABRIELE F., *Cultura araba del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1983

GABRIELE F., *Testimonianze arabe ed europee*, Bari, Dedalo, 1976

GAJERI E., *Ipazia: un mito letterario*, Roma, La Meridiana, 1992

GIORDANO F., *Attraverso l'Egitto*, Milano-Napoli-Palermo, Remo Sandron, 1908

GHIONE P. e ROSSI V. S. (a cura di), *L'archivio Leone Caetani all'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma, Fondazione Camillo Caetani, 2004

GUERRI G. B., *Vita di Filippo Tommaso Marinetti*, in Antonio Gasbarrini e Novella Novelli (a cura di), *Luci e ombre del Futurismo*, l'Aquila, Angelus Novus Edizioni, 2010

- IACOVELLA A., *101 storie sull'Islam che non ti hanno mai raccontato*, Roma, Newton Compton Editori, 2011
- IBRAHIM M. S., «*Vita in Egitto*» di Enrico Pea, in Romain H. Rainero e Luigi Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto dalla rivolta di Arabi pascià all'avvento del Fascismo (1882-1922)*, Settimo Milanese, Marzorati editore, 1991
- KHALIL M., *Metamorfosi dell'odeporica italiana nel secolo XIX*, Pisa, Il Campano, 2008
- LANZA A. E TRONCARELLI M., *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990
- MAHMOUD H., *Influenza della letteratura italiana sulla narrativa moderna egiziana*, Il Cairo, Università di Helwan, 2008
- MAHMOUD H., *Marinetti. «Il fascino dell'Egitto» e il ritorno alla terra natale*, in «Il Veltro», numero dedicato a *Marinetti l'Alessandrino*, n. 3-4 anno LIII - maggio-agosto 2009
- MALTESE P., *Storia del canale di Suez. L'Egitto e il canale 1833-1956*, Trento, Edizioni il Formichiere, 1978
- MANSOUR A., *Flusso instancabile degli italianismi nel dialetto del Cairo dall'Ottocento fino ad oggi*, Il Cairo, Rivista Al-Asun, ottobre 1998

- MARINETTI F. T., *Mafarka le Futuriste. Roman africain*, Parigi, Sansot, 1910 (trad. it *Mafarka il Futurista*, Milano, Edizioni Futuriste di poesia, 1910)
- MARINETTI F. T., *Fascino dell'Egitto*, Milano, Mondadori, 1933
- MARINETTI F. T., *Teoria e invenzione futurista*, Milano, Mondadori, 1968
- MARINETTI F. T., *Una sensibilità italiana nata in Egitto*, a cura di Luciano De Maria, Milano, Mondadori, 1969
- MINGHELLI G., *L'Africa in cortile: la colonia levantina nelle opere di Fausta Cialente*, in «Quaderni d'Italianistica», 1994
- MORPURGO N., *Incontri con Marinetti*, in AAA, *Marinetti Futurista*, Napoli, Guida Editori, 1977
- NALLINO C. A., *L'Arabo parlato in Egitto*, Milano, Hoepli, 1900
- NALLINO M., *Intorno a due traduzioni arabe del «Principe» Del Machiavelli*, in «Oriente Moderno», anno 11, n. 12 (Dicembre 1931), 1931
- NAZZARO G. B., *Da «Come si seducono le donne» a «Novelle colle labbra tinte»: la disfatta dell'ideologia e le nuove emergenze del testo*, in AAA, *Marinetti Futurista*, Napoli, Guida Editori, 1977
- NIZZOLI A., *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel*

*paese (1819-1828)* da *Amalia Nizzoli*, Milano, Tipografia Pirrota,

1841

NIZZOLI G., *Le Piramidi d'Egitto. Osservazioni*, Parigi, Stamperia

di J. Claye, 1858 (seconda edizione)

OSMAN H., *Dante e il mondo arabo*, in «Fatti e Notizie», anno

XVIII, n. 6-7, giugno-luglio 1967

PEA E., *Vita d'Egitto*, Milano, Mondadori, 1949 (una nuova

edizione è a cura di Enrico Lorenzetti, prefazione di Giorgio Luti,

Firenze, Ponte alle Grazie, 1995)

PEA E., *Il Romanzo di Moscardino*, Roma, Elliot Edizioni, 2008

PEA E., *Rosalia*, Firenze, Vallecchi, 1984 (prima edizione Roma,

Il Giornale d'Italia, 1943)

PELLEGRINO A., *Verso oriente. Viaggi e letteratura degli*

*scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, Roma, Istituto

della Enciclopedia Italiana Treccani, 1985

PETRICIOLI M., *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*,

Milano, Bruno Mondadori, 2007

PIRONE B., *Dante nell'Editoria Araba*, in Anna Cerbo (a cura di),

*Lectura Dantis 2002-2009*, Napoli, Università degli studi di Napoli

'L'Orientale', 2011

- PRINZIVALLI A., *Ospedali e medici italiani in Egitto tra Ottocento e Novecento*, in «Oriente Moderno», Nuova serie, Anno 88, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2008
- RAINERO R. H., *La colonia italiana d'Egitto: presenza e vitalità*, in *L'Italia e l'Egitto: dalla rivolta di Arabi pascià all'avvento del Fascismo*, a cura di Rainero R. H. e Serra L., Milano, Marzorati editore, 1991
- PALIERI M. S., *Il caso Fausta Cialente*, in «L'Unità», edizione nazionale, n. del 22 agosto 2003
- REGOLO L., *Il re signore: tutto il racconto della vita di Umberto di Savoia*, Milano, Simonelli, 1998
- RICALDONE L., *Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, in «DWF», 45-46, 2000
- ROMANI G., *Viaggio in Palestina e nell'Egitto*, Como, Ditta Pietro Ostinelli dei fratelli Giorgetti, 1879
- ROSSI C., *I tesori del monastero di Santa Caterina*, Vercelli, White Star, 2006
- SABBATINI I., «*Io ci vidi molti saracini*». *La rappresentazione del mondo musulmano del Vicino Oriente nell'odeporica di*



*pellegrinaggio tardo medioevale*, *Giornale di storia*, 4 (2010):

[www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net)

SANI G. B., *Una conferenza di Taha Husein su I. Guidi, C. A. Nallino, D. Santillana e altri orientalisti italiani che insegnarono in Egitto*, in «*Oriente Moderno*», anno 28, n. 4/6 (Aprile-Giugno 1948)

SCRIBONI M., *Il viaggio al femminile in Oriente nell'Ottocento: la Principessa di Belgioioso, Amalia Nizzoli e Carla Serena*, in «*Annali d'Italianistica*», vol. 14, 1996

SCRIBONI M., *Interni (ed esterni) con figure: la parabola storica della comunità levantina di Alessandria d'Egitto nelle opere di Fausta Cialente*, in «*La Libellula*», (rivista elettronica di Italianistica) n. 2, anno 2, dicembre 2010

SILVERA A., *The First Egyptian Student Mission to France under Muhammad Ali*, in Sylvia G. Haim e Elie Kedourie (a cura di), *Modern Egypt: Studies in Politics and Society*, London, Frank Cass, 1980

SPACKMAN B., *Detourism: Orienting Italy in Amalia Nizzoli's Memorie sull'Egitto*, in «*The italianist*», n. 25, 2005

TRAVI E., *Umanità di Enrico Pea*, Milano, Vita e pensiero, 1965

- TODESCHINI G., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007
- VANZAN A., *L'Egitto di Amalia Nizzoli. Lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Nove, 1996
- VITALI A., *Una Marinetti?*, in *L'ombra di Marinetti*, Lecco, Periplo Edizioni, 1995
- VITTORELLI P., *Al di là del fascismo. Il "Corriere d'Italia": un quotidiano giellista in Egitto 1941*, Roma, Anppia, 2001
- YANNAKAKIS I., *Alexandria 1860-1960. The brief life of a cosmopolitan community*, Alessandria d'Egitto, AlexandriaPress, 1997
- YOUSIF NASSAR H. A., *Le tribù dei beduini in Egitto 1848-1952*, Il Cairo, università di 'Ain Shams, facoltà di lettere, 1987
- ZARLENGA U. R., *Filippo Tommaso Marinetti. Como se seduce a Las Mujeres: un ejemplo de prosa futurista*, Tesi di dottorato discussa all'università di Madrid, 2009

## II- Sulla traduzione

AA. VV., *Translation in the development of literatures* (Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Internazionale di Letteratura Comparata, Parigi 20-24 agosto 1985), Peter Lang, Bern, European Academic Publishers, 1993

APEL F., *Il manuale del traduttore letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1993

ARDUINI S., *Manuale di traduzione: teorie e figure professionali*, Roma, Carocci, 2007

BALDELLI I., *Conclusioni sulla problematica della critica stilistica: la riscrittura totale di un'opera e la traduzione come esempi problematici*, in *Letteratura italiana*, Vol. 4, Torino, Einaudi, 1985

BASSNETT S. e LEFEVERE A., *Translation, history and culture*, London, Pinter, 1990

BENJAMIN W., *Schriften*, Suhrkamp Verlag, 1955. Traduzione italiana: *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1° edizione 1962, edizione 1995

BORELLO E., *Teorie della traduzione. Glottodidattica e scienze della comunicazione*, Urbino, QuattroVenti, 1999

- CARATENUTO C., *Teoria e prassi della traduzione letteraria. Analisi testuale di 'Senilità' tradotto da Carmen Martín Gaité*, in Carla Gubert (a cura di), *Frammenti di Europa. Riviste e traduttori del Novecento*, Fossombrone, Metauro, 2003
- CATALANO G., *La nascita del concetto moderno di traduzione. Le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, Roma, Armando Editore, 2001
- CATFORD J.C., *A linguistic theory of translation. An essay in applied linguistics, language and language learning*, London, OUP, 1965
- CROCE B., *La poesia*, Bari, Laterza, 1936
- CROCE B., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1990
- DELISLE J., *Translation: An Interpretive Approach*, pubblicato in francese nel 1980
- ECO U., *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2010
- EL-SIWI A., *Ungaretti: Hayat 'Insan (Ungaretti: Vita di un uomo)*, Il Cairo, Dar Merit, 2006

EVEN-ZOHAR I., *Polysystem theory*, in «Poetics Today», I, 1-2, 1972

EVEN-ZOHAR I., *Translation theory today: a call for transfer theory*, in «Poetics Today», 2-4, 1981

FABRIZI M., "M'avviene di svegliarmi / e di congiungermi / e di possedere": Ungaretti traduttore di Blake, in CIRCE (Catalogo Informatico Riviste Culturali Europee), Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trento

(<http://circe.lett.unitn.it/attivita/pubblicazioni/pdf/fabrizi.PDF>)

FORTINI F., *Lezioni sulla traduzione*, Macerata, Quodlibet, 2011

GUBERT C., *Frammenti di Europa. Riviste e traduttori del Novecento*, Fossombrone, Metauro, 2003

HIJAZI A. A., *Modon al-Akharin (Le città degli altri)*, Il Cairo, Hai't Qusour al-Thaqafah, Afaq al-Tarjama, agosto 1995

HIJAZI A. A., *Ungaretti belArabiyah "Ungaretti in arabo"*, articolo al quotidiano egiziano Al-Ahram, 13/06/2007

HOLMES J., *The Name and the Nature of Translation: Essays on the Theory and Pactice of Literary Translation*, The Hague, Mouton, 1972

HUSSEIN T., *Min As-Shatì 'Al-Akhar* “dall'altra sponda”, a cura di Abdur-Rashid As-Sadiq Mahmoudi, Cairo, Al-Markaz Al-Qawmi lil Tarjama “Il centro nazionale della traduzione”, 2008

HUSSEIN S. T., *Avec toi. De la France à l'Égypte: «un extraordinaire amour» Suzanne et Taha Hussein (1915-1973)*, Paris, Le Cerf, 2011

IBRAHIM M. S., *Antologia delle poesie di Ungaretti*, «al-Asun», n. 2, Il Cairo, Wi'hdat Rifaàh lil-bih'uooh, gennaio 2002

JAKOBSON R., *Saggi di linguistica generale*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1966

JERVOLINO D., *Croce, Gentile e Gramsci sulla Traduzione*, saggio pubblicato sulla rivista elettronica «International Gramsci Journal» progetto di Faculty of Arts, University of Wollongong for the International Gramsci Society, n. 2 aprile 2010 (<http://www.uow.edu.au/arts/research/gramsci-journal/index.html>)

LEFEVERE A., *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria* (1992), trad. it., Torino, UTET, 1998

LOMBARDO A., *Ungaretti e Blake*, in AA.VV., *Giuseppe Ungaretti (1888-1970)*, Atti del Convegno di Studi, Università di Roma “La Sapienza” 9-11 maggio 1989, a cura di Alexandra Zingone, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995

- MAHMOUD H., *Giuseppe Ungaretti: 'Asha fi al-Iskandariya, fa 'ashat fieh (Giuseppe Ungaretti: Vissuto ad Alessandria, che viveva in lui)*, in «Ibda'a», Il Cairo, Alhai'ah al-misriyah al'amah lil-kitab, anno XIX, n. 4, Aprile 2002
- MAHMOUD H., *Hal Kan Ungaretti 'Amilan lil-Fashiyah (Ungaretti era un fascista?)*, in «Akhbar al-Adab», n. 697, Il Cairo, Dar Akhbar El Yom, 19 novembre 2006
- MANDELBAUM A., *Selected Poems of Giuseppe Ungaretti*, Ithaca, Cornell University Press, 1975
- MEKKAWI A., *Dirasat a'n al-Adab wa al-Falsafah "Studi sulla letteratura e sulla filosofia"*, Il Cairo, al-hai'ah al-misriyah al-'amah lil-kitab, 1995
- MEKKAWI A., *Ya ukhwati: Qasaid mukhtarah min shi'r Ungaretti "Fratelli: antologia di poesie di Ungaretti"*, Il Cairo, Hai't Qusour al-Thaqafah, Afaq al-Tarjama, marzo 2000
- MURA A., *Sulla traduzione poetica: Halas a tempo di Ripellino. Funzioni ed equivalenze degli elementi prosodici*, saggio pubblicato alla rivista «Europa Oriwntalis» edita dall'Università di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici, n. 8, 1989
- NERGAARD S., *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 1995

- NIDA E.A., *Toward a science of translating*, Leiden, Brill, 1964
- NOVALIS, *Frammenti*, Milano, Rizzoli, 1976
- PICON I. V., «*Une oeuvre originale de poésie*». Giuseppe Ungaretti traducteur,  
Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1998
- POPOVIC A., *The nature of translation*, The Hague, Mouton, 1970
- SALINA BORELLO R., *Il poeta del poeta: qualche considerazione su Ungaretti tradotto in tedesco*, in *Testo, intertesto, ipertesto*, Roma, Bulzoni, 1996
- SNELL-HORNBY M., *Translation Studies. An integrated approach*, Filadelfia, Benjamins, 1988
- STEINER G., *Dopo Babele*, traduzione italiana di R. Bianchi e C. Béguin, Milano, Garzanti, 1994
- TOURY G., *In search of a theory of translation*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, 1980
- TOURY G., *Descriptive translation studies and beyond*, Philadelphia, Benjamins, 1995
- UNGARETTI G., *Visioni di William Blake*, con *Appendice* a cura di Mario Diacono, Milano, Mondadori, 1965



Giuseppe Ungaretti, *Discorsetto del traduttore*, in Id., *Visioni di William Blake*, cit., p. 13; ora *Discorsetto su Blake*, in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura Mario Diacono e Luciano Rebay, Milano, Mondadori, 1986

UNGARETTI G., *Vita d'un uomo. Traduzioni poetiche*, Milano, Mondadori, 2010

YOUSIF S., *Samaà Safiyah (Serenò)*, traduzione in arabo di un'antologia poetica di Giuseppe Ungaretti, Manshourat al-Jamal, 2010

### **III- Testi e studi letterari consultati**

CONTINI G., *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze, 1968

CONTINI G., *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974

DE SANCTIS F., *Saggi critici*, vol. 3°, a cura di Luigi Russo, Bari, Universale Laterza, 1965

NOJA S., *Storia dei popoli dell'Islam. L'Islam Moderno*, Milano, Mondadori, 1990

PASQUALI L., *Il progresso e il secolo decimonono*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1844

PIOVENE G., *Processo dell'Islam alla civiltà occidentale*, Milano, Mondadori, 2001

RAIMONDI E., *Le poetiche della modernità in Italia*, Milano, Garzanti, 1990

SAID E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1999 (trad. di S. Galli dell'originale inglese *Orientalism*, New York, Pantheon Book, 1978)

SALINA BORELLO R., *Testo, intertesto, ipertesto. Proposte teoriche e percorsi di lettura*, Roma, Bulzoni, 1996

SALINA BORELLO R., *La maschera e il vuoto*, Roma, Aracne, 2005

## BIBLIOGRAFIA DI TESTI IN ARABO

(Nelle note a pie' di pagina sono citate tutte in italiano con i titoli traslitterati)

### مراجع باللغة العربية

- حسن أحمد يوسف نصار, قبائل البدو في مصر 1848-1952، رسالة دكتوراه غير منشورة، كلية الآداب، جامعة عين شمس، 1987.
- أحمد زكريا الشلق, الحداثة والإمبريالية... الغزو الفرنسي وإشكالية نهضة مصر, القاهرة, دار الشروق, 2006
- اسماعيل سراج الدين, مطبعة بولاق, الإسكندرية, مطبوعات مكتبة الإسكندرية, 2005
- طه حسين، الأيام، دار المعارف، دار سحنون، 1994
- الحياة في مصر / إنريكو بيا ؛ ترجمة نجوى عمر ؛ مراجعة عامر الالفي, المشروع القومي للترجمة, 763, 1996
- أحمد عبد المعطي حجازي, بابل الشعراء, ملحق مجلة «دبي الثقافية», عدد شهر يناير 2011
- رفاعة الطهطاوي, الأعمال الكاملة, بإشراف د. محمد عمارة, بيروت, مركز دراسات الوحدة العربية, 1973, 5 مجلدات
- د. رؤوف عباس أحمد, تاريخ جامعة القاهرة, القاهرة, الهيئة المصرية العامة للكتاب, سلسلة تاريخ المصريين, 1995
- د. عبد الرحمن بدوي, موسوعة المستشرقين, بيروت, دار العلم للملايين, 1984
- طه فوزي, دانتي الجييري, القاهرة, مطبعة الإعتقاد, 1930
- حسن عثمان, منهج البحث التاريخي, القاهرة, دار المعارف, 1980

- حسن عثمان, سافونارولا. *الراهب الثائر, القاهرة*, دار الكاتب المصري, 1947
- صلاح فضل, تأثير الثقافة الإسلامية في الكوميديا الإلهية لدانتي, القاهرة, دار الكتب المصرية, 1980
- عبد المطّلب صالح, دانتي ومصادره العربيّة والإسلاميّة, الموسوعة الصّغيرة, 7, ط1, بغداد, منشورات وزارة الثقافة والفنون, 1978
- طه فوزي, دليل الطالب العربي في قواعد اللغة الإيطالية, روما, 1971 (نسخة أخرى 1980 طه فوزي بالإشتراك مع رجاء ميلاد جندي)
- سوزان إسكندر, الملهمات في الأدب الإيطالي, مجلة الهلال, رقم 1 - 1974, القاهرة, 1974
- كارين أرمسترونج, محمد نبي لزماننا, ترجمة فاتن الزلباني, مقدمة د. حسين محمود, القاهرة, مكتبة الشروق الدولية, 2008
- كارلو جولدوني, صاحبة اللوكاندة, ترجمة سلامة محمد سليمان, القاهرة, المجلس الأعلى للثقافة, المشروع القومي للترجمة, 2000
- إدواردو دي فيليبو, نابولي مليونيرة, ترجمة وتقديم سلامة محمد سليمان, مراجعة كلييا تشركوا, الكويت, وزارة الإعلام, 1986
- ميكيلي أماري, تاريخ مسلمي صقلية, إعداد د. محب سعد إبراهيم, فلورنسا, لي مونيه, 2003
- جوزيبي متسيني, ترجمة طه فوزي وسامي محفوظ, واجبات الانسان, (القاهرة: دار الكرنك للنشر والطبع والتوزيع, سلسلة الألف كتاب, رقم 325, 1962).
- داريو فو, السيدة لا تصلح إلا للرمي, ترجمة وتقديم د. حسين محمود, مراجعة د. سلامة محمد سليمان, القاهرة, المجلس الأعلى للثقافة, 1998
- طه حسين, من الشاطيء الآخر, إعداد عبد الرشيد الصادق محمودي, القاهرة, المركز القومي للترجمة, 2008

محب سعد إبراهيم, مختارات من شعر أونجاريطي, الألسن, عدد2, القاهرة, وحدة رفاعة  
للبحوث, يناير 2002

حسين محمود, هل كان أونجاريطي عميلاً للفاشية, أخبار الأدب, رقم 697, القاهرة, دار  
أخبار اليوم, 19 نوفمبر 2006

أحمد عبد المعطي حجازي, مدن الآخرين, القاهرة, هيئة قصور الثقافة, آفاق الترجمة,  
أغسطس 1995

أحمد عبد المعطي حجازي, أونجاريطي بالعربية, الأهرام, القاهرة, 2007/06/13  
عبد الغفار مكاوي, دراسات عن الأدب والفلسفة, القاهرة, الهيئة المصرية العامة للكتاب,  
1995

عبد الغفار مكاوي, يا أخوتي: قصائد مختارة من شعر أنجاريطي, القاهرة, الهيئة العامة  
لقصور الثقافة, آفاق الترجمة, مارس 2000, ص. 27

أونغاريتي, سماء صافية, ترجمة وتحقيق سعدي يوسف, منشورات الجمل, 2010

حسين محمود, جوزيبي أونجاريطي: عاش في الإسكندرية فعاشت فيه, مجلة إبداع,  
القاهرة, الهيئة المصرية العامة للكتاب, العام التاسع عشر, العدد الرابع, إبريل 2002

ليوناردو دافنشي, نظرية التصوير, ترجمة وتحقيق عادل السيوي, القاهرة, الهيئة  
المصرية العامة للكتاب, 1999

فاطمة ناعوت, الرسام عادل السيوي ترجم أعماله الكاملة من اللغة الأصل... الشاعر  
الإيطالي أونغاريتي يعود إلى مصر "مُعرباً", جريدة الحياة اللندنية, 03 فبراير 2007  
توفيق الحكيم, عصفور من الشرق, القاهرة, دار مصر للطباعة, 1988 (الطبعة الأولى  
1938)

سهيل إدريس, الحي اللاتيني, بيروت, دار الآداب, 2006 (الطبعة الأولى 1953)

رتيبة الحفناوي, منيرة المهديّة, القاهرة, دار الشروق, 2001

## OPERE DI GIUSEPPE UNGARETTI

### Poesie

*Il Porto Sepolto*, Udine, Stabilimento Tipografico Friulano, 1916

*La Guerre*, Paris, Établissements Lux, 1919

*Allegria di Naufragi*, Firenze, Vallecchi, 1919

*L'Allegria*, Milano, Preda, 1931

*Sentimento del Tempo*. Con un saggio di Alfredo Cargiulo, Firenze, Vallecchi, 1933

*Vita d'un uomo: L'Allegria*, Milano, Mondadori, 1942

*Vita d'un uomo: Sentimento del Tempo*. Con un saggio di Alfredo Cargiulo, Milano, Mondadori, 1943

*Frammenti per la Terra Promessa*. Con una litografia originale di Pericle Fazzini, Roma, Concilium Litbographicum, 1945

*Vita d'un uomo: Poesie disperse*. Con l'apparato critico delle varianti di tutte le poesie e uno studio di Giuseppe De Robertis, Milano, Mondadori, 1945

*Derniers Jours. 1919*. A cura di Enrico Falqui, Milano, Garzanti, 1947

*Vita d'un uomo: Il Dolore (1937-1946)*, Milano, Mondadori, 1947

*La Terra Promessa*. Frammenti. Con l'apparato critico delle varianti e uno studio di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1950

*Gridasti:Soffoco ...* Con cinque disegni di Léo Maillet, Milano, Fiumara, 1951

*Un Grido e Paesaggi*. Con uno studio di Piero Bigongiari e cinque disegni di Giorgio Morandi, Milano, Schwarz, 1952

*Vita d'un uomo: La Terra Promessa*. Frammenti. Con l'apparato critico delle varianti e uno studio di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 1954

*Vita d'un uomo: Un Grido e Paesaggi*. Con uno studio di Piero Bigongiari, Milano, Mondadori, 1954

*Il Taccuino del Vecchio*. Con testimonianze di amici stranieri del poeta raccolte a cura di Leone Piccioni, e uno scritto introduttivo di Jean Paulhan, Milano, Mondadori, 1960

*Vita d'un uomo: Il Taccuino del Vecchio*, Milano, Mondadori, 1961

*75° compleanno: Il Taccuino del Vecchio, Apocalissi*, Milano, Le Noci, 1963

*Ungaretti: Poesie*. A cura di Elio Filippo Accrocca, Milano, Nuova Accademia, 1964

*Apocalissi e Sedici traduzioni*, Ancona, Bucciarelli, 1965

*Il Carso non è più un inferno*. A cura di Vanni Scheiwiller, per festeggiare i 50 anni del primo libro di Ungaretti *Il Porto Sepolto* (1916) e *La liberazione di Gorizia*, 9 agosto 1916, Milano, Scheiwiller, 1966

*Morte delle Stagioni: La Terra Promessa, Il Taccuino del Vecchio, Apocalissi*. A cura di Leone Piccioni, con il Commento dell'autore alla *Canzone*, Torino, Fògola, 1967

*Dialogo* (Bruna Bianco -Giuseppe Ungaretti). Con una combustione di Burri e una nota di Leone Piccioni. Edizione fuori commercio, Torino, Fògola, 1968

*Allegria di Ungaretti*. A cura di Annalisa Cima, con tre poesie inedite, una prosa rara e dodici fotografie di Ugo Mulas, Milano, Scheiwiller, 1969

*Il Dolore*, con 36 xilografie di Pasquale Santoro, Roma 1969

*Croazia segreta*, con la traduzione di Drago Ivanisevitc, uno studio critico di Leone Piccioni e quattro acqueforti di Piero Dorazio, Roma, Grafica Romero, 1969

*L'impietrito e il velluto*, grande foglio con due acqueforti di Piero Dorazio, Roma, Grafica Romero, 1970



## **Prose**

*Il povero nella città*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1949

*Il Deserto e dopo*. Prose di viaggio e saggi, Milano, Mondadori, 1961

*Viaggetto in Etruria*, con una acquaforte di Bruno Caruso, Roma, ALUT, 1965. Edizione fuori commercio di 120 es. per i soci dell'Assoc. Laureati Università di Trieste (contiene due prose del 1935, *Sfinge* e *Inno al ponte*)

*Innocence et mémoire*. Traduzione di Philippe Jaccottet, Parigi, Gallimard, 1969

*Vita d'un uomo: Saggi e interventi*. A cura di Mario Diacono e Luciano Rebay, Milano, Mondadori, 1974

*Viaggio nel Mezzogiorno*. A cura di Francesco Napoli, Guida, 1995

*Vita d'un uomo: Viaggi e lezioni*. A cura di Paola Montefoschi, Milano, Mondadori, 2000

## **Poesie e prose**

*Giuseppe Ungaretti. Poesie e prose liriche 1915-1920*, a cura di Cristiana Maggi Romano e Maria Antonietta Terzoli, introduzione di Domenico De Robertis, Milano, Mondadori, 1989

## **Epistolari**

*Lettere a un fenomenologo*, con un saggio di E. Paci, Milano, 1972

*Lettere dal fronte a Gherardo Marone (1916-1918)*, a cura di A. Marone, introduzione di L. Piccioni, Milano, Mondadori, 1978

*I carteggi 1910-1925* (Pea, Carrà, Marone, Soffici, Palazzeschi, Cecchi, Papini) sezione in L. Piccioni, *Ungarettiana*, Firenze, Vallecchi, 1980

*Cinquantatrè lettere a Carlo Carrà*, a cura di P. Bigongiari e M. Carrà, in <<Paradigma>>, n. 3, 1980

*Lettere a Soffici 1917-1930*. A cura di P. Montefoschi e L. Piccioni, Firenze, Sansoni, 1981

*Lettere a Enrico Pea*. A cura di J. Soldateschi, con una nota intr. Di G. Luti, Milano, Scheiwiller, Quaderni della Fondazione Primo Conti, 1983

G. Ungaretti - G. De Robertis, *Carteggio 1931-1962*, con un'Appendice di redazioni inedite di poesie di Ungaretti, intr., testi e note a cura di D. De Robertis, Milano, Il Saggiatore, 1984

*Ungaretti, Pea e altri. Lettere agli amici "egiziani". Carteggi inediti con Jean-Léon e Henri Thuile*, a cura di François Livi, Napoli, Edizioni Schientifiche Italiane, 1988

*Lettere a Giovanni Papini, 1915-1948*, a cura di M. A. Terzoli,

introduzione di L. Piccioni, Milano, Mondadori, 1988

*Correspondance Jean Paulhan - Giuseppe Ungaretti. 1921-1968*,

edizione critica a cura di J. Paulhan, L. Rebay e J. Vegliante, prefazione di L. Rebay, Paris, 1989

G. Ungaretti e A. Parronchi, *Carteggio*, a cura di A. Parronchi, Napoli, 1992

*Lettere a Giuseppe Prezzolini 1911-1969*, a cura di Maria Antonietta

Terzoli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000

### **Studi consultati su Giuseppe Ungaretti**

AA. VV., *Atti del Convegno Internazionale su Giuseppe Ungaretti*,

Urbino 3-6 ottobre 1979, a cura di C. Bo, M. Petrucciani, M. Bruscia,

M.C. Angelini, E. Cardone, D. Rossi, Urbino, 4Venti, 1981

AA. VV., *Giuseppe Ungaretti 1888-1970. Atti del Convegno*

*Internazionale di Studi*, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 9-

10-11 maggio 1989, a cura di Alexandra Zingone, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995

ALLEGRI M., *Vita di un Uomo di Giuseppe Ungaretti*, Letteratura Italiana, Le Opere: Il Novecento, l'età della crisi, Torino, Einaudi, 1995

BARONI G., *Giuseppe Ungaretti*, Firenze, Le Monnier, 1983

BO C., *Un poeta da vivere*, in «L'Approdo letterario» n. 57, marzo 1972

CAMBON G., *Giuseppe Ungaretti*, Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 1976

CARATOZZOLO V., *Viaggiatori in Egitto. Vicente Blasco Ibàñez, Eca de Queiros, Giuseppe Ungaretti*, Torino, Ananke, 2007

CORTELLESSA A., *Ungaretti*, Torino, Einaudi, 2000

DI CARLO F., *Ungaretti e Leopardi: il sistema della memoria dall'assenza all'innocenza*, Roma, Bulzoni, 1979

DE ROBERTIS G., *Sulla formazione della poesia di Ungaretti*, pref. a *Poesie disperse*, Milano, Mondadori, 1945 (poi in *Altro Novecento*, Firenze, Vallecchi, 1962).

DE ROBERTIS G., *Sulla formazione della poesia di Ungaretti*, saggio in *Apparato critico delle varianti de "L'Allegria", del "Sentimento" delle "Poesie disperse"*, con uno studio su Giuseppe Ungaretti, Milano, Mondadori, 1945

- FASO G. (a cura di), *La critica e Ungaretti*, Bologna, Cappelli Editore, 1977
- GABRIELI F., *Ungaretti e la cultura araba*, in *Atti del convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti*, Urbino 3-6 ottobre 1979, 4 Venti, 1981
- GAMBALE G., *Giuseppe Ungaretti: "Allibisco all'alba". Elementi arabo-coranici*, Firenze, Firenze Atheneum, 2006
- GIACHERY E., *Luoghi di Ungaretti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998
- GUGLIELMI G., *Interpretazione di Ungaretti*, Bologna, il Mulino, 1989
- IBRAHIM Mohebb Saad, *L'Egitto di Ungaretti*, in *Tradizione e modernizzazione in Egitto*, a cura di Paolo Branca, Milano, Editore FrancoAngeli, 2000
- LUTI G., *Invito alla lettura di Ungaretti*, Milano, 1974
- MARIANNI A., *Contributo allo studio delle fonti della poesia di G. Ungaretti*, saggio pubblicato negli *Atti del Convegno Internazionale su Giuseppe Ungaretti*, Urbino 3-6 ottobre 1979, a cura di C. Bo, M. Petrucciani, M. Bruscia, M.C. Angelini, E. Cardone, D. Rossi, Urbino, 4Venti, 1981
- MAURO W., *Vita di G. Ungaretti*, Roma, Anemone Purpurea, 2006 (1° edizione Camunia, 1990)

- MONTEFOSCHI P., *Ungaretti. Le eclissi della memoria*, Napoli, ESI, 1988
- ONOFRIO M., *Ungaretti e Roma*, Roma, Edilazio, 2008
- OSSOLA C., *Ungaretti*, Milano, Mursia, 1976
- PAGLIA L., *L'urlo e lo stupore*, Milano, Mondadori Education, 2003
- PEA E., *Il più giovane della Baracca Rossa. Ungaretti in Egitto*, in «La Fiera Letteraria», anno VIII, n. 44, novembre 1953
- PETRUCCIANI M., *Poesia come inizio. Altri studi su Ungaretti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985
- PETRUCCIANI M., *Il condizionale di Didone. Studi su Ungaretti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985
- PICCIONI L., *Prefazione in G. Ungaretti, Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1969
- PICCIONI L., *Vita di un poeta: Giuseppe Ungaretti*, Milano, Rizzoli, 1970
- PICCIONI L., *Per conoscere Ungaretti*, Milano, Mondadori, 1971
- RAMAT S., *L'ermetismo*, Bologna, La nuova Italia, 1969
- REBAY L., *Le origini della poesia di G. Ungaretti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1962
- REBAY L., *Ungaretti. Gli scritti "egiziani" 1909-1912*, saggio pubblicato negli Atti del Convegno Internazionale su Giuseppe Ungaretti,

Urbino 3-6 ottobre 1979, a cura di C. Bo, M. Petrucciani, M. Bruscia,

M.C. Angelini, E. Cardone, D. Rossi, Urbino, 4Venti, 1981

UNGARETTI G., *Ungaretti commenta Ungaretti*, in «La Fiera

Letteraria», anno XVIII, n. 37, settembre 1963

SPEZZANI P., *Per una storia del linguaggio di Ungaretti fino al*

*"Sentimento del Tempo"*, in AA. VV., *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*, Padova, 1966

ZANZOTTO A., *"Ungaretti"*, in *Dizionario critico della letteratura*

*italiana*, a cura di V. Branca, Torino, 1984

ZINGONE A., *Deserto emblema*, Caltanissetta, Sciascia ed., 1996

## *Cronologia della vita di G. Ungaretti*<sup>501</sup>

1888 L'8 febbraio Giuseppe Ungaretti nasce ad Alessandria d'Egitto, viene registrato all'anagrafe però, due giorni dopo, il 10 del medesimo mese<sup>502</sup>. Così il suo compleanno verrà sempre festeggiato il 10. Figlio di Antonio e di Maria Lunardini, entrambi del circondario di Lucca (di San Concordio il padre, la madre di Sant'Alessio), di vecchie famiglie contadine che lavorano in piccole frazioni rurali nei dintorni di Lucca. Rari lucchesi che, emigrando, avevano preso la via dell'Africa invece di quella, scelta dai più, delle Americhe.

Ungaretti è secondogenito, l'unico suo fratello, Costantino, era nato otto anni prima, nel 1880.

Ad Alessandria, gli Ungaretti abitavano nel quartiere periferico di Moharrem Bey, rione povero abitato per lo più da arabi, ebrei e lavoratori europei, situato nell'estrema periferia, dove la città finiva e s'iniziava il deserto. La piccola famiglia aveva aperto lì un forno di pane, che la madre del poeta continuò a

---

<sup>501</sup> E' un tentativo di raccogliere in un solo testo, le varie biografie di Ungaretti, anch'esse non senza delle varianti. E' il frutto delle cronologie e delle bibliografie scritte nei libri:

1. Luciano Rebay, *Le origini della poesia di G. Ungaretti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1962

2. L. Piccioni, *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1969

3. L. Piccioni, *Vita di un poeta. G. Ungaretti*, Rizzoli, Milano 1970

4. Walter Mauro, *Vita di G. Ungaretti*, Anemone Purpurea, Roma 2006

5. Giorgio Baroni, *Giuseppe Ungaretti*, Le Monnier, Firenze 1983).

<sup>502</sup> Come confesserà a L. Piccioni, *Vita di un poeta. G. Ungaretti*, Rizzoli, Milano 1970



gestire anche dopo la morte del marito, avvenuta nel 1890, in seguito a un infortunio riportato durante lo scavo del Canale di Suez dove lavorava come sterratore.

Viene allattato da Bakhita, una balia sudanese. Nella casa c'era anche Anna, un'anziana dalmata, accolta nella famiglia Ungaretti, alla morte del padre, come una sorella maggiore, dove si dedica ai bambini.

1888-1905 Inizia gli studi all'Istituto Don Bosco, un collegio dove aveva studiato anche Marinetti, di cui Ungaretti conserverà un ricordo sgradevole, insofferente. E poi prosegue gli studi superiori frequentando l'Ecole Suisse Jacot, una delle più rinomate d'Alessandria. Professori aggiornati e intelligenti gli parlano dei nuovi autori francesi; segue il «*Mercur de France*». Fa le prime scoperte letterarie: Leopardi e Baudelaire, Mallarmé, Laforgue e Nietzsche. Durante gli anni di scuola si lega d'amicizia con Moammed Sceab e comincia a scrivere i primi versi in francese.

1906-1912 Nel 1906 conosce Enrico Pea - più vecchio di sette anni, anche lui emigrato in Alessandria - e frequenta la famigerata «*Baracca rossa*» di via Hammam el-Zahab, un ritrovo internazionale di anarchici. Finiti gli studi, sempre più si precisa il suo interesse per la poesia. Legge e discute, pubblica delle novelle, ma soprattutto partecipa alla propaganda ateista sul «*Risorgete*» (guidato in questo da Pea). Frequenta anche i fratelli Thuile e la loro biblioteca. Segue le riviste letterarie più avanzate di Francia e d'Italia, entra in contatto epistolare con

Giuseppe Prezzolini, che dirige «La Voce» sin dalla fondazione, nel 1908.

Guadagna intanto qualche soldo tenendo la corrispondenza francese per conto di un importatore di merci dall'Europa. Quando sua madre, venduto il forno, gli affida parte del ricavato, investe il denaro in affari sballati e in breve tempo il piccolo capitale va in fumo.

1912 Nell'autunno lascia l'Egitto, con l'intenzione di compiere studi di diritto (secondo le insistenze materne) a Parigi, per poi tornare in Egitto. Durante il viaggio diretto a Parigi, conosce per la prima volta l'Italia, sbarca a Brindisi, vede rapidamente Roma, si ferma un poco a Firenze, presso gli amici della «Voce», che gli danno delle lettere di presentazione, ad esempio per Péguy e per Sorel. Nella capitale francese segue i corsi di Bergson, di Bédier, di Lakson, di Strowski e di altri illustri docenti al Collège de France e alla Sorbona. Contemporaneamente entra in contatto con Apollinaire e con i maggiori esponenti dei movimenti artistici d'avanguardia. Conosce Picasso, Braque, Léger, De Chirico, Cendrars, Jacob, Modigliani, Salmon, ecc.

1913 Nell'estate, Moammed Sceab, che l'ha raggiunto dall'Egitto, e abita con lui nello stesso albergo del Quartiere latino, in rue des Carmes, si suicida con un colpo di pistola.

1914 Conosce a Parigi, in occasione della Mostra futurista da Bernheim Jeune, Papini, Soffici e Palazzeschi, che lo invitano a collaborare a «Lacerba». Allo scoppio della guerra, torna in

Italia per prendere un titolo di studio: l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese. Darà l'esame a Torino con Farinelli. Dimora per un breve periodo in Versilia, come ospite di Pea, rientrato con la famiglia in patria. È il periodo della campagna interventista: Ungaretti partecipa in pieno alla campagna per l'intervento, facendo comizi nella zona. Ha noie con la polizia: è arrestato. Lascia poi la Versilia e si trasferisce a Milano, dove ha preso domicilio, e lavora nell'insegnamento della lingua francese in una scuola secondaria. Stringe amicizia con Carlo Carrà, e con gli amici di quel gruppo. Scrive le sue prime poesie a Milano: faranno parte della sezione *Ultime* che apre *L'Allegria*.

1915 Il 7 febbraio, un giorno, o *diciamo tre* dal suo ventisettesimo compleanno, pubblica le sue due prime poesie su « Lacerba »: *Il Paesaggio d'Alessandria d'Egitto* e *Epifania*. Sono queste le prime cose sue ad essere stampate.

In seguito all'entrata in guerra dell'Italia, Ungaretti si arruola volontario. Semplice soldato, viene mandato sul fronte del Carso, col diciannovesimo reggimento fanteria. Il 22 dicembre 1915, durante una sosta dei combattimenti, scrive *Lindoro di Deserto*, la prima delle liriche che comporranno il *Porto Sepolto*.

1916 In dicembre, esce a Udine il suo primo volume di versi, *Il Porto Sepolto*, in edizione numerata di ottanta copie. A stamparglielo è un giovane ufficiale del Commissariato, Ettore Serra. Partendo per la licenza di Natale, Ungaretti porta a Napoli, al

suo amico Marone, e a Firenze, a Papini e agli altri, le prime copie del librettino.

1918 In primavera, il suo reggimento viene trasferito in Francia, sul fronte della Champagne. Va spesso, in licenza, a Parigi; cura anche la pubblicazione di un giornale per i soldati. Vede gli amici, e particolarmente Apollinaire. Giunge a Parigi in concomitanza con l'armistizio: corre a casa di Apollinaire per portargli i sigari toscani che lui preferiva, e lo trova appena spirato.

Alla fine della guerra, si stabilisce a Parigi, in rue Campagne Première.

1919 Nel mese di gennaio pubblica a Parigi, presso gli Établissement Lux, la tipografia che stampava il settimanale «Sempre Avanti!» per conto del Corpo di spedizione italiano in Francia, un volumetto di versi in francese, intitolato *La Guerre*. Vi figuravano diciotto componimenti, undici dei quali traduzioni di liriche scritte originariamente in italiano, e i rimanenti, per lo più molto brevi, redatti direttamente in francese. Nel mese di febbraio viene affidata ad Ungaretti la corrispondenza parigina del «Popolo d'Italia». Verso la fine dell'anno esce a Firenze, presso l'editore Vallecchi, *Allegria di Naufragi*, l'edizione provvisoria sempre a cura di Ettore Serra. (quella definitiva uscirà da Preda nel 1931). Compone il saggio sul Petrarca *Verso un'arte nuova classica*.

1920 Lasciato il «Popolo d'Italia», Ungaretti è incaricato dello spoglio dei giornali e dei periodici francesi presso l'Ufficio

Stampa dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, lavoro a cui si assoggetta a malincuore.

Il 3 giugno viene celebrato il matrimonio del poeta con Jeanne Dupoix.

1921 Si trasferisce a Roma. Per vivere, accetta di collaborare alla redazione degli estratti dei giornali stranieri per il Bollettino settimanale pubblicato dall'ufficio stampa del Ministero degli esteri. La difficile condizione economica lo induce a trasferirsi a Marino nei Castelli Romani. Collabora a giornali e riviste, fra cui «La Ronda», «Tribuna», «Il Mattino di Napoli», «Il Resto del Carlino», «Il Tevere», «La Fiera Letteraria», «L'Italia Letteraria», «La Nouvelle Revue Française», «Lo Spettatore Italiano».

1923 pubblica un nuovo libro di versi, intitolato *Il Porto Sepolto*, come il volume edito nel 1916, ma comprendente anche *L'Allegria di Naufragi* e altre composizioni nuove; cura l'edizione Ettore Serra; esce a La Spezia con prefazione di Benito Mussolini.

1925 Il 17 febbraio, nasce a Roma la figlia Ninon. Seguita a frequentare il caffè Aragno; collabora alla rivista «Commerce», di cui è redattore.

1926 Compie un giro di conferenze in Francia e nel Belgio.

1928 È l'anno della *Pietà*, della piena conversione alla religione cattolica, dopo un periodo passato a Subiaco, nella settimana di Pasqua. Ungaretti ha quarant'anni.

- 1929 Rivede dopo tanti anni la madre, giunta a Roma per il Giubileo sacerdotale di Pio XI. Madre e figlio scoprono di avere una nuova comunanza nella fede. Sotto l'emozione di questo incontro di poco precedente la morte della madre, Ungaretti compone la poesia *La madre* destinata al *Sentimento del Tempo*.
- 1930 Il 9 febbraio, nasce a Marino (Roma) il figlio Antonietto (il padre di Ungaretti si chiamava Antonio). Anche è l'anno della morte della madre.
- 1931 In qualità di inviato speciale della « Gazzetta del Popolo » di Torino, compie, nel giro di quattro anni, una serie di viaggi: in Egitto, che rivede dopo quasi vent'anni, in Corsica, in Olanda, in varie regioni d'Italia.
- 1932 Durante la Biennale di Venezia, Gli viene conferito il « Premio del Gondoliere » «Per forza d'intensità raggiunta nell'interpretare l'isolata parola come mezzo d'illuminazione di quanto essenzialmente costituisce la segreta vita lirica». È il primo atto di riconoscimento pubblico dato ad Ungaretti e alla sua poesia.
- 1933 Compie un giro di conferenze sulla letteratura italiana contemporanea in Spagna, Francia, Belgio, Olanda, Cecoslovacchia, Svizzera.  
Esce a Firenze, presso l'editore Vallecchi, e contemporaneamente a Roma, presso Novissima, il *Sentimento del Tempo*.

- 1934       Esce a Praga un volume di sue poesie tradotte in cecoslovacco, *Pohrbeny Pristav*.
- 1936       Pubblica, presso Novissima, un volume di Traduzioni (da Saint-John Perse, Blake, Góngora, Essenin, Paulhan).  
È invitato dal governo argentino a partecipare al congresso del Pen Club. Durante il soggiorno nel Sud America, gli viene offerta dall'università di San Paolo del Brasile la cattedra di Lingua e letteratura italiana.  
Per sei anni si stabilisce con la famiglia a San Paolo, dove vive fino al 1942.
- 1937       Nel 1937 perde il fratello.
- 1939       A San Paolo, in seguito a un'appendicite mal curata, gli muore il figlio Antonietto, di nove anni.
- 1942       Rientrato in patria verso la fine dell'anno, dopo l'entrata in guerra, anche del Brasile, contro l'Asse. È eletto Accademico d'Italia e nominato professore di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Roma « per chiara fama ». In Brasile non ha scritto un solo verso: tormentosamente ha tentato di tradurre sonetti di Shakespeare, senza andare avanti nel lavoro.  
Nel mese di dicembre l'editore Mondadori inizia la pubblicazione di tutte le sue opere, con il titolo generale di *Vita d'un Uomo*. E da questo momento comincia Ungaretti il periodo della «gloria»; viene riconosciuto da tanti come un maestro.

- 1944           Pubblica la traduzione, presso l'editore Documento, di XXII sonetti di Shakespeare.
- 1945           Escono, presso l'editore Mondadori, le *Poesie disperse*, con uno studio di Giuseppe De Robertis e l'apparato critico delle varianti *dell'Allegria* e del *Sentimento del Tempo*.  
«Questi Giorni», una rivista Milanese, dedica il numero di dicembre interamente a testimonianze sulla sua poesia.
- 1947           Ungaretti è sottoposto a procedimenti di “epurazione” presso l'Associazione degli scrittori: nessun addebito da muovergli. Viene iniziato anche un procedimento per l'abolizione della cattedra di “chiara fama” (avuta anche da De Robertis): dopo una lotta tra il Consiglio Superiore e il Ministro Gonella (favorevole alla permanenza in cattedra dei due maestri), sentite le rispettive Facoltà; l'insegnamento è confermato. In questo periodo la salute di ferro di Ungaretti sembra cedere. Mondadori pubblica *Il Dolore*. (poesie tra il 1937 ed il 1946).
- 1948           Esce il volume di traduzioni *Da Góngora e da Mallarmé*.
- 1949           Presso le Edizioni della Meridiana, a Milano, esce *Il Povero nella Città*, la prima raccolta di prose che Ungaretti abbia consentito a far stampare. Il libro, un volumetto in sedicesimo di poco più di cento pagine, comprende una conferenza sul Cervantes e una scelta di articoli di viaggio scritti per la « Gazzetta del Popolo » di Torino fra il 1931 e il 1935.  
Sempre nel 1949, nel corso di una solenne cerimonia in Campidoglio, Ungaretti riceve dalle mani di Alcide De



Gasperi, il Presidente del Consiglio il premio « Roma » per la poesia.

1950 Esce *La Terra Promessa*, presso Mondadori con un saggio critico e l'apparato delle varianti a cura di Leone Piccioni.  
Esce la traduzione della *Fedra* di Jean Racine.

1952 L'editore Schwarz di Milano pubblica *Un Grido e Paesaggi* in edizione di lusso illustrata da Giorgio Morandi.

1953 La « Fiera letteraria » dedica il numero del novembre a saggi e testimonianze sulla poesia di Ungaretti.

1954 In Francia esce la raccolta *Les cinq livres*, tradotta da Jean Lescure, che include: *L'Allegria, Sentimento del Tempo, Il Dolore, la Terra Promessa, Un grido e paesaggi*.

1956 Riceve insieme a Juan-Ramón Jimenez ed a W. H. Auden il premio «Biennale Internationale de Poésie» a Knokke-Le Zoute.

1958 Lucca celebra i settant'anni del poeta, assegnandogli la cittadinanza onoraria. La rivista « Letteratura » dedica un numero di settembre-dicembre, un volume di 371 pagine, all'opera di Ungaretti, anche essa in occasione del suo settantesimo compleanno.

Muore a Roma la moglie Jeanne, la «*devota, tollerante, paziente*» compagna, alla quale dedica l'epicedio «*Per sempre*».

- 1960 Leone Piccioni cura il volume *Il Taccuino del Vecchio*, pubblicato da Mondadori, comprendente le poesie scritte dopo il 1952, con prefazione di Jean Paulhan e una serie di testimonianze di amici e scrittori d'ogni parte del mondo, come Pound, Spitzer, Moore, Eliot.  
Con Fautrier e Paulhan compie una specie di giro del mondo in aereo, con lunga sosta in Giappone.  
Gli viene conferito il Premio Montefeltro all'università di Urbino.
- 1961 Esce *Il Deserto e dopo*, in cui sono riuniti gli scritti di viaggio usciti nella « Gazzetta del Popolo » di Torino fra il 1931 e il 1934, traduzioni di poeti brasiliani e note varie.
- 1962 Ungaretti è eletto all'unanimità presidente della Comunità Europea degli Scrittori.  
Nasce la nipote Annina.
- 1964 Tiene, come visiting professor, un ciclo di lezioni alla Columbia University e stringe amicizia con letterati e pittori beats del Village newyorkese.
- 1965 Esce da Mondadori il volume, *Visioni di William Blake*, traduzione delle opere del poeta inglese.
- 1966 Torna sulla tomba di Antonietto in Brasile, dove nella primavera conosce Bruna Bianco.  
Riceve il Premio internazionale di poesia Etna-Taormina.

- 1968 In occasione degli ottant'anni, gli vengono tributate solenni onoranze in Campidoglio da parte del Governo Italiano: a Palazzo Chigi è festeggiato dal Presidente del Consiglio Moro e da Montale e Quasimodo, con tanti amici attorno. La rivista « Galleria » gli dedica un numero unico. Compie un viaggio in Brasile e in Perù per ricevere le lauree honoris causa conferitegli dalle Università di San Paolo e di Lima. Pubblica, in edizione numerata di 59 esemplari fuori commercio, *Dialogo* (Editore Fògola, Torino), comprendente insieme a sue, un gruppo di poesie di Bruna Bianco e una combustione di Alberto Burri.
- 1969 A Parigi la rivista « L'Herne » dedica un numero alla sua opera. Esce, presso l'editore Gallimard, *Innocence et Mémoire*, una raccolta di saggi critici e scritti di estetica tradotti da Philippe Jaccottet. Compie una serie di letture in Svezia, in Germania, e in alcune città degli Stati Uniti. È invitato d'onore della Harvard University, dove è ospitato alla « Dudley House », e vi legge una scelta dei suoi testi accompagnati dalle traduzioni del giovane poeta americano Andrew Wylie, nell'aula delle grandi manifestazioni di poesia, riaperta, per l'occasione, dopo sette anni. Ha collaborato ai più importanti periodici in Italia e all'estero fra i quali, come membro del comitato di redazione, « Commerce » e, come condirettore, « Mesures ». In « Commerce » e in « Mesures » sono per la prima volta portati

alla conoscenza del pubblico internazionale i nomi di Kafka, Joyce, Musil, Pasternak e altri. Sono state, fra le due guerre, le riviste che hanno mantenuto saldi i contatti tra gli uomini delle lettere europee di quel momento e contribuito al radicale rinnovamento del linguaggio. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti accademici (lauree *honoris causa* da università italiane e straniere; la nomina a membro di importanti Accademie, fra le quali l'Arcadia e la Bayerische Akademie di Monaco di Baviera) ed è stato insignito di vari ordini cavallereschi, fra cui la Légion d'honneur e l'Ordre du mérite de la République Française.

È Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana.

1970

Datata « nella notte del 31 dicembre 1969, mattina del 1 gennaio 1970 », scrive l'ultima poesia *L'impietrito e il velluto*, che si pubblica in una cartella litografica (con illustrazioni di Dorazio) il giorno dell'ottantaduesimo compleanno del poeta. Trascorre la sera del compleanno in grande vivacità ed allegria, in un ristorante romano con pochi amici (Guttuso, Manzù, Parise, Piccioni). Parte poco dopo per gli Stati Uniti per ricevere un premio internazionale di poesia dell'università di Oklahoma. Si sottopone ad un viaggio molto lungo e faticoso: raggiunge poi New York, che 'trova nel più crudo gelo. Già in partenza dall'Italia si trascina una noiosa bronchite: a New York è ricoverato in clinica con una broncopolmonite bilaterale e complicazioni circolatorie. Si riprende e può rientrare in Italia. Dal mese di aprile si stabilisce a Salsomaggiore per potersi curare, ma la sua fibra fortissima è ormai stanca. È a Milano alla fine del mese di maggio per

controlli medici. Muore a Milano nella notte tra il 1 ed il 2 giugno, I funerali si svolgono a Roma, nella Chiesa di San Lorenzo fuori le Mura il 4 giugno: la salma, benedetta dal Cardinal dell'Acqua, Vicario di Roma, è tumulata al Verano, accanto a quella della signora Jeanne. Ungaretti - assente del tutto l'Italia ufficiale - è accompagnato alla tomba dai familiari, da tanti amici scrittori ed artisti, da allievi, ed è salutato con ultime, bellissime parole da Carlo Bo: «Giovani della mia generazione- ha detto Bo press'a poco - in anni oscuri di totale delusione politica e sociale, sarebbero stati pronti a dare la vita per Ungaretti, e cioè per la poesia ».